1/2 green

ALCUNE PROSE E VERSI

DEL MARCHESE

GIOVANNI EROLI

DI NARNI

Regio Ispettore degli scavi e monumenti antichi
Deputato della commissione conservatrice
dei
Monumenti delle Belle Arti dell' Umbria
e della commissione di Storia Patria per detta Provincia
e per le Marche

VOL. IV.

ASSISI
STAB. TIPOGR. METASTASIO
1891

The Author,
through
The Dante Soc.

TRADUZIONE POETICA

DEL LIBRO DELLA SAPIENZA

A VOI

LANDO FRANCHI

E

MARIA SACRIPANTE VITTUTJ

NOBILI E BEN COSTUMATI GIOVANI

DEDICAR SI CONVIENE

NEL DÌ LIETO DELLE VOSTRE NOZZE

A TITOLO DI AMICIZIA E BUON AUGURIO

LA TRADUZIONE DEL DIVIN LIBRO

DELLA SAPIENZA

DA ALCUNO A RE SALOMONE ATTRIBUITO

PERCHÈ NEL VOSTRO VIVERE

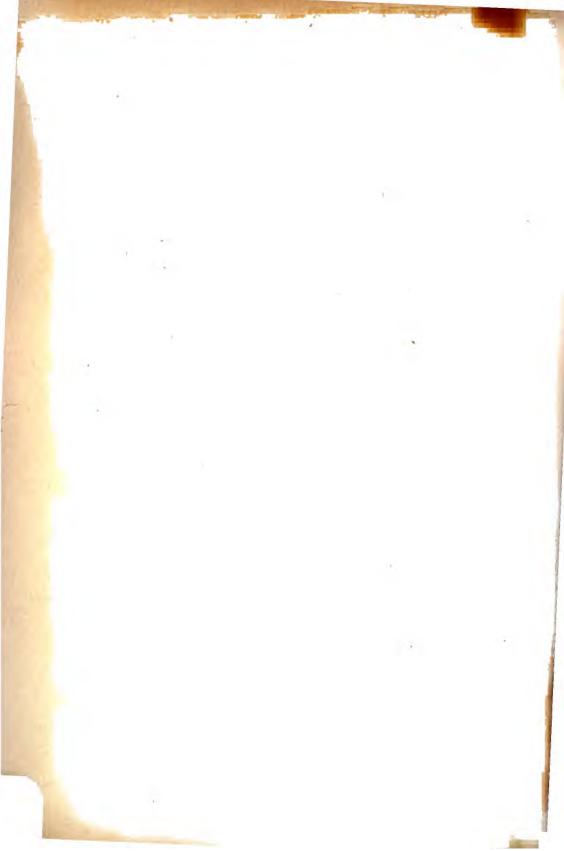
SEGUISTE SEMPRE SUOI CONSIGLI E MASSIME

E CON ESSE GOVERNASTE

I VOSTRI CUORI INNAMORATI

GIURANDOVI ETERNA FEDE

Gradite il don di chi portavi affetto,

E vi conceda il ciel ogni diletto.

PROEMIO

Quanti sono nel mondo i veri sapienti? Oh! ben pochi, ancorchè molti sien gridati per tali; e noi, che teniam stretto l' oro, e difficilmente il doniamo altrui, di questo titolo, più prezioso dell' oro, siamo oltremodo larghi e generosi; anzi ne facciamo vergognoso spreco, perchè a darlo non ci rimettiam nulla del nostro, e invece ne ricaviam talvolta non piccolo guadagno. Così un oratore impudente e sfacciato, che, salito in bigoncia, sappia con ornate parole commuovere e trar la turba al suo intento, quantunque scellerato, è detto sapiente. Un giudice o avvocato, che conosca a mena dito il digesto e Bartolo e Baldo, e col citare a dritto o a rovescio le loro saggie massime, mandi in accatto il cliente, e sè stesso arricchisca e metta in alto, è detto sapiente. Il diplomatico, che mercanteggia con un sicario la vita degli uomini, e si serve d' inganni, frodi, raggiri e d' ogn' arte iniqua ad assestare, o migliorare, con danno degli estranei, la condizione del suo paese, è detto sapiente. Chi guida clamorosamente e con vittoria un esercito a far rapine ingiuste e miserabile strage de' popoli, mettendo in lutto e disperazione tante madri e figliuoli, è detto sapiente. Chi scrive un romanzo, un poema, un' istoria, un trattato di filosofia; chi pinge, intaglia, scolpisce con ingegno non comune, benchè nelle costoro opere non sia osservato nè decoro, nè onestà, nè virtù, è detto sapiente. E questo santo nome doniam pur talvolta a

un ciurmadore, a un giocolare, ed eziandio a chi palesemente ne nuoce, purchè il modo sia destro, ingegnoso, fuor dell' ordinario e sorprendente. E tutti questi sapienti predichiamo e portiamo alle stelle, come fossero un miracolo, e gli onoriamo con reverenza e timore. Ma Colui, che solo può scrutare l' interno de' cuori, e giudicar retto dei discorsi e dalle azioni degli uomini, si ride di questo vano rumor mondano, che ordinariamente è inglorioso, ingiusto e stolto al suo cospetto. I più de' molti, creduti sapienti dal mondo, sono ignoranti innanzi a Dio, perchè, o non han punto dottrina, o l' hanno senza virtù; perchè corron dietro alla gloria del mondo, e non a quella del cielo; perchè aman con passione le creature, e poco o niente curano del Creatore.

Chi vuol conoscere quale sia la vera Sapienza, dove abiti, come s' ottenga e da qual persona; chi vuol conoscere quanto sia decorosa, bella, ricca, soave umana, preziosa, cortese, e quanta buona utilità porti alla civil comunanza, all' intelletto e cuor dell' uomo, e come ne giocondi la sua vita terrena, e gli metta dolce fidanza dell' avvenire, legga questo raro, preziosissimo e divin libro; nè soltanto lo legga, ma vi si pasca e nutrisca per entro largamente e continuo, con istudio, amore e passione, e lo rumini a bel agio e con pienissimo gusto, per cavarne succo e sangue vitale alla sua mente. Allora si sentirà tutt' altro da quel di prima; conoscerà sè stesso e il suo simile, la nullità propria, gli errori passati, la vanità, la stoltezza della boria mondana, la turpitudine degli sfrenati appetiti, la lagrimevol miseria degli empî, e si sentirà robusto a guerreggiar la guerra del mondo,

della carne, del demonio, e a sopportar le sventure con rassegnazione e animo forte. Così, mostro a dito e ammirato da tutti, sederà per divin volere maestro di virtù, re e giudice incorrotto e infallibile sopra tutte le genti. Ma cotal libro sia specialmente in amor de' grandi che governano la terra, giacchè ad essi è in particolar modo indirizzato; e con ragione. Seduti come sono in alto, tutti gli occhi del pubblico stanno a loro rivolti, e questo si compone sempre a loro esempio, il quale, secondo ch' è cattivo, o buono, può infinitamente nuocere, o infinitamente giovare. E perchè la divina Sapienza si conôscea bene che i consigli, li avvisi e precetti degl' inferiori e degli oscuri sono ordinariamente sdegnati e rifiutati da' grandi, ella, a vie meglio toccare e muovere il loro animo, mise in campo a maestro, non già un uom qualunque, ma uno dell' istessa loro condizione, e di grand' esperienza, dottrina, credito e fama, quale si fu re Salomone, miracolo stupendo al mondo della grazia di Dio.

Il primo avviso, che dà costui a' grandi e giudici della terra e agli altri, è di amar la giustizia e Dio; e su questo duplice amore fondasi realmente la vera Sapienza, giacchè essa proviene da Dio che la dona a chi lo ama; la giustizia poi, secondo la definizione de' giureconsulti, è la notizia delle cose umane e divine, la scienza del giusto e dell' ingiusto. L' uomo, che conosce e ama la giustizia, sentesi necessariamente portato all' amor di Dio, ed è meritevole che vi tolga albergo la Sapienza, la quale vuole e cerca i cuori virtuosi, fuggendo sempre dagl' irreligiosi e corrotti. Curi dunque informarsi a giustizia, chi sospi-

ra ricevere in sè la Sapienza; quella Sapienza non falsa, ma vera, ch' è un vapor sottile della virtù di Dio, un rivo purissimo della sua fonte, un raggio potente della sua luce, il nitido specchio della Maestà sua, il ritratto vivo della sua bontà.

E ritratto vivo del libro della Sapienza, e ruscello purissimo della sua fonte vorrei che fosse questa mia poetica versione, perchè innamorasse gli uomini a leggerla, e, letta, recasse loro quell' utilità vera e stabile che in libro profano non troveranno giammai.

Ma voi specialmente, che professate le belle lettere, le belle arti, le scienze, e con le quali guidate nel mondo a vostra posta le menti e gli animi della turba, nutritevi con sostanza in siffatto libro, come nutrironvisi i santi Padri, l' Allighieri (*), Michelangelo (**) e tanti altri, i quali tolsero per le loro opere molti concetti e immagini da tanto tesoro. Chi vuol far opere immortali, invochi Dio, e s' inspiri in Lui. Egli solo può donarci quella Sapienza, che rende tutte le cose vive, belle, parlanti, incorrotte ed eterne.

(*) Si legga l' appendice nel I. Vol. della presente opera dove si conoscerà chiaro che il nostro poeta foggiò Virgilio a modo della Sapienza cantata da Salomone. Voglio che qui ciascun sappia, che nel 1840 terminai cotesta mia traduzione, e che ne pubblicai un saggio in Todi nel 1854 pei Tipi dello Scalabrini.

(**) Fu senza dubbio in questo tempo, che Michelangiolo, studiando con ardor febrile la pittura e la scoltura, attendeva in pari tempo alle sapienti lezioni del Poliziano, precettore dei giovani principi, e per conseguenza anche di lui. Certamente il Poliziano fu il primo che gli svelò, e gli fece gustare le recondite bellezze della lingua del Lazio, la sublimità delle immortali pagine di Dante, il primo dei poeti cristiani, che lo fece inspirare alla Bibbia, al libro eterno, da cui attinse quel terrore sublime, che tradotto dal suo potente pennello sulle mura della Sistina, ci fa tremare e stupire. Allora principiò lo studio profondo delle scienze naturali, e soprattutto quella meravigliosa cognizione del corpo umano, la quale nessun pittore aveva allora, nè alcuno ai giorni nostri ha peranco superata.

(Magherini vita del Buonarroti cap. II, pag. 19-20.)

IL LIBRO

DELLA SAPIENZA

CAP. I.

Si confortano i giudicanti nello amar la giustizia e Iddio con semplicità di cuore. La Sapienza non alberga nel sen de' tristi, e costoro saran puniti da Dio, che tutto conosce. Si consigliano gli empi di astenersi da peccato, e non andar con questo cercando la morte, la quale, non da Iddio, ma dal peccato istesso deriva.

Voi, che giudici in terra alto sedete,
Un vivo amor della giustizia accenda.
Vostri teneri affetti a Dio volgete,
Nè macchia impura non gl'insozzi e offenda;
E ciascuno con cor semplice e schietto
Nella sua visïon il guardo intenda:
Chè Iddio fa di sè copia all' intelletto
Che mai nol tenta, e appare in piena luce
A chi di fede non sostien difetto.
Ma in tenebre e' s' avvolve, e mai non luce
A quei che da pensier empî corrotto
Studiosamente a frugarlo s' induce.
Ma questi il Nume a confessar fia indotto
Allor che sentirà quanto mai puote,
E del fallire pagherà lo scotto.

A dir vero, nell' alme triste e vile
Di senno, Sapienza non alberga,
Ned in persone a rei vizi devote.
Chè 'l colei spiro, la cui santa verga
È maestra in virtude, assai lontano
Dai cor non sani fia che 'l volo aderga;
Nè farà di sè grazia a quell' insano
Che male pensa, e fia che fugga ratto
All' aspetto del vizio orrido e strano.
Umana è Sapienza e giusta affatto;
Nè salvo lascerà da punizione
Chi 'l proprio labbro per mal dire ha fatto;
Chè Iddio gli è sempre al fianco testimone,
Ne scruta l' alma, ch' Egli sol può tanto,
E ognor n' ascolta qual si vuol sermone.
Il potente e divin Spirto ogni canto
Empìo del mondo; e immenso, qual s' appresta,
Ode, vede, conosce tutto quanto.
Così ad Esso fia chiara e manifesta
La rea bocca che sparge atro veneno,
E la giustizia le sarà molesta.
L' empio dovrà de' suo' pensieri appieno
Dar conto, ed il Signor, che sta in ascolto,
Farà pagargli il rio pensare osceno.
Ch' Ei, sollecito al ben, l' orecchio ha vôlto
A sentir tutto, e noto ben gli fia
L' ascoso mormorar dell' uomo stolto.
Il perchè da ogni mala diceria,
Che nulla giova, v' astenete, e pronta
La lingua a tôr l' altrui fama non sia;
Chè il più secreto favellar si sconta
A dura pena, e l' alma viene ancisa
Dalla rea bocca che menzogne conta.
Cercando non andate in stolta guisa
Con gli errori la morte, e a colpa vostra
L' alma non sia da eterno mal sorprisa.

Chè Iddio la morte non feo già, nè mostra
Contento e lieto suo regal sembiante
Nella funesta perdizïon nostra.
Egli creò le cose tutte quante
Con dolce godimento della vita,
E a tutte genti fin dal primo istante
Ogni cosa salubre ebbe largita;
Non dannolle a sterminio, e l' alma loro
Non in balìa d' Averno ebbe tradita.
Chè perpetua e immortal a suo decoro
È giustizia. Ma con parole e fatti
La morte a sè chiamò degli empï il coro;
E dal suo triste amor commossi e tratti
Si consumaro tutti quanti, e fèro
Saldi con essa di alleanza i patti;
Onde mertan giacer sotto suo impero.

CAP. II.

Gli empi, dopo aver negato l' immortalità dell' anima, propongono darsi tutti al piacer sensuale, e a perseguitar fieramente i giusti, da cui essi sono spregiati e rimbrottati. Si disapprova dallo scrittore una tal condotta irragionevole, affermasi che autor della vita è Dio, e della morte il Diavolo.

Dissero quei, che pensano assai storto:
« Amara disgustosa è nostra vita;
Debole il filo a cui s' attiene e corto.
Nè miglior sorte in l' ultima partita
Speriam, chè niuno mai da' regnï bui
A darcene contezza fe' reddita.

E poscia che venimmo fora nui
Del nulla, tornerem in nulla appieno,
E l' esser vissi sarà ignoto altrui.
Qual fumo che svanisce in un baleno
È 'l nostro fiato, ed il parlar scintilla
Che 'l cor agita, e vien subito meno.
E quando quella in luce più non brilla,
Questa nostra infelice e cara spoglia
Tornerà in poca ed abborrita argilla;
E lo spirito fia che si discioglia
Qual legger aere, e 'l viver nostro vole,
E si dilegui come nebbia soglia
Fuggir oppressa al saettar del sole.
Un nero oblio ci abbuierà col tempo:
De' nomi e gesti chi farà parole?
Ombra, che appare e fugge, è 'l nostro tempo,
Nè più chi giacque nell'avel risorge:
Questa è legge fatal non posta a tempo.
Su via pertanto; e i beni, che ci porge
Sorte propizia, ora godiamo, e come
Sfrenata gioventù, meniam liete orge
Senza punto tardar. Beviamo a some
Il vin squisito, empiamoci di unguenti,
Di fresche rose coroniam le chiome.
Non lasciam senza frutto i dì ridenti;
Pruovi ogni prato, adorno d' erbe e fiori,
Di nostra intemperanza i modi ardenti;
E di questa sfrenata ai dolci ardori
Strugga ognun, nè altro ben sperar s' affanni,
E 'l gioir nostro ovunque si colori.
Ergiamo nostro regno da tiranni
Sulla vedova e il povero ch' è giusto,
Nè adulti rispettiam chi è carco d' anni.
Avrem sempre giustizia in gran disgusto,
E nella forza fonderemo il dritto:
Non conta nulla chi non è robusto.

Odio adunque implacabil sia prescritto,
E guerra eterna contro l' uom dabbene,
Poscia ch' a noi non reca alcun profitto.
Anzi l'opere nostre a spregio tene,
E con forte parlar ei morde e infama
Le nostre trasgression, le usanze oscene.
Sempre mostra in scïenza ingorda brama,
E la divina posseder si gloria,
Come d' Iddio vero figliuol si chiama.
E cotant'alto monta la sua boria,
Che legger chiaro dentro noi presume
Degli arcani pensier l' oscura istoria.
D' esto novello portentoso Nume
L' aspetto istesso ci dà noja, ch' ello
Dal viver nostro non ritrae costume.
Ci reputa da nulla, e dentro ostello
Immondo crede entrar per nostra via,
Perchè seguirci non gli è dolce e bello.
Solo de' giusti l' alto fin desia,
E tenendosi a padre il Nume eterno,
Nell' amor suo forte s' esalta e india.
Proviam, se a' detti suoi fece governo
Il vero, e del destin futuro e fine
Ben sapremo il misterïoso interno.
Che s' è figlio d' Iddio, alle divine
Membra fia Questi saldo usbergo e scudo
Contro chi muove a loro alte ruine.
Con scherni amari, e fier martoro e crudo
Ci farà aperto l' umil suo rispetto,
Se sia vestito a pazïenza o nudo;
Dannerem poscia cotest' uom perfetto
A morte infame, perchè a prova veda
In suo soccorso il difensor ch' ha detto.
A tai stolti pensier dieronsi 'n preda,
Chè pel troppo soffiar di rei argomenti
Spenser di ragïon la chiara teda.

Nè i misteri divini alle lor menti
Furon per tempo mai chiari e palesi,
Nè sperar premio a' buoni portamenti;
E cotanta stoltezza gli ebbi offesi,
Che non credetter mai che i santi spiri
Sariano in ciel gloriosamente ascesi.
Iddio, lo cui sembiante in noi rimiri,
L'uomo creò non vita lieta e forte
Da non cessar, per quanto il tempo giri.
Ma, per invidia di Satan, le porte
Infernali dischiuse, in questa valle
Sbucò la paurosa orrida morte;
Quindi i seguaci suoi a lui dan spalle.

CAP. III.

La morte de' giusti non è morte, come sembra agli stolti, ma passaggio alla vita eterna. Iddio, per farli degni di se, li prova colle afflizioni, li umilia, e poi rendeli in questo mondo gloriosi e potenti, e nell' altro eterni e beati. Gli stolti, che li perseguitano, saran puniti orrendamente, come pure gli adulteri e scostumati. Ma i casti e virtuosi torranno in cielo lor debito premio.

Intanto il sommo Reggitor del cielo
L'alme de' giusti ha in suo poter; nè in loro
Potrà morte scagliar il ferreo telo.
Preda di questa veramente fôro
Creduti dagli stolti, e lor partita
Amaro danno senz' alcun ristoro;
E non mica passaggio ad altra vita,
Ma orribil destruzion d'ogni sustanza,
Mentre or vivono in pace assai gradita.

Che se qui 'n terra, ov' ebbono la stanza,
Fur messe lor persone a strazi e pene,
Di goder sempre han mo' tutta speranza.
Per poco mal procacceranno un bene
Assai largo, chè Iddio gli pose a prova:
Gradilli, e del suo amor degni li tene.
D' essi far volle esperïenza nuova,
Come per forza di carboni ardenti
Il pallid' oro nel crogiuol si prova.
Ma nell' empireo gli ebbe poi redenti,
E accolti quale vittima di un' ara:
Col tempo avran gli ossequi delle genti.
Densi raggi di luce pura e chiara
Ovunque spargeran, e quai scintille
Entro canneto scorreranno a gara.
Giudici sederan per terre e ville,
N' avranno il freno, e regnerà lor Dio
Senza novro di un secolo, o di mille.
Quegli, che non sarà duro e restio
A porre in Esso ogni fidanza e speme,
Il ver conoscerà ch' ebbe a disio;
E, se costante amor divin lo preme,
Torrà riposo del Signor nel grembo,
Chè Ei dona pace al suo diletto seme.
Ma grave piomberà terribil nembo
Sugli empï, che spregiâr l' anime oneste,
E partirsi da Dio per calle sgembo.
Chi 'l buon costume e lo saver deteste,
Dell' opre sue non fia che frutto pigli,
E vivrà l' ore disperate e meste.
Prive di accorgimenti e di consigli
Saranno pure le lor donne, e rotti
Ad ogni scelleranza i propri figli.
Tal stirpe maledetta Averno inghiotti.
Oh beata la femmina infeconda!
Ma senza labe avrà suoi di condotti

Quale con voglia turpemente immonda
Non abbia il genïal letto macchiato,
E co' Santi torrà mercè gioconda.
Similemente il misero evirato,
Che contra sè non fu crudele ed empio,
Nè del gran Dio non ebbe mal pensato;
Poscia che a lui, che porse in fede esempio,
Giù dal ciel pioverà la dolce grazia,
E degna sorte avrà di Dio nel tempio.
L' anima, che a ben far suda e si strazia,
Raccorrà frutti glorïosi e belli,
Chè arbor di Sapïenza eterno spazia.
Degli adulteri poi i figli imbelli
Ratto fian spenti, e annichilato il germine
Che surse da' connubbj 'ndegni e felli.
Che se avesse lor vita lungo termine,
A nulla conterassi, e senza onore
Fia che la grande lor canizie termine.
Ma se, gli trae del picciol corpo fuore
Morte acerba, non speme avran nè voce
Nel gran dì del giudizio e del terrore,
Chè l'empia schiatta merta un fine atroce.

CAP. IV.

Bellezza, pregio e gloria della castità; bruttezza e biasimo dell' adulterio e degli altri vizi. Iddio toglie di buon' ora i giusti dal mondo, per non farli delle costui brutture insozzare. Ma cotal misericordia del Signore non è compresa dal volgo. Il giusto anche dopo morte vive tra gli uomini, e parla alla coscienza de' malvagi, i quali, mentre si fan beffe di lor vita e dipartenza, muoiono in abominio del mondo, del cielo, e in preda dell' inferno.

Oh quanto mai bella pregevol cosa
È una gente ch' ha grido d' esser casta!
La sua memoria a eternità si sposa.
Chè la fama di lei non mica basta
Fra gli uomini; ma in ciel ratto sen vola,
E all' orecchio di Dio risuona vasta.
Finchè di sua presenza ne consola,
Ciascun ritrae di quel sembiante, e morta
Lascia immenso disio dell' ardua scuola;
Sì che a eterno trionfo ognun la scorta
Incoronata, chè nel casto agone
Vincere il premio le fu dato in sorta.
Ma la turba de' rei d' ogni ragione
Inutil fia, poi che gli spuri sterpi
Han barbe umili, e per durar non buone.
E, se col tempo all' aer si spanda e serpi
Qualche lor ramo, ch' ha poco sostegno,
Fia turbine di venti che gli sterpi;
E il lor selvaggio e imbozzacchito legno
In ischegge ridotto, e via gittati
I frutti lor che san di forte e aspregno.

I figli in letto immondo e turpe nati
Fede avversa faran ne' rei parenti,
Quantunque volte sieno interrogati.
Il giusto poi, se morte mai lo addenti
Innanzi sera, nel morir ritrova
Tutti conforti e dolci godimenti.
Chè de' molt' anni 'l cumulo non giova
A reputar vecchiezza: età canuta
In vita netta e saggio cor si truova.
Di quest' uom la gentil alma piaciuta
A Dio, la tolse in ciel, perchè tra schiera
Vivea di gente in rei vizi perduta.
Fu rapito, perchè malizia nera
Non infoscasse il suo puro 'ntelletto,
Nè rete si tendesse all' alma intera;
Giacchè, se 'l mondo affascinato e stretto
T' abbia co' piacer suoi vani e caduchi,
Il vero ben si cessa al tuo cospetto.
E, se a seguir col tempo ti conduchi
Sue voglie matte ed incostanti, alfine
In te conven che la malizia sbuchi.
Ma quegli, il quale d' anni in picciol fine
Di perfezion a cima erta venne,
Ebbe al corso mortal largo confine.
Il sommo Iddio più innanzi non sostenne
Che menasse suoi dì fra il mondan lezzo,
Perchè l' alma di lui a grado tenne.
Intanto il popol vede questo, e in mezzo
A suo intelletto non cape nïente,
Nè medita in secreto ch' egli è un vezzo
Della grazia e pietà che Dio possente
Nelli suoi Santi adopra, ed un riguardo
Amoroso alla degna eletta gente.
Ma il giusto, côlto alfin da mortal dardo,
Lassa di sè tal grido, che al malvagio
Ancor vivo è rimprovero gagliardo.

E di colui lo viver corto e saggio
È continua rampogna all' uomo ingiusto
Che lungo in terra menerà viaggio.
Intanto questi vedrà il fin del giusto,
Ma che ne faccia Iddio, e perchè messo
In salvo, è oscuro al suo 'ntelletto angusto.
Vedrà il suo fin, ma morderallo spesso
A spregi e oltraggi, mentre l' alto Sire
Si farà beffe di sì grande eccesso.
E, dopo tanto maledetto ardire,
E' pur morrassi senza nulla onranza,
E dovrà fra i perduti onte soffrire.
Ché Iddio a sua ventosa oltracotanza
Le corna fiaccherà così tremendo,
Che di gracchiar non più s' avrà baldanza:
E funesto sarà, totale, orrendo
Il ruinar, e, sua memoria morta,
Andrà per l' infernal cerchia gemendo;
E con pallida faccia e tutta smorta
Ravvolgendo in pensier i rei trascorsi,
Questi apriranno nel suo cor la porta
A disperati orribili rimorsi.

CAP. V.

Gli empi, nel veder salvi i giusti e sè stessi dannati, confesseranno pentiti e dolenti la loro stoltezza e mala condotta. Gloria de' giusti e lor trionfo sopra i nemici, i quali verran da Dio potentemente combattuti e fieramente esterminati.

I giusti allor con molta sicurtate
Staran rimpetto a chi lor diè tormento,
E i dì ne spense e l' opere pregiate.

A quella vista, al non creduto evento
Di lor salvezza, gli empi proveranno
Maraviglia, ribrezzo, orror, sgomento;
E pentiti e ripieni d' aspro affanno,
Mettendo all' aria e gemiti e sospiri,
Nel secreto del cor così diranno;
« Essi son proprio que' medesmi viri
Che fur bersaglio a' nostri obbrobri e scherni,
E tenuti da noi come deliri.
Oh stolti! Credevam che onori eterni
Goduto non avrian, ed ecco quale
Fra i cittadin del ciel sorte gli eterni.
Dunque la via di verità in non cale
Mettemmo, e il Sol d' intelligenza, e il lume
Di giustizia su noi mai vibrò strale.
Di aggirarci e stancarci fu costume
Per l' aspra e micidial selva de' vizi,
Ignari del cammin che guida al Nume.
L' orgoglio che fu mai? Che benefizi
Dolci ne rese? E di ricchezza i vanti
A che riuscir? In che ci fur propizi?
Passò tutto, e svanì a noi davanti,
Com' ombra leve, e come messaggiere
Che la strada divori 'n pochi 'nstanti;
O qual nave che l' acque ondose fère
Con la curva carena, e doppo il corso
Non fa più traccia del cammin parere;
O com' augel, per l' aer su trascorso,
Che segno del suo vol punto non lassa,
Ma solamente un cotal suono occorso
Pel remeggio dell' ali; e mentre passa,
Sferza l' aria, la squarcia, e poscia questa
D' ogni vestigio di quel volo è cassa;
O qual freccia nel gire a segno presta
Che, scorsa appena, l' aer diviso è unito
Sì che notizia del suo gir non resta.

Così noi, surti appena, avem finito;
Nè demmo al mondo di virtude un fiore,
E tra 'l fango de' vizi avem marcito,
Nella città dell' eterno dolore
Con tai si sfogherà meste parole
In suo pensier l' indegno peccatore;
Chè lo stolto sperar dell' empia prole
È simile a legger fiocco di lana
Che ludibrio del vento all' aer vole;
O qual spuma di mar gracile e vana,
Che per burrasca si disperde, ovvero
Fumo cui 'l vento sparge ed allontana.
O come il sovvenir d' un forestiero
Che, giunto in prescia, un solo dì fa sosta,
E si rimette per lo suo sentiero.
I giusti poi sempre vivran: riposta
È lor mercede in Dio, e Dio su loro
Ogni pensiero, e dolce cura ha posta.
Quindi un regno otterran pien di decoro;
Ed il Signor ne cingerà la fronte
Con diadema mirabil per lavoro.
Chè a lor difesa avrà le forze pronte,
E con sua destra gli terrà al coperto
Contro qual sia nemico che li affronte.
Armato e pien di zelo in campo aperto
Verranne, ed armerà ogni creatura,
Per far degli avversari un gran diserto.
Ma per usbergo ad Esso fia sicura
Difesa la giustizia, e per cimiero
Torrà il giudizio che non vuol censura.
Il forte e impenetrabile brocchiero
Piglierà di equitate, indi, qual lancia,
Aguzzerà suo sdegno duro e fero.
È per forare al nemico la pancia,
Pugnerà l' universo in un con ello.
Le folgori che 'l ciel dai nugol slancia,

Fatti com' arco ben curvato e snello,
Sen voleranno a dirittura ratto,
E il segno coglieran proprio a capello;
E bufera infernal pioverà a un tratto
Grandine greve e folta, e i fiumi e 'l mare
Congiureranno in lor ruina affatto.
E contra sentiran forte sbuffare
Di Dio lo spirto onnipossente, e, quale
Turbo di vento, gli farà sbandare.
Così per la lor vita irrazionale,
Piena d' ogni lordura, fia ridutto
Il mondo a solitudine ferale,
E il trono de' potenti anco distrutto.

CAP. VI.

La Sapienza essendo miglior della forza, sono esortati i re e giudici del mondo a farne acquisto. I grandi e potenti, che usano ingiustizia, saran da Dio puniti a più rigore che non i deboli e piccoli. La Sapienza fassi spontaneamente incontro a chi l' ama e cerca, donando loro perfezione e beatitudine. Lo scrittore propone di ritrarre al vivo la nascita, le fattezze e la dottrina di Lei.

Di brutal forza meglio Sapïenza,
E dell' uom, ch' è robusto e assai potente,
Val più colui ch' è cinto di prudenza.
Udite dunque, e ben scolpite in mente,
O regi, e voi apparate che sedete
A scranna giudicial infra la gente.

Date orecchio voi tutti che stringete
Il duro fren de' popoli suggetti,
E di aver largo impero vi piacete.
Sappiate che al poter voi fuste eletti
Per decreto divin, e dal ciel muove
La virtù che governa i vostri affetti;
E dell' opere vostre il sommo Giove
Farà esame sottile e rigoroso,
E ne' pensier vedrà quel che si cove;
Chè voi ministri del suo regno ontoso
Dèste giudicio, trapassaste il retto,
E del voler divin giste a ritroso.
All' improvviso, e con tremendo aspetto
A voi farassi 'nnanzi, chè giudizio
Severo merta un pubblico prefetto.
Ai debol mostrerassi Iddio propizio,
Non gravando su lor la mano ultrice,
Ma i potenti potente avran supplizio.
Nè per Dio vi sarà corvo o fenice,
Ma avrà suo merto ogn' uom, nè all' alto grado
Di alcuno aver rispetto a Lui s' addice;
Chè 'l picciolo ed il grande a suo bel grado
Fur creati, ed egual cura ne prende;
Ma i più forti corrà più crudo ghiado.
Dunque il filo per voi, regi, si tende
Di questo mio sermon, perchè cadere
Niun possa, e Sapïenza alzi le bende;
Chè chiunque giustizia in suo mestiere
Abbia servato in mezzo a giuste voglie,
Rese gli fian le ragioni intere;
E chi cotali avvertimenti accoglie
Entro il tesoro della mente, pronto
A sua difesa il saggio labbro scioglie.
Dunque de' miei sermon fate buon conto;
Aguzzate per questi vostro amore,
E in bella disciplina ognun fia conto.

Sapïenza incorrotta ha gran fulgore,
Perchè facil la vede e la rinviene
Chi va per lei, e dielle a dono il core:
Anzi benignamente Ella previene
Il desir de' suoi' amanti, e non fur mossi
Che già primiera ad incontrar gli vene.
Chi, per cercarla, a buon mattin levossi,
Stancarsi non dovrà, chè 'n sulla soglia
Di casa già si fece ed assettossi.
Dunque ha senno squisito chi raccoglia
In Essa ogni pensier, e a chi non dorme
Per Lei, felicità presto s'ammoglia.
Perch' Ella in giro va cercando l' orme
De' suoi diletti, e all' uopo gli soccorre,
E in via si mostra lor con liete forme.
Per ver dire, allor Sapïenza corre
A metter sue radici, quando scorge
Le rette voglie in disciplina porre.
Dal desir di cotesta adunque sorge
Amore, e dall' amor l' alta osservanza
D' ogni sua legge, e l' osservar ci scorge
A perfezione, e perfezion sembianza
Dàcci con Dio, perchè sapienti brame
Guidano all' eternal felice stanza.
Se dunque avete, o voi gran regi, fame
Di scettri e troni, amate Sapïenza,
Perchè Dio a regnar con lui vi chiame.
E voi tutti, rettor, non fate senza
Lo chiaro lume di tal Diva, e dentro
Il cor penètri con dolce movenza.
Mad or per verbo a dimostrar qui entro
Sapïenza che sia, qual sua fattezza,
E metterovvi ne' misteri addentro.
Dirò pria suo natal, e con vivezza
Di colori il saver ne porrò in vista,
Nè a mie parole fallirà certezza.

Ma chi si smagra per invidia trista,
Vada lunge da me, chè tal persona
Di Sapïenza i doni non acquista.
De' molti saggi la nobil corona
Felicita la terra, e il re, ch' è saggio,
È del popol colonna salda e buona.
Dunque a voi, che tenete esto viaggio,
De' miei sermon la pura e dolce luce
Di disciplina vivissimo raggio
Porga, che a via beata vi conduce.

CAP. VII.

Pel modo di nascere e morire non distinguendosi gli uomini l' un dall' altro, per questo il re Salomone desiderò ed acquistò la Sapienza, la quale rende chi l' ama preferibile all' ignorante, e levaci sopra tutte cose del mondo. Sua bellezza, suoi vantaggi, sue doti e sua origine divina.

Son di certo ancor io un uom mortale
Come gli altri, e mia stirpe è chi primiero
Ebbe persona dall' argilla frale.
Dentro l' alvo materno prigionero
Mi vestii questa carne, e per le vene
Fe' massa il sangue, e corse via leggiero
Dopo il volger di dieci lune piene,
E mediante il viril seme piovuto
Fra notturne di amor dolci catene.
Nacqui, ed ebbi 'l comun aer bevuto;
Egual terra m' accolse, e, come in genere,
Sciolsi mia voce ad un vagito acuto.

Infra le fasce e grandi cure e tenere
Venni allevato, nè diverso addita
Natal del mio alcun del regio genere.
Perchè, chiunque a respirar di vita
Venga l' aure soavi, in tutti miri
Essere egual l' ingresso e la partita.
Per tanto volsi al senno miei desiri
Che presto giunse, e invocai Sapïenza
Che ben rispose ai ferventi sospiri.
Quest' antepor mi presi compiacenza
A qual sia regno e trono, e la ricchezza
Nulla stimai di questa in comparenza;
Nè con Lei misi pietra che s' apprezza,
Chè l' oro a petto suo s' è arena scarsa,
E l' argento di fango un' immondezza.
Più degna del mi' amor ella m' è parsa
Che non beltà e salute, e l' alma vòlsi
Della sua luce inestinguibil arsa.
Al suo venir in pari tempo i' colsi
D' ogni ben non caduco il dolce frutto,
E immenso novro di dovizie tolsi;
E ineffabbil gioir trassi da tutto,
Chè Sapïenza m' era duce, ignaro
Che fosse ciascun ben da Lei produtto.
Schietta l' appresi, e senza invidia ho caro
Farne altrui cibo nè stimo decoro
Di sue dolci ricchezze essere avaro.
Infatti pei mortali è un ver tesoro
Che non ha fondo, e chi l' adopra gusta
Dell' amore divino il bel ristoro.
A me parlar la veritate giusta
Concesse Iddio, e aver pensieri eletti
Degni ai doni onde l' alma i' porto onusta;
Ch' Ei duce è a Sapïenza, ed Ei corretti
Fa i sapïenti, e ha in man saper, virtute,
Il senno dell' oprar, noi, nostri detti.

Per singolar suo don ebb' io saputo
Con sottigliezza e chiarità le cose
A essenzial condizïon venute.
A me non son degli elementi ascose
Le mirabili forze, ed in quai norme
Il bel dell' universo ordin compose.
So com' ogni stagion non sia uniforme;
So de' tempi il principio, il mezzo e 'l fine,
E come le vicende cangin forme;
Qual abbia al corso suo l'anno confine.
Qual governo le stelle, e delli venti
Scatenati le forze e le rapine;
Delle bestie le gravi ire bollenti,
D' ogni animale il ver costume schietto,
Dell' uom gli ascosi e cupi pensamenti.
So pur di qual più tenero alberetto
Le varie guise, e la virtù possente
Delle radici, e so qualunque obbietto
Ch' è selvaggio ed oscuro all'altrui mente.
Bella maestra a me fu Sapïenza
Che trasse tutto con amor dal niente:
Chè in Lei lo spirto sta d' inteligenza
Unico, santo, multiplo, sottile,
Facondo, attivo, e d' una netta essenza,
Certo, soave, amante al ben civile,
Benefico, invincibil, penetrante,
Amico de' mortali, assai gentile,
Forte, saldo, pacifico, costante,
D' ogni virtude e antiveder fornito,
Di tutti spirti ricco e sfavillante,
Di purezza ripien, sottil, scaltrito.
Però Sapïenza d' ogni mobil cosa
È più pronta a mutar la posta e 'l sito;
Nè v' ha nell' universo parte ascosa
Ch' Ella di penetrar non sia capace
In sua pura sustanzia poderosa:

Però ch' essa è un vapor sottil verace
Della virtù di Dio, e un puro rivo
Di sua fontana limpida e ferace.
É dell' eterno sol raggio effettivo,
Dell' alma maestà nitido specchio,
Della bontade sua ritratto vivo.
Benchè sola, può tutto, e in mo'parecchio,
Ancorchè sia immutabil per sé stessa,
A maraviglia muta in nuovo il vecchio.
E da una gente in altra poi trasmessa,
Profeti e amici del Signor divino
Rende l'anime sante in cui si cessa.
Giacchè il Rettor dell'alte spere è inchino
A recarsi in amor soltanto quei
Che a Sapïenza stanno ognor vicino.
Del sol degli astri più vaga è Costei,
E più riluce dell' istessa luce,
Ché questa a notte cela i raggi bei,
Ma Lei malizia al bujo non riduce.

CAP. VIII.

La Sapienza è ordinatrice dell' universo. Salomone manifesta il suo vivo amore per Lei. Ella stassi sempre con Dio, e ne regola tutte l' opere: largisce la virtù, il sapere e i beni, queta i nostri dolori, ci rende ammirabili, temuti, gloriosi ed eterni.

Questa diva pertanto in ciascun polo,
Per tutto por graziosamente a sesto,
Giunge con forte infaticabil volo.

Per Essa un vivo amor m'intesi desto
In petto, e correr dietro alla sua traccia
Sul verde april degli anni miei fui presto.
Strignerla pur fra le amorose braccia,
Qual dolce sposa, mi diei briga e cura,
E fui rapito a sua leggiadra faccia.
La nobil gloriosa sua natura
Si pare dallo aver Ella la sede
Col proprio amante il Sir d' ogni creatura:
E Iddio medesmo, in tutto che provvede,
Opra, regge, governa, con la scorta
E lume di Sapïenza ognor procede.
Che se ricchezze i dì nostri conforta,
Qual cosa v' ha che le ricchezza copra
Di Sapïenza ch' ogni cosa porta?
Se in campo posta la più nobil opra
Di nostro 'ngegno, al magistero insigne
Di sue fatture chi mortal va sopra?
E, se amare giustizia alcun s' accigne,
Da Lei l' aspetti, ch' Ella vita e moto
Alle virtudi dona e il cor ne cigne.
Fa a tempranza e prudenza altrui devoto,
A giustizia a fortezza, e tai virtudi
Han per noi senza pari un util noto.
E se alcun v' abbia che solcar si studi
L' immenso mare del saver, patente
È a Lei il passato ed il futuro, nudi
Scuopre gli altrui sofismi, e destramente
Mira nei temi, e tronca le quistioni
Con l' arco sillogistico potente.
Sa a meraviglia le condizïoni
De' futuri fenomeni, e la tela
Degli eventi de' secoli e stagioni.
Per questo l' alma mia mostrossi anela
Di aver tal Diva a bella compagnia,
E por la vita in sua dolce tutela;

Ben sapendo che a me parte faria
De' suoi beni, e a mie noie e dolor feri
Eloquente conforto ognor saria.
Per Ella splenderò infra i primieri
Del popolo, e garzon a stima degno
Fra' più vecchi godrommi onori altèri.
Nel dar sentenza avrò sottile ingegno,
E i potenti vedrammi con stupore,
E i prenci inarcheran le ciglia a segno
D' ammirazione. Avran forte rossore
Scior le lingue, s' i' taccio, e penderanno
Da mie labbra, se un motto tragga fuore.
Che se poi mi togliessi 'l dolce affanno
Di tesser lunga orazion, la bocca
Con la man per più attesa copriranno.
Giugnerò pur con Essa all'ardua rocca
Dell' immortalitade, e nome eterno
Consegnerò a chi tardo nascer tocca.
Darò ordine e guisa di governo
Nuova ai popoli, e liete le nazioni
Verranno sotto il mio giogo paterno.
Al sonar del mio nome, acuti sproni
Di timor sentiranno i re tremendi;
Sempre in pace avrò dolci affetti e buoni,
Ma forti, se guerrier vampa s' accendi.
E stando in casa, gusterò con Ella
I più grati riposi e più stupendi;
Nè amarezza han suoi modi e sua favella,
Nè tedio fa sentir sua compagnia,
Ma letizia costante e gioja bella.
Tai cose ravvolgendo in mente mia,
E ripensando che immortalitade,
Sposata Sapïenza, alfin si cria,
E rammettando pur da su' amistade
Quanta dolcezza salutare fiocchi,
E quale di dovizie quantitade

Infinita pe' suoi lavor ne tocchi,
E come nostri 'ngegni in sue dispùte
S' aguzzino, ed acquistin lume gli occhi
Della mente, se a lei non siano mute
Sue splendide parole, a cerca andava
Per far conquisto della sua virtute.
Chè, garzoncello appena, i' già mostrava
Svegliato 'ngegno, ed èmmi tocca in sorte
Per divina mercede alma non prava;
E in virtude e bontà sempre più forte,
Col crescere degli anni, al corpo mio
Candida purità si feo consorte.
Ma, come seppi che al mio buon desio
Perseveranza arriso non avrebbe,
Se a me non la donava il sommo Iddio,
(E 'l saper questa cosa anco si debbe
A Sapïenza) umile e reverente
A Lui mi feci, e la mia lingua s' ebbe
Sciolta cotale orazïon fervente.

CAP. IX.

Preghiera di Salomone a Dio per ottener la Sapienza, della quale privi non conta alcun pregio, e niuno può nelle sue azioni regolarsi, e niuno penetrare e conoscere i profondi consigli, e la ferma volontà di Dio.

Dio de' miei padri, e fonte di pietate,
Il quale con un sol motto fecondo
Tutto fèsti in tua mira potestate,

E l' uom ornasti di saver profondo,
Affin che dominasse ogni creatura
Uscita di tua mano in questo mondo,
Perchè con equa lance e a dirittura
Ordini il tutto, e ognor renda ragione
In sua coscïenza incorrotta e pura,
Priego che tua benignità mi done
Quella divina gentil Sapïenza
Ch' abita tuo fulgente padiglione.
Non volermi partir da tua semenza,
Chè mi vanto figliuol della tu' ancilla,
Umil servo in tua piena dependenza;
Uomo che per fiacchezza ognor vacilla,
Di poca etade, e a penetrar la luce
Del diritto di debole pupilla.
Che se mai fra' mortali alcun riluce
Per belle doti, e manca a lui tal Diva,
Suo altero pregio a nulla si riduce.
Te volente, il regal seggio i' sortiva
Del tuo popolo eletto, e 'l tribunale
De' figli che in tuo amor han speme viva.
Tu mi fèsti con ordine speciale
Edificar nel santo eccelso colle
Templo nobile e ricco senza eguale,
E por nella cittade, ove s' estolle
Tuo albergo, un' ara al sacro simigliante
Tarbenacolo tuo che teco volle
Tua Sapïenza infin dal primo istante
Mettere in punto. E a Lei fur note e certe
Le tue fatture, e sempre vigilante
Stette a tua costa, allora che all'inerte
Orribile caos dèsti si eletta
Forma, ch' a meraviglia ognun converte;
Ch' Ella sapea qual mai disegno alletta
E appaga la tua vista, e qual mai vuole
Norma tu' arte splendida e perfetta.

Deh! che si cara Diva giuso vole
Da' celestiali giri, e dalla seggia,
Ove spieghi tua pompa e ognun ti cole.
Venga, mettasi pur entro mia reggia;
Ognor m' assista, e aiti di suo lume
A saver quel che la tua voglia chieggia.
Già ch' Ella tutto con profondo acume
Conosce, e nell' oprar mi sia prudente
Guida, forza, difesa, arbitro e Nume.
Allora sì ch' ogn' opra mia piacente
Sarà al tuo gusto, e del paterno trono
Degno a via retta guiderò tua gente.
E in vero chi mortal fôra mai buono
I profondi saper di Dio consigli,
E le sue voglie divinar quai sono?
E sai ben qual timor subito impigli
I pensier nostri, e come sicurtade
Per nostre provvidenze non si pigli;
Chè all' alma è impaccio il corpo che in mal cade,
E la mente è serrata da una folta
Di terreni pensier ch' ognor l' invade.
E se noi non avem perizia molta
Di nostre cose, e quel ch' è in vista a stento
Sappiamo, chi a frugar nel ciel si vòlta?
Chi 'noltre scoprirà lo tuo talento,
Se Sapìenza e tuo divino Spiro
Non scendano su noi dal firmamento?
Con tai scorte nessun mortal più in giro
Andrebbe per la selva atra del vizio,
E sapria secondar lo tuo desiro,
Chè Sapïenza con soave uffizio
Mirabilmente a sanità ripose,
Signor, gli eletti tuoi fino ab initio
Che tu movesti tante belle cose.

CAP. X.

La Sapienza in tutti i casi avversi del mondo, e in tutti i gastighi mandati da Dio, per punir gli empi, protesse a maraviglia, in fin dal bel principio e sempre, Adamo, Noè, Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Mosè e gli Ebrei.

Ella fu che 'l primier nostro parente,
Quando ancor si vivea senza compagna,
Protesse e custodì teneramente.
E fèllo sano di sna rea magagna,
E di ordinare e governare il tutto
Diedegli in sua virtù potenza magna.
Ma, come l' empio, a gran furor ridutto,
Sequestrossi da Lei, il frate ancise;
E perì fra rimorsi strazi e lutto.
Per via dell' empio orribilmente mise
Iddio la terra sotto l' acque fere;
Ma Sapïenza con pietose guise
Fe' nostre piaghe novamente intere,
E sopra mal sicuro e fragil legno
Guidò il giusto pel liquido sentiere.
Empio infernal sacrilego disegno
Fer contra a Dio le genti, ma s' appunta
Ella nel giusto, e in mo' perfetto a segno
Ognor lo tene, e mentre in esso spunta
Tenera pieta pel figliuol ch' ancide,
Forza più viva in cor ebbegli aggiunta.

Sull' infame Pentapoli si vide
Piover giù fuoco, e Sapïenza il giusto
Salvò dalle crudei fiamme omicide.
Di tal castigo, a lei dovuto e giusto
Per la nequizia sua, ancor ci resta
Memoria e monumento assai vetusto;
Chè quella terra desolata e mesta
Mette atro fumo, e ogn' arbore sue frutta
Fuor di stagione e non mature appresta;
E, a esemplo d' alma d' ogni fede asciutta,
Ritta in piè miri quella donna stolta,
Che in istatua di sal venne ridutta.
Chè, qual le terga a Sapïenza volta,
Ha per vedere il ben nulla la vista,
Coprendol d' ignoranza notte folta;
E della sua stoltizia al mondo trista
Memoria lassa, nè celar mai pote
L' orrendo puzzo del suo mal che attrista.
Ma per converso all' alme a Lei devote
Da' Sapïenza ognor benigna aita,
E spuntane il dolor alle sue rote.
Ella per via guidò retta e fiorita
L' uomo dabbene, che lontan fuggio
La collera fraterna inferocita;
E a lui fe' mostro il bel regno di Dio,
Il pose dentro alle secrete cose,
E di savere celestial lo empìo.
Le sue fatiche, si dure e affannose,
Largamente colmò di beni, e alfine
Termine lieto a' suoi travagli pose.
Quando alcun macchinò frodi e rapine
Sovra lui, Sapïenza fèllo accorto,
E ottenne gran dovizie peregrine.
Da' fier nemici, che 'l voleano morto,
L' ebbe difeso, e nell' altrui tranello
Non cadde per lo suo destro conforto;

E a donargli trionfo altero e bello,
E pruova come vinca Ella ogni possa,
Strinselo ad un terribile duello.
Per Lei non fu da' peccator percossa
La persona del giusto un dì venduta,
E con lui scese nell' oscura fossa.
Nè fra crude ritorte a quei fu muta
Sua dolce luce, infin che la persona
Del gran manto regal ebbe vestuta;
E datogli la palma e la corona
Di vittoria su quei ch' aspro governo
Facean di lui con anima fellona;
E convinse in menzogna, e mise, a scherno
Chi alla sua purità diè infamia e morso;
E il cinse di fulgor vivo ed eterno.
Ella del grave giogo e ferreo morso
Levò il popolo giusto, e la semenza
Che di alcun fallo non soffrì rimorso.
Ella beò di sua cara presenza
L' alma del servo del Signor, e feo
Prodigî nanzi ai re che dan temenza;
E ai giusti il merto debito rendeo
Di lor fatiche, e per mirabil via
Guidarli a lungo corso Ella poteo;
E sotto il sol, che fervido bollìa,
Fu a loro cortes' ombra, e nella notte
Con stellante fulgor pur gli seguia.
Pel mar rosso lor schiere ebbe condotte,
E dato a quelle un ammirabil passo
Per mezzo l' acque separate e rotte.
Ma i lor nemici, che movean fracasso,
Fece nell' onde tempestose assorti,
Poi su li pinse a fior di mar dal basso:
Così le spoglie dell' iniqui morti
Tolsero i giusti, il tuo laudando, o Dio,
Nome e braccio con che vittoria apporti.

Sapïenza faconda il labbro aprio
Anco alli muti con novel costume,
E dalla lingua degl' infanti uscio
Largo per Essa di eloquenza fiume.

CAP. XI.

La Sapienza menò gli Ebrei pel deserto, reseli vincitori del nemico, ristorolli della sete ardentissima. Piaghe dell'Egitto per la sua idolatrìa, e per le asprezze fatte soffrire in ischiavitù al popolo eletto. Si esalta la perfezione, la potenza, la misericordia, la providenza e l'amor grande di Dio in tutte le cose.

Ella diresse a salutevol meta
Di quel popol fedel l' opere sagge,
Duce, signor, maestro il pio profeta.
Lungo contrade inospite selvagge
Calcaron faticoso aspro sentiere.
Ed attendaro in erme e nude piagge.
Vennero in campo, e debellâr le schiere
Con terribil vendetta de' nemici
Ch' ergean le teste si orgogliose e fiere.
Forte sete gli strinse, e gl' infelici,
Invocato tuo nome, uscire un rivo
Vider dalle petrose alte pendici;
Cosi da sasso adamantino e vivo
Trassero modo a quïetar la sete
Che stimolava loro fauci al vivo.
E come un tempo infra l' Egizie mete
Ebber sofferto i lor nemici stento
Per manco di bevanda, ed ei replete

Le sitibonde voglie a gran contento,
Così mo', che patian di umor difetto,
Ben fèsti oprar, gran Dio, nuovo portento:
Giacchè per acqua al seme maledetto,
Che sitì sangue, dèsti bere sangue,
Del fiume Nilo insaguinando il letto.
E mentre che cadean col corpo esangue,
A pena degl' infanti uccisi gli empi,
D' acqua saziasti il popol tuo che langue;
Cen tal dura e crudel sete a que' tempi
L' esaltazion de' tuoi mostrando aperta,
E de' nemici lor gli orrendi scempi.
Perchè, allor quando esperïenza certa
Far volesti de' tuoi, e mite pena
Per l' alta tua pietate ebber sofferta,
Appresero siccome si disfrena
La tremenda tua collera a punire,
E tormentar de' rei la turba oscena.
Provar ti piacque i primi ed ammonire
Qual dolce padre, ed i secondi poi
Dannar qual rege che severo inquire.
E fosser questi o lunge, o presso a' tuoi,
Sentiano egual martor, che del passato
La memoria addoppiava i sospir suoi.
E quando per novella a quei fu dato,
Che ciò, che fece il lor aspro tormento,
S' era per gli altri in dolce ben mutato,
Ei stupefatti al portentoso evento,
Il vero Imperator dell' alto regno
Ebbero a confessare in quel momento.
E Mosè istesso, che a lor beffe segno
Fu, perchè all' acque per crudel rifiuto
Venne esposto bambino in cavo legno,
Ebber poi 'n alta ammirazion tenuto;
Ch' ei sitibondi satisfar lor brame
A par de' giusti non avean potuto.

Ma tu contra lo stuol empio ed infame
Di quei, che davan somm' onore e culto
A muti serpi ed altro vil bestiame,
In tua possanza non restasti inulto,
E di muti animali una gran frotta
Mandasti, per punirli dell' insulto;
Affinchè la lor mente fusse dotta,
Che quella cosa, che a peccar ne induce
Quella medesma ci tormenta e scotta.
Nè a tua potente man, ond' ebbe luce
E forma l' universo, era disdetto
Spedir d' orsi o leoni un branco truce;
O bestie ignote d' un estranio aspetto,
D' ira feroce orribile frementi,
O che fiamme anelassero dal petto,
O spargesser di fumo odor fetenti,
O scagliasser scintille orride spesse
Dagli occhi rossi quai carboni ardenti.
E non tanto le lor morsure istesse
Potevan quelli esterminar, ma pure
La vista delle facce a terror messe.
Ma senza cotai bestie acerbe e dure
Bastava legger fiato solamente
A spegner le lor vite odiose e impure;
E le istesse lor colpe fieramente
Perseguiti gli avrian, e giù disceso
A sbarattarli il tuo spirto possente.
Ma tu, Signor, a regolar hai preso
Tutto che l' universo abbraccia e serra
Con misura, con numero, con peso.
Chè tuo eterno poter conquide e atterra
Ogni poter, ed al tuo braccio forte
Chi resister potrà, movendo guerra?
E se al paraggio tuo mettasi a sorte
Quest' universo, egli è qual gran piccino
Che sulla lance un lieve tratto apporte;

O d' umor rugiadoso e cristallino
Una stilla, che giù piove del cielo,
Pria che spunti la luce del mattino.
Ma, perchè tutto puoi, strigneti zelo
Di pietate per tutti, e a lor fallanza,
Perchè l' ammendin, gitti sopra un velo;
Chè d' amar ciò ch'esiste hai sempre usanza,
E niente odiar di quanto fèsti, e a niente
Dèsti nell' odio tuo forma e sustanza.
E come fòra salda e permanente
Alcuna cosa mai senza tuo assenso,
E conservata ognor, te non volente?
Ma tu, saggio Signor, che porti immenso
Amore a ciascun' alma, alle creature
Tutte dimostri uman benigno senso,
Perchè conosci che son tue fatture.

CAP. XII.

Iddio, ch' é buono e pietoso, giudice giusto e clemente, tollera gli empi, invitali a penitenza con avvisi e gastighi prima di farne esterminio; punisceli per via delle cose istesse ch' eglino tolsero a venerare. I loro gastighi sono eziandio per ammonimento del popolo eletto.

Oh! quanto mai benignamente pio
È lo spirito tuo, quanto soave
In qualunque sia cosa, o Signor mio.
Per questo a retta via le genti prave
Richiami, e a dolci avvisi e forti detti
Ne rampogni il fallir, che t' è sì grave,

Tal che persona in core non alletti
Mai più malizia, e Te, Signor, confessi,
E a Te solo consacri i propri affetti.
Ma Tu volesti in esterminio messi
I prischi abitator del loco santo
Per man de' nostri genitori istessi;
Perchè sapesser che i figliuoi soltanto
Di Dio son degni peragrar nel suolo
Che sovra tutto a Te caro è cotanto.
Ed esecrasti quel ribaldo stuolo,
Perchè con incantesmi ed ostie infami
Fèr opre odiose a Te, Rettor del polo.
Essi li propri figlioletti grami
Scannaron senza pieta, e a carni umane
Saziaron loro ingorde orride fami;
E per bevanda quelle tigri ircane
Tracannarono il sangue che fluiva
Di mezzo all'are tue rese profane.
Ma, perchè tua bontade è sempre viva,
E ognor compati alla mortal fralezza,
Il fonte a lor del tuo perdon s'apriva.
E prima di mostrar la gran prodezza
Dell' esercito tuo, su lor spedisti
Le vespe a sterminarli con lentezza.
Potevi in guerra assoggettar que' tristi
Ai buoni, o darli a fiere orrendo pasto,
O a un detto irato farne scempi tristi;
Ma, dannandone parte a eccidio e guasto,
Davi altrui per pentirsi e tempo e loco;
Sebben sapevi qual iniquo impasto
Fusse tal gente, e come usata al gioco
Della malizia, e come lor pensieri
Non potean mai cangiar punto nè poco;
Chè maledetto fu sin da' primieri
Istanti il seme lor; nè per temenza
Perdonasti lor falli sozzi e neri.

E chi dirti oserà con insolenza
Che festi mai? O chi s' avrà ardimento
Alla tua contraddir giusta sentenza?
O chi si metterà nel gran cimento
Del difendere i rei al tuo cospetto,
E far de' spenti contra Te lamento?
Tu sol se' Dio, e con paterno affetto
Ognun procuri, ed in tal mo' dimostri
Che sei nel sentenziar giudice retto.
Nè tiranno, nè re fia che si mostri
Nanzi da Te per farsi render conto
Di quei che desti alli tartarei chiostri.
Il perchè, come giusto noto e conto,
Con sagge norme di giustizia il tutto
A ordinare e comporre ognor sei pronto.
Così non mai dal tuo poter condutto
Ne vieni a chi gastigo alcun non merta,
Dar aspre pene con amaro lutto:
Chè la possanza tua è fonte aperta
Di giustizia, e perchè d' ognun se' donno,
Per questo ognun ha tua clemenza esperta.
Ma ben dimostri tutto mai che ponno
Le tue gran forze a chi tienle per frali,
E scorni i bravi che negar ti vonno.
E, mentre tuo poter non soffre eguali,
Ci giudichi e governi assai benegno,
Chè a tua voglia il poter dispiega l' ali.
Per tal guisa al tuo popol dèsti segno
Come gli sia mestier essere giusto.
E a dolce umanità volger lo 'ngegno:
E il cor rendesti de' tuoi figli onusto
Di gran speme, Tu giudice aspettando
Il pentimento dell' oprar ingiusto.
Che se fosti a punir sì tardo e blando
De' tuoi servi i nemici rei di morte,
Perchè dessero al vizio eterno bando,

Nel giudicar i figli tuoi qual forte
Ritegno non avesti, a cui parenti
Promettesti e giurasti lieta sorte?
Se dunque correttor nostro diventi,
Molti flagelli l' inimico assaggia,
Per darci di bontà chiari argomenti;
E perchè, se giudicio giusto caggia
Sul nostro capo, in tua pietà gran spene
Ognun di noi securamente s' aggia.
Onde a chi stolto visse, e oprò non bene,
Per le cose medesme che adoraro
Dèsti nuove, solenni, atroci pene;
Giacchè per via non vera a lungo erraro,
Tenendo a Numi gli animai più vani,
E di sciocchi bambini oprando a paro.
Per tal cagion trattasti quegl' insani
A foggia di bambin vôti di senno
Con gastighi da burla e molto strani.
Ma i caparbi, che ragïon non fenno
Al gastigar per beffa, e a tua rampogna,
Entro giudicio più tremendo dienno;
Poi che a questi rodea rabbia e vergogna
Di soffrir male per le cose istesse
Che credean buoni Numi a lor bisogna.
Ma, quando inteser lor persone messe
Da quelli in esterminio, allora il Dio
Negato confessaro a note espresse,
E gl' idoli dannaro a eterno oblio.

CAP. XIII.

Vanità di chi adora le creature in cambio del Creatore. Stoltezza e cecità miserabile di coloro che le più strane bestie e cose scolpite dagli artisti si tolsero a Dio, e invocaronli a proprio soccorso.

Pieni di vanitate e di stoltezza
Tutti bisogna reputar coloro
I quai non hanno del Signor contezza;
Nè dei beni parventi il gran tesoro
Valse a quei per capir l' Ente supremo,
Nè l' opre a ravvisar del fabro loro.
Ma nel pensiero traviato e scemo
Fecero vanamente empio argomento
Esser Numi, ed aver del mondo il temo,
L' aer commoto, il fuoco, o l' agil vento,
Il sol, la luna, le rotanti stelle,
O dell' acqua il vastissimo elemento.
Che se l' incanto di tai cose belle
Gli trasse a reputarle a par che Nume,
Sappian che chi governa e regge quelle,
Spande ognor di beltà più vivo lume,
Ed Ei, che tolse tai cose al nïente,
Diede a bellezza da volar le piume.
O se stupiro all' alta efficïente
Lor possa, da ciò intendan chi le fece
Cinto d' alto valor e più potente;

Giacchè dall' eccellenza della spece
Creata, e di beltà che in lei risplende,
Conoscer chiaro il suo Fattor ne lece.
Ma il costor modo manco si riprende,
Chè ciascun forse falla, mentre ha usanza
Cercar Dio, e a scoprirlo tutto intende.
E, avendo con su' opre costumanza,
In esse il van frugando, e perchè buone,
Alta, divina a lor prestan creanza.
Pure a venia non han ei ragione,
Chè se fur savi in ben stimar lo mondo,
Come non sepper chi ne sia padrone?
Ma morti ad ogni speme, e nel profondo
Della miseria son quegli empi e insani
Che l' amabil di Dio nome giocondo
Dierono a lavorii di nostre mani,
All' argento, ed all' ôr sculti con arte,
O a sembianti di bestie orridi e strani,
O a marmi e sassi, che non pon giovarte,
Dove la mano di scultor vetusto
Ebbe mille fatiche e mille sparte.
O come quando un albero robusto
Il mastro di legname entro d' un bosco
Taglia, scegliendol bello e a dritto fusto;
E la scorza, che il rende rude e fosco,
Ben ben gli tragge, e con mano maestra
Ne foggia un vaso buono a servir nosco;
Poi le reliquie di quell' opra destra
Raccolte in un del focolare in mezzo,
A procacciarsi il manicar, balestra;
E tra queste scevrato un cotal pezzo,
Di nodi ingombro e sconciamente storto,
Nè buono da cavarci alcun attrezzo,
Ei col scarpel, se mai tempo gli è pòrto,
Umana imago vi finge e scolpisce
Con retta norma e con ingegno accorto;

Ovvero un animal che poi forbisce
A delicato minio, e tinge in rosso
Per via di fuco, e netto lo pulisce,
Poi lo stanzia di un muro ornato addosso,
E a saldo ferro ve lo figge, affine
Per reo caso giù in terra non sia scosso,
Sapendo che un fantoccio, se ruine,
Nulla saria del più levarsi suso
Senz' aita di forze peregrine:
Poi fatto questo, a ricercarlo è uso
Con voti sopra i ben, le nozze, i figli;
Nè ad un tronco parlar resta confuso.
E perchè sua salute non perigli,
Priega un infermo, e chiede vita a un morto,
E invoca chi non have arte e consigli:
Che se di viaggiar disio gli è sorto,
Priega lui, che non pote trarre un passo,
Perchè lo voglia accompagnato e scorto:
E, se mai si affatichi a fare ammasso
Di beni, ovvero ad opra util si pogna,
In tutte occasïon l' idol, ch' è casso
D' ogni virtude, implora a sua bisogna.

CAP. XIV.

Si nota come insano colui che in fortuna di mare invoca a soccorso un idolo di legno. Iddio solo è quegli che governa la nave, e la mena a buon porto, come fece dell' arca di Noè. Iddio ha in odio in maledizione gl' idoli e chi li fanno. L' idolatrìa non può durare a lungo nel mondo: sua origine, e suoi mali immensi e terribili.

Similemente per lo immenso sale
Altri metter si vuole, e salpa appena
Che tempesta furïosa lo assale.
Allor con l' alma trambasciata e piena
D' alto spavento invoca un Dio di legno
Più fragile del legno che lo mena.
Che invenzïon fu questo e fu disegno
Dell' avara e crudel fame dell' oro,
E opra nata da sapïente ingegno.
Ma questa nave, che 'l flutto sonoro
Squarcia, Tu sol, Padre del ciel, governi,
Tu c' hai di provvidenza un gran tesoro;
Giacchè Tu fosti che nei seni 'nterni
Del mar ci dèsti penetrar, securi
Dalla rabbia de' flutti, e da' lor scherni:
Mostrar volendo che tu puoi da duri
Aspri perigli anche salvar colui
Che inesperto in le infide onde gir curi.
Ma, perchè l' opre tue fossero altrui
A prode, avvien che l' uom commetta e fidi
A piccioletto legno i giorni sui

E tu a salvezza per mercè lo guidi,
Mentre valica il mar sull' umil barca,
E sospira veder estranei lidi.
Così, quando la terra si fea scarca
Del popol gigantèo superbo e fero,
Alla speme del mondo asil fu l' arca,
Che guidata da Te abil nocchiero
Ridiede al mondo vedovo e deserto
Ogni semenza a fecondarlo intero.
Imperò che qual legno s' abbia merto
Di prestare a giustizia suo servigio,
Benedetto egli ven da Dio per certo.
Ma il legno ch' abbia d' idolo vestigio
È maledetto, e maledetto quello
Che nel legno foggiò sì reo prestigio;
L' uno, perchè mal pose suo scalpello,
L' altro perchè qual Dio s' ha grido e nome,
Mentre frale e caduco è il meschinello.
Così è in odio al Signor l' empio, siccome
L' empietate di lui, e l' opre e i mastri
Fian da' tormenti assai malconce dome.
Però salvi e sicuri da' disastri
Gl' idoli non saranno, e a gran ruina
Infranti cadran giù da' lor pilastri;
Chè le fatture della man divina
Ad uso abominevol fur converse,
E all' alma de' mortai frale e tapina,
Per allettarla al male, esche diverse
Porsero, e al varco tesero un bel laccio,
U' diede il piè di chi lo senno perse.
La turpe impurità fe' pria procaccio
D' idoli infami, e invenzïon sì nera
Gittò più capi a corruttela in braccio;
Però che prima idolatria non v' era,
Nè sarà sempre. Un' opra umana e sciocca
Entro breve stagion conven che pera.

Inesorabil morte ratto scocca
Suo dardo contro un figlio; e fa ritrallo
Il padre in cui lo duol forte trabocca,
Poi, da mortal ch' egli era, un Nume fàllo;
Statuendo gli altar, le pompe e 'l culto
Fra' domestici servi a venerallo.
Quindi col tempo radicando occulto
Il mal uso, l' error divenne legge
Dal voler de' tiranni anco soffulto.
E 'l popol non potendo di chi regge
Dalla lunga onorar l' alte persone,
Lor peregrina effigïe a culto elegge.
Così 'in suo vano immaginar suppone
In presenza adorar con vivo affetto
Chi assente detta legge e fren gl' inpone.
Ma tra la turba ignara il reo concetto
Degl' idol più s' accrebbe, e voce assunse
Per un pennello, ed un scalpel perfetto;
Chè l' artista, a colui che l' opra ingiunse,
Gradir volendo, e fargli un bel ritratto,
Dal suo valente ingegno ogn' arte emunse.
Quindi 'l volgo, dal buon lavoro attratto,
Ebbe in conto di Nume, e incensi offrio
A chi pria qual mortal ebbe onor fatto.
E da tal fonte scaturì quel rio
Impuro, donde l' uomo errori attinse
Amaramente con dolce disio;
Giacchè il mortal, se brama unqua lo strinse
A passïon servire, o pur piacere
A chi corona e regal manto cinse,
Diè a' sassi e ai legni divin nome avere:
Quel nome che non passa e mai s' imprenta
In altrui con sustanzia e con potere.
E al vulgo non bastò l' aver già spenta
Ogni contezza del Signor, chè pure
Par che pena ed orror egli non senta

A viver combattuto dalle dure
Armi dell' ignoranza, e dolce pace
Chiama si gravi mali e rie sventure;
Giacchè suoi figli ora a imolar si face,
Or mena sacrificï arcani e oscuri,
Or veglie in mezzo a lascivir procace;
Per questo più non servan casti e puri
I letti genïali, ed han la vita
Involta in brago, come porci impuri;
E l' uno scanna l' altro, se l' incita
A sbramarsi nel sangue il livor fero,
O adulterando al cor dàgli ferita;
E vanno in tresca per ogni sentiero,
Confusi orrendamente, l' incostanza
Di que' ch' a nodo marital si fèro,
I sconci parti, la mala creanza
Dell' adulterio e impudicizia, il lordo
Reo contagio dell' alme, l' oblianza
Di Dio, l' astuta frode, il furto ingordo,
L' infedeltà, l' anguicrinita stragge,
L' omicidio a lamenti e prieghi sordo,
Corruzïon che genti fa selvagge,
Lo scompiglio, il clamor dell' alme oneste,
Lo spergiuro che 'l vero e 'l cielo oltragge.
Chè degl' idoli il culto e l' empia peste
É cagion principio e tristo fine
D' ogni mal che furïando gl' investe.
In ver non serban modo nè confine
A gavazzar; mentiscon da profeti;
All' ingiusto e spergiuro han l' alme inchine.
E a spergiurar non temon danno, lieti
Negl' idoli fidando, i qua' tu miri
Eternamente senza moto e cheti.
Ma pagheranno il fio d' ambo i deliri
Con degno merto, e perocchè, levando
Gl' incensi, i voti, i prieghi ed i sospiri

Umilemente a un idolo nefando,
Sentir male di Dio, e spergiuraro,
Giustizia a studio sotto i piè calcando;
Mentre a chi le peccata s' ebbe caro
Incalza con furor, non già le posse
De' Dei giurati, ma 'l tremendo acciaro
Di Giustizia che gli empï ognor percosse.

CAP. XV.

Benignità e misericordia di Dio verso il popolo eletto. Accecamento e infelicità di chi dà forma agl'idoli. Si biasima il volgo che reputa bello la vita spesa in guadagni e l' adorar bestie e cose che non han sensi, e che per ciò vaglion meno dell' uomo.

Ma Tu, nostro Signor, benigno e schietto
Ti mostri ognor, e tutte cose regge
Con pazïenza e con pietoso affetto.
Onde, tua gran mercè, sempre fra il gregge
Eletto tu ci avrai, o che siam mondi
Di colpe, o che tra' vizi ognun follegge.
Chi crede in Te fia, che in giustizia abbondi,
E il saper tua virtute e tua equitate
È scala agli eternal regni giocondi.
Con ciò sia che la mala qualitate
Non fece gabbo a noi dell'arte umana,
Nè sculte immago a be' color vergate,
Nè l'ombre e i lumi di pittura vana
Che invescano e fan por in cosa morta
Il cor di quei che non han mente sana.

Chi si piace del male in simil sorta
Di numi speri, e chi gli foggia e adora,
E chi tenero affetto ad essi porta.
Mentre all'opra un vasajo s'infervora,
Preme la molle creta, e quanti vasi
A nostr'agio è mestier finge e colora,
E col loto medesmo forma vasi
Per cose monde e immonde, ed ei decreta
A che deggian servir que' industri vasi.
Similemente con l'istessa creta
Perde opra e tempo a plasticare un Nume
Ei che di terra è impasto, e che la meta
In breve tocca, suo mortal volume
Rende alla terra allor che l'alma spiega
Fuor de' suo' lacci libere le piume.
Nè cura, nè pensier unqua lo lega
Perchè eterne soffrir debb'aspre pene,
O perchè a breve fin sua vita piega;
Ma co' mastri d'argento e d'auro e' vene
A gara, imita li bronzisti, e a fare
Opre sì scempie assai si pregia e tene.
Intanto la sua vita è da stimare
Più vil del fango, e cener lo suo core,
E qual terra infeconda suo sperare,
Perchè ignorò chi fosse il suo fattore,
Chi spirogli la dolce aura vitale,
Chi gl'infuse ad oprar mente e vigore.
Stimâr questi che nostra vita frale
Deggia farsi in bel tempo e in bei guadagni,
Senza badar s' e' si procaccin male.
Ma ben sa che infra tutti i rei compagni
Più delinque chi, a far vasi o scoltura
Assai frali, la creta arida bagni.
Gli avversari del popol, ch' è tua cura,
E suoi signor son via del senno andati,
Tracotanti e infelici oltra misura,

Perchè gl'idoli tutti han reputati
Siccome Dei, mentr' han gli orecchi vani
D'udito, e di virtù visiva orbati,
Gli occhi, mute le nari, e pur le mani
Al tatto nulle, ed impotente il piede
A mutar posta due passi lontani.
Chè chi 'n prestanza ebbe lo spirto, diede
A quelli forma; e il far sembiante a sè
Un Nume a nessun uom unqua succede;
Imperò che, mortal qualmente egli è,
Sol con le mani inique finger pote
Cosa morta e caduca per mia fè.
Per cui de' Numi suoi vanta più dote,
Chè ei vita vive, benchè ligio a morte,
E quei le membra ognor di spirto han vote.
Ma adoran di animali ogni vil sorte,
Che posti d'altre fere a paragone,
In qualitate deterioran forte.
Niun guardo nell' orribil visïone
Di cotai bestie gusterà dolcezza,
O secreto conforto, chè a ragione
Non più il Signor le benedice e apprezza.

CAP. XVI.

Si descrivon le piaghe degli Egiziani, e i gastighi e i benefici ch'ebber gl'Israeliti dal Signore, il quale vuolle con ciò mostrare la sua potenza la sua giustizia la sua misericordia, e come speri bene chi spera in Lui e male chi nol fa.

Per questo e per simil cagion portaro
Martir degni i nemici, e da gran tratta
Di bestie messi furo a strazio amaro.
Ma in luogo de' martir per Te fu fatta
Grazia cortese al popol tuo, volendo
La brama del suo gusto satisfatta.
E dinanzi da quello Tu ponendo
Le quaglie a cibo, il suo palato punse
Un savor dilicato e assai stupendo,
Ma ai nemici, che pria fame compunse,
Per cagion delle piaghe orrende e fiere,
La nausea d'ogni cibo sopraggiunse;
Mentre il popolo tuo, ch'era in pensiere
Per difetto di cibo, incontanente
Gustò un'esca composta a suo piacere.
Ruina inevitabile potente
Ben conveniva a que' tiranni ontosi,
L'esempio a' tuoi come i nemici anniente.
E ver che animai crudi furïosi
S'avventâr ne' tuo' figli, e ancisi fôro
Da' morsi di serpenti venenosi;

Ma l'arco di tua collera su loro
Sempre teso non stette, ed in ammenda
Soffrir per poco orribile martoro;
E un segno, che ciascun salvo alfin renda,
Mandasti 'n don, perchè vivo desiro
Della tua santa legge in lor s'accenda.
E chi guardava tal serpente miro
Non già venìa per sua virtude sano,
Ma per Te, Salvator d'ogni uman spiro.
Nel qual portento chiaro fésti e piano
Agli avversarii tuoi, che Tu se' quello
Ch'ogni malor discacci e rendi vano;
Per cui fece di lor aspro macello
Delle locuste e mosche il morso acuto,
Senza scampo trovar dal rio flagello:
E degni erano a tanto. Ma potuto
Non ebber contra a' tuoi li fier dragoni,
Chè fu a salvezza tuo pietoso aiuto.
Per farli sovvenir de' tuoi sermoni,
In prima li ponesti a dura prova,
Poi bella e pronta sanità lor doni;
Perchè su lor onda di oblio non piova
Che assorba tuoi precetti, e da soccorso
La tua benignità lunge rimuova.
Chè a guarirli non già s'ebbe ricorso
A lenitivo, o a forza e succo d'erba,
Ma sanati gli fece il tuo discorso.
In Te, Signor, l'alto poter si serba
Di nostra vita o morte, e Tu alle porte
Meni e rimeni via di morte acerba.
A tradimento potrà ben dar morte
Uno ad altrui; ma poi, lo spirto messo,
Ei non può revocarlo al suo consorte.
Ma sfuggir la tua man non è concesso;
E il popol empio, che negar ti volse,
Dal potente tuo braccio venne oppresso

Nuova tempesta a malmenar lo tolse
Con rovescio di grandine e di pioggia,
E crudo fuoco in cener lo disciolse;
E con maravigliosa e strana foggia
Su l'acqua, ch'ogni cosa estinta face,
Il fuoco vie più vivo in alto poggia;
Ch'ogni creatura a vendicar si piace
I giusti, onde talor l'istesso foco
Temprava e raddolcia le ardenti brace;
Perchè non fosse strutta a tempo e loco
La schiera de' mortiferi animai
Mandati a far degli empî orrendo gioco.
E questo incolse sotto i loro rai,
Perché sapesser ch 'l divin giudizio
È quello che gl'involve in tanti guai.
Altra fiata il foco dava indizio
Infurïar nell'acqua oltre misura,
Per far de' frutti della terra esizio.
All'opposto di angelica pastura
Il tuo popol notristi, e a lui piovesti
Dall'alto il pan non fatto per sua cura;
E dentro in larga copia v'infondesti
La dolcezza e bontà d'ogni savore
Che tocchi 'l gusto e vivamente il dêsti.
E nel vero quel pan, che chiudea il fiore
Di tua sustanzia, dimostrava aperto
Quanto dolce vêr noi sia tuo bel core;
E di tutti i savor grati referto,
Il gusto di ciascun rendea contento,
Cangiando a posta altrui qualità e merto,
Ma la neve ed il ghiado al vïolento
Igneo vigor reggevan saldi e duri,
Nè venivan per tempo in scioglimento.
E questo, perchè i tuoi fosser securi
Siccome il fuoco, balenando in mezzo
A grandine ed a pioggia, gl'immaturi

Frutti degli avversar struggea da sezzo.
All'incontro, per far nutrire i giusti,
Lo stesso suo vigor tolse di mezzo;
Ch'ogni creatura, a Te, che fattor fusti,
Obbediente, addoppia la sua forza
A tormento feroce degl' ingiusti.
Ma più mite diviene e più s'ammorza
A beneficio di colui ch'ognora
La sua fidanza in te solo rinforza.
Così la manna, varïati allora
Mille e mille sapori, secondava
A tua feconda grazia che ristora
Ognun di cibo, e al gusto s'acconciava
Di chi, Signor, con caldi prieghi e voti
Da tua provvida man la desiava.
E ciò, perchè sapesser tuoi devoti
Che per gli uomini i frutti in terra nati
Sono di vero nutrimento vôti,
E ch'ebbe ognor il tuo Verbo salvati
Con mirabil virtù tutti que' tali
Che a confessar tua fè sonsi recati.
Chè, quanto non potea per ignei strali
Consumarsi, veniva tosto strutto
Al sol, benchè vibrasse i raggi frali;
Affin che ciascun uomo fosse istrutto
Che a benedirti non aspetti il sole,
Che a venerarti, sorto il dì, sia tutto:
Mentre la speme dell' ingrata prole,
Come ghiaccio invernal, fia che si solva,
E come l'acqua, che servir non suole,
Conven si sperda, ovunque si rivolva.

CAP. XVII.

Gli stolti non comprendono gli arcani consigli di Dio. Tenebre e spaventi orribili sofferti soltanto dagli Egiziani in pena della schiavitù e degli affanni dati al popolo eletto. Ponesi in dileggio la loro impotente arte della magia.

Alti e profondi sono, o mio Signore,
I tuoi giudizi e arcane tue parole;
Però gli stolti caddero in errore;
Chè, mentre si credea l'iniqua prole
Poter tenere a duro fren suggetta
La gente che tua legge onora e cole,
Di lunga notte e di tenèbre stretta
Infra i legami e a Provvidenza in ira,
Star chiusa dentro casa fu costretta.
E, mentre che ciascun pazzo delira
In notturni peccati, e dassi fede
Che fra gli oscuri orror niuno li mira,
Caliginoso e buio vel lor fiede
La vista sì che con spavento orrendo,
E con tristo stupor, che 'l dire eccede,
Son dispersi qua e là, più non avendo
L'un dell'altro ricordo. Anche lo speco,
U' rifuggiro, ad essi fu tremendo;
Poi che quivi un rumor orrido e cieco
Lor fea rizzar le chiome, e gelar l'ossa
Vision di spettri a guardo fiero e bieco,

Nè, per quanto la fiamma fusse grossa,
Lor mettea lume, nè le stelle chiare
Facean la folta tenebria rimossa.

Ma, perchè sia notte più truce, appare
Al loro sguardo d'improvviso foco
Terribil lampo che fàlli tremare.

Che se dianzi all'illusion e al gioco
De' fantasmi mal visti ebber spavento,
A mirarli il terror crebbe non poco.

Fu allor schernito il magico argomento,
E il vanto del saper potente e arcano
Lor rimbrottato con amaro accento;

Ch'essi, che promettean di render vano
Ogn'affanno e timor dell'alme oppresse,
Tremavan meschinelli in modo strano.

E avvegnachè cagion loro non desse
Di molestia nessuna orribil cosa,
Pur, se passaggio nanzi quelli fesse

Un animal qualunque, e la squammosa
Serpe mettesse all' aria acuto fischio,
Tutti convulsi e con lena affannosa

Cadean di morte nel tenace vischio,
E l' aêr, che fuggir a niuno è dato,
Non spirare eran lieti in tanto rischio.

Da tema sendo il reo sempre straziato;
Sè stesso accusa, ed il rimorso interno
A lui predice ognor terribil fato.

Chè veramente del timore i' scerno
La radice a saper smarrito in nui
Della retta ragion l' alto governo;

E quando meno ne' soccorsi sui
Pote uom sperar, tanto più forte aggrava
Le cause ignote che tormentan lui.

Ma in quella pigra notte, che sbucava
Da' cupi abissi dell' inferno, ognuno
In sembiante sopor immerso stava.

Or gl' impaura l' orrido e importuno
Stuol degli spettri, or l' improvviso ghiaccio
In lor vene non lassa spirto alcuno.
Che se niun cadea in buca, umano braccio
Nol rilevava, e stea quivi costretto
Qual prigioniero senza ferreo laccio;
E, o pastor fusse, od operaio addetto
A cultura de' campi, o contadino,
Del fier destin non isfuggia l' effetto:
Chè il tremendo e fatal sdegno divino
A egual catena di tenèbre avvinto
Aveva e oppresso quello stuol tapino.
De' venti il sibilar, il suon distinto
Soave degli augei, che tra lo spesso
Verde crin delle piante era al ciel spinto,
Il rumor del torrente a fuga messo,
Il fragor forte di pietre ruenti,
Il non visto incalzar corrersi appresso
Degli animai che ruzzano contenti,
L' eco montana che dolce risuona,
La voce delle fere alto muggenti,
Per l' orribil spavento, lor persona
Facea miseramente venir manco;
Giacchè l' astro maggior giù piove e dona
A tutto l' universo un chiaro e bianco
Fiume di luce sì che a studio d'opre
Stassi ciascun non impedito unquanco:
Mentre che notte orrenda a quei sol copre;
E avrian nelle infernai cupe latèbre
Visto che notte egual gli empï ricopre
Onde più odiavan sè che le tenèbre.

CAP. XVIII.

Mentre gli Egiziani stanno in tenebre, gl' Israeliti godono vivissima luce. Loro ringraziamenti a Dio pe' tanti benefici ricevuti. Una colonna di fuoco fa loro lume pel deserto; salvamento di Mosè esposto all' acque; uccisione de' primogeniti degli Egiziani; naufragio de' loro padri nel mar rosso; cose già prevedute da' Patriarchi. Gli Egiziani, per le piaghe sofferte, riconoscono negli Ebrei il vero popol di Dio. Ma quello pure venne nel deserto per breve spazio assalito dal furor di morte, la quale fu da Dio cessata a' prieghi del sommo Sacerdote Aronne.

Intanto sovra a' tuoi figli diletti
Effondeansi di luce ampli torrenti,
(Ma degli Egizi non vedean gli aspetti
Sebbene udisser profferir gli accenti)
E perchè salvi dai costor martìri,
Estollevan tue laudi ai firmamenti:
E perchè loro antiche onte e sospiri
Fur cessate, rendean grazie e 'l favore
Chiedean che sempre tal vicenda giri.
Però colonna tutta fuoco e ardore
Per calle ignoto a lor fu fida scorta,
Qual sol temprato a benigno calore.
Ma il vedere ogni luce muta e morta,
E 'l soffrir di tenèbre atra prigione
Fu pe' nemici tuoi ben degna sorta.
Ch' ei captiva tenean tua nazïone,
La qual di già porgeva al mondo cieco
Della tua legge la santa ragione.

E quando quelli in lor pensiero bieco
Fèr disegno agl'infanti delli giusti
Tôr la vita, menatone già seco,
Per esporlo nell'acque, un che Tu fusti
A delivrare, per guidar tua gente,
Allor mietesti con bracci robusti
Un'ampla di figliuoi messe fiorente,
E gli empï padri loro in modo eguale
Fèsti preda del mar crudo e fremente.
Ma quella notte orribile infernale
Agli avi nostri fu nanzi palese,
Perchè, sapendo alfin certo e reale
Delle promesse il giuro alto e cortese,
A cui tutti prestàr ferma credenza,
Fosser lor alme più tranquille rese.
Così lo popol tuo s'ebbe a scïenza
Il felice de' giusti lieto stato,
E l'esterminio della rea semenza.
Con ciò sia che qualmente hai gastigato
Nostri avversar, così facendo invito
A noi, ci avesti in gloria alto levato;
Chè i giusti, delli buon frutto squisito,
Fèr sacrificï ascosi, e giustamente
In concorde voler ebber sancito
Legge che i giusti avrieno egualemente
Parte al bene ed al mal, e già echeggiare
Facean gl'inni de' padri dolcemente:
Ma udiasi in modo discorde sonare
La voce de' nemici che i figliuoli
Spenti piangean con lamentanze amare;
E similmente con tai pene e duoli
Servi e padroni, sudditi e monarchi
Vennero afflitti; innumerevol stuoli
D'uomini in egual foggia a' tristi varchi
Di morte inesorabil furon côlti,
Delle istesse mortai ferite carchi,

Nè i vivi potean tutti far sepolti,
Chè i fior di quella stirpe in pochi istanti
Furo in ruina esizïale involti.
E per cagion de' malèfici incanti,
Ei non prestando fede ai gran prodigi,
Allora sì, che vidersi davanti
I primi nati spinti ai regni stigi,
Confessâr negli Ebrei certo improntati
Delli eletti di Dio gli alti vestigi.
Imperò che, regnando in tutti i lati
Dolce quïete e silenzio profondo,
E la notte co' suoi cavalli alati
Giunta a mezzo il cammin, lo tuo fecondo
Onnipossente Verbo dall'amena
Celestial sede, come furibondo
Guerrier che sangue agogna e stragi mena,
Cala repente in cuore della terra
Che tu dannasti a ria capital pena;
E, qual brando pontuto, aperta guerra
Portando in nome tuo, stassi gigante
Immenso; e al costui suon morte ovunqu' erra.
Repentemente in tal crudele istante
Tèrribil visïon di sogni infesti
E paure turbaro il lor sembiante;
E da una parte quel, dall'altra questi
Gittati semispenti, i ver motivi
Di lor morte crudel fean manifesti.
Giacchè le visïon che gli ebbon privi
Di pace, nanzi morte lor fean conto
Da che cosa quel mal aspro derivi.
I giusti pur saggiarono l'affronto
Di morte, e fèr tumulto in l'erma plaga;
Ma lo tuo sdegno dileguossi pronto,
Perchè un'alma, ove il fonte ognor dilaga
Di virtude, pel popol tuo diletto
La sua intercessïon porre fu vaga.

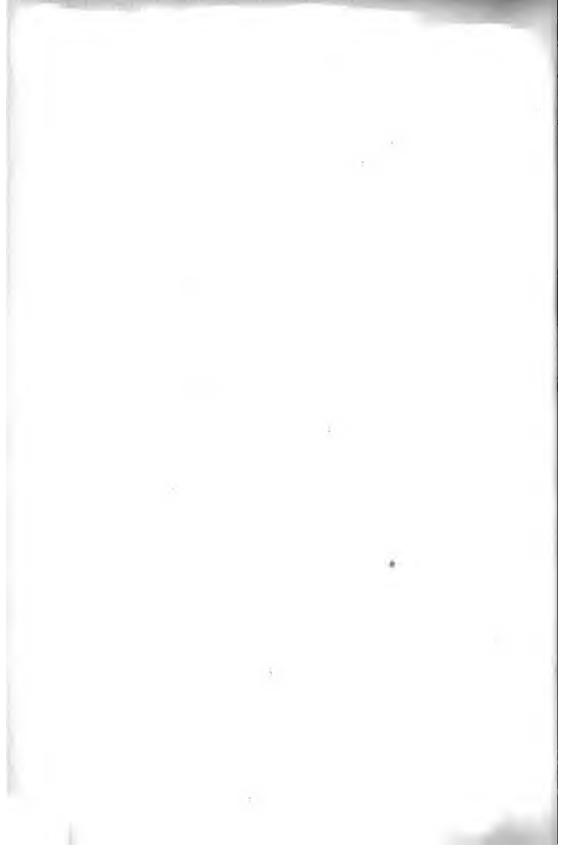
E dallo scudo valido ei protetto
Del ministerio suo, con pingui 'ncensi,
Con prieghi e orazïon piene di affetto
Respinse ed ammansò tuoi sdegni accensi,
E al gastigo fatal termine impose,
Mostrando che fedel tuo servo tiensi.
Poi le turbe conquise e in calma pose;
Non per virtù del brando, o per le posse
Dell'armi, ma col verbo egli soppose
E disarmò Colui che le percosse,
Solo ammentando quale mai degli avi
L'antico patto e l'alleanza fosse.
E, quando già cadaveri miravi
In quantitade e a mucchii, in mezzo Ei venne,
Troncò gli sdegni impeduosi e gravi,
E a loro intercettar la via pervenne
Che verso i vivi ne menava. Chè Esso
Nella pomposa sua veste solenne
In simbolo portava tutto espresso
Il mondo, e de' Patriarchi il nobil nome
Vedeasi sculto a pietre poste in nesso,
E in quattro gradi divisate; come
Anche tuo Nome eccelso era scolpito
Nel diadema che ornavagli le chiome.
Alla vista di tal sacro vestito,
E del Ministro virtuoso e saggio,
L'apportator di strage intimorito
Cessò, bastato sol d'ira quel saggio.

CAP. XIX.

Gli Egiziani, dato comiato agl' Israeliti, si pentiron del proposito, e diersi tosto a perseguitarli. Naufragio de' primi nel mar rosso; maraviglioso passaggio de' secondi, e loro infinita allegrezza per cotal miracolo, e per la memoria de' passati fatti o in favor loro o a danno degli Egiziani; i quali, più iniqui e feroci degli abitanti di Sodoma, meritaronsi la costoro pena della cecità. Iddio a gastigo degli empï fa mutare officio e non natura agli elementi. Esso in tutte le cose e in tutte le occasioni aiutò ed esaltò il popolo eletto.

Ma sovra gli empï ognor Ei l' arco teso
Tenne dell' implacata ira potente
Che aveva dianzi lor pensier compreso;
E sapea che, concesso incontanente
A que' commiato per gir via, pentuti
Gli avrian poscia inseguiti fieramente.
Infatti, sendo ancora a duol vestuti,
E sospirando sugli avelli, furo
In altro reo pensier tosto venuti:
E quelli, che cacciâr dopo maturo
Consiglio e a lunghi prieghi, perseguire
Quai fuggiaschi con armi feron giuro:
Ma gli spingea con merto a tanto ardire
Ferrea necessitate, affin che fosse
Ben colma la misura del soffrire,
E 'l tuo popol tra l' onde salse e rosse
Avesse un varco portentoso e bello,
Ma gli altri strania tomba alle lor osse.

Laonde, a ben serbar l' almo drappello
De' tuoi figli, e tua voglia far seconda,
Le creature informò nuovo suggello.
Così una nube dava ombra gioconda
A' lor steccati, ed il terreno asciutto
Si parve, dove pria mugghiava l' onda;
E nell' imo del rubro altero flutto
Si dischiuse ampla via d' ingombri netta,
U' grato erboso smalto fu produtto.
Quinci passò la tua gente diletta
A guardia di tua mano, e tuoi portenti
Vide l' alto stupor tutta distretta.
E, quai puledri in pingue suol pascenti,
O vispi agnelli, ferono galloria;
Te laudando, Signor, che l' hai redenti;
E serbavano ancor grata memoria
Di quanto avvenne in loro estranio albergo,
E come, per fiaccar l' Egizia boria,
La terra a sozze mosche impennò il tergo,
E 'l Nilo vomitò ranocchi a josa,
Altri pesci e animai lasciati a tergo.
Quindi razza novella e specïosa
Vider d' uccelli allora che gli punse
A chieder cibo la voglia bramosa;
Chè a saziar lor desio, dal mare giunse
La saporita quaglia, e in cambio a' tristi
Ampia coorte di malanni aggiunse.
E i segni antichi d' essi mal fur visti
Nello scoppiar de' fulmini veloci.
Ma giusto sofferir gli ebbe contristi,
Chè vèr gli ospiti suoi vie più feroci
Si diportâr che gli abitanti alteri
Di Sodoma che han biasmi e male voci.
Questi per nulla ricevean stranieri
Isconosciuti, e quelli a duro giogo
Premean gli ospiti acconci a' lor mestieri

Nè ragïon cotal solo qui allogo,
Ma un' altra pur, perchè di mala voglia
I primi agli avventizi davan logo,
Mentre gli altri straziâr con aspra doglia
Chi godeva egual dritto, e venne accolto
Con dolce letiziar entro lor soglia.
Perchè ciascun da cecità fu côlto,
Siccome innanzi alla magion di Lotte
Accadde al popol Sodomita stolto;
I quai, velati gli occhi a buia notte,
Gian cercando a tentoni e invan l' ingresso
Che avrebbe lor persone a casa addotte.
Giacchè, se gli elementi abbian dismesso
Lor prisca usanza, all' organ li assomiglia
Che la dolce armonia cangia si spesso,
Mentre il suono lor proprio a maraviglia
Serban le canne ognora; e lo mio detto
Dai scorti fatti securtate piglia.
Chè le cose terrene ad altro effetto
Fur converse in acquatiche, e coteste
Tolser nel suolo asciutto il lor ricetto.
Le fiamme crepitando furon deste
Tra l' acqua che scordò sua gran virtute
Di spegnere lo fuoco, se l' investe;
E le fiamme, allorchè furon premute
Dal fragil piè de' garruli animai,
Non fèr dannaggio alla costor salute;
Nè la manna gustosa ebbero mai
Disciolta, e si poteva agevolmente,
Però che al ghiaccio era sembiante assai.
In tutte cose alla tua cara gente
In ogni tempo, in ogni loco a sorte
Dèsti, o Padre del ciel alti-possente,
Gloria onoranza e aita pronta e forte.

NOTE

CAP. I.

Che Iddio fa di sè copia all' intelletto,

Che mai nol tenta ecc. Tenta Iddio chi lo va curiosamente investigando, e lo tentano gl' ipocriti, e chi a lui toglie la provvidenza, la sapienza, chi fida e spera nella propria virtù e potenza e non già in quella di Lui.

Dai cor non sani fia che 'l volo aderga ecc. Dico *non sani*, perchè S. Bernardo nel sermone primo sulla Cantica §. 3. scrive: *Quippe sanctus disciplinae effuggiet fictum.*

Umana è sapienza e giusta affatto. Appunto, perchè *giusta*, vuole chè siano *giusti* anco gli uomini, e però non lascerà di punire i maldicenti con gli altri peccatori.

Il potente e divin Spirto ogni canto

Empio del mondo ecc. Empio ogni canto del mondo, perchè immenso e potentissimo. Così sono a Lui noti gli affetti, i pensieri, i detti e le opere d' ogni peccatore.

Che Iddio la morte non fe' mica ecc. Dio creò l' uomo non per la morte, ma per la vita, e per l' immortalità; ma l' uomo, peccando, si tirò addosso la morte; *la quale per lo peccato* entrò nel mondo, come dice l' apostolo (Rom. v. 12). E s' intende la morte non solo del corpo, ma anche dell' anima; la quale morte dell' anima è di due sorti, prima la morte è quella, per cui l' anima pel suo peccato muore a Dio, perdendo la grazia; la seconda è la morte, e la perdizione eterna nell' inferno, dove l' anima peccatrice soffrirà pene di morte senza giammai morire. (Martini)

CAP. II.

Nè miglior sorte in l' ultima partita ecc. Nè speriamo vita migliore nell' altro mondo, giacchè niuno, che sia morto, tornò mai a darcene novella; e quanto narrasi tra noi dell' altra vita

son tutte fole e invenzioni degli scaltri sapienti. Così giova pensare a chi è pieno di vizi, e nell' anima straziato da continui rimordimenti.

. . . . . ed il parlar scintilla

Che il cor agita e vien subito meno ecc. Il parlare è qui dagli empi assomigliato ad una scintilla, giusta l' opinione di certi antichi filosofi gentili, i quali reputavano a primo elemento di tutte le cose il fuoco, come altri l' acqua, la terra, l' aria.

Odio adunque implacabil sia prescritto ecc. In tutto questo passo i commentatori veggion figurato Gesù Cristo, e le persecuzioni usategli dagli Scribi e Farisei.

Chè pel troppo soffiar di rei argomenti,

Spenser di ragïon la chiara teda ecc. Cecità volontaria, perchè nata da volontaria malvagità; l' odio e l' invidia che li portò ad infierire contro del loro Messia, non permise che aprissero gli occhi all' evidentissime pruove, che in mezzo agli stessi patimenti diede Cristo di sua insuperabile pazienza, di sua incredibil bontà, della verità di sua missione, e della sua stessa divinità. (Martini)

Nè i misteri divini alle lor menti

Furon per tempo mai chiari e palesi ecc. Non intesero specialmente il mistero dell' incarnazione e morte di Gesù Cristo, il quale fu da Dio Padre mandato in terra a ricattar da morte gli uomini col suo sangue prezioso, e per via della croce menar gli eletti alla eterna felicità.

Ma per invidia di Satan le porte ecc.

Qui volsi ricordare il peccato e la punizione di Eva, che fu tentata dal demonio per invidia dell' umana felicità.

CAP. III.

Per poco mal procacceranno un bene

Assai largo ecc. Il male, che i giusti pruovano in terra, stante la persecuzione degli empi, è pochissimo a confronto del molto bene che Iddio promette loro nell' altra vita. Ed il male che soffrono è per pruova della loro virtù, e perchè sieno purgati d'ogni difetto. Ma, dopo la pruova, nel possesso della gloria essi trionferanno in questa e nell' altra vita, ammirati e onorati stupendamente da tutti.

Quegli che non sarà duro e restìo ecc. Chi fiderà in Dio, conoscerà, secondo i propri, desiderî la verità della promessa che Dio fece a' suoi fedeli.

Similemente il misero evirato ecc. Avendo lodata la donna vergine, loda anche l' uomo che osserva lo stesso proponimento (Math. XXI. 12). Questo eunuco, conservando la verginità, si guarda insieme dalle opere cattive, e dai cattivi pensieri, che Dio offendono. Avrà premio distinto, corrispondente alla grandezza della sua fede, e avrà un grado sommamente pregevole e desiderabile nel Tempio di Dio, cioè nella Chiesa di Cristo, ed anche nella Gerusalemme celeste. Lo stato di verginità vedesi grandemente distinto esaltato - Apocal XVI, e nel citato capo 56 d' Isaia. (Martini)

L' anima che a ben far suda e si strazia ecc. Chi opera bene è felice e degno di raccòrre i bei frutti dell' immenso e perpetuo albero della Sapienza, sotto la cui ombra egli visse e crebbe. In altri luoghi della bibbia rassomigliasi la sapienza ad un albero; nè più bella figura potea adoprarsi, perchè essa serve di nutrimento e vita all'anima, come i frutti di un albero al corpo.

.... e senza onore

Fia che la grande lor canizie termine ecc. Presso tutte le nazioni grandissimo fu il rispetto che si ebbe mai sempre per la vecchiezza; onde, come gravissima pena, è quì notato che i figli degli adulteri, quanto più viveranno, tanto più saranno in dispregio. Secondo la legge di Mosè i figliuoli dell' adultero non avean luogo nella società d' Israele, ed erano esclusi da' diritti di cittadinanza ebrea fino alla decima generazione; ond' erano in perpetua infamia. Vedi Deut. XIII. 2. (Martini)

CAP. IV.

Ma la turba de' rei ecc. Torna a parlar contro gli adulteri e contro i loro figliuoli, i quali chiama piante, ovvero magliuoli bastardi che non gettarono mai stabili e profonde radici; volendo significare, che la stirpe degli adulteri non sussisterà lungamente. (Martini)

I figli in letto immondo e turpe nati ecc. I figli nati da illegittimo congiungimento, quante volte verranno interrogati, faranno fede quale sia stata la loro origine, e come nati.

Chè de' molt' anni il cumulo non giova ecc. I vecchi sono da reputare, non mica per l' età, ma per la saviezza, il consiglio e il buon costume. Un vecchio stolto e vizioso è pari a fanciullo che non ha senno; come al contrario un giovane buono assen-

nato è da reputar vecchio, perchè il senno truovasi più facile in età avanzata.

Intanto il popol vede questo ecc. Il volgo non sa penetrar le ragioni della divina clemenza che toglie per tempo i giusti dal mondo perchè non corrano il pericolo d' imbrattarsi del costui lezzo.

CAP. V.

I giusti allor con molta sicurtate ecc. Intendesi qui parlare del giudizio finale, in cui i reprobi mareviglieranno con dolore e rammarico del trionfo della sicurezza e felicitá de' giusti.

E con sua destra gli terrà al coperto ecc. Collocandoli cioè nel finale giudizio alla sua destra, gli renderà sicurissimi da qual sia timore

Armato e pien di zelo ecc. Zelo di giustizia che lo spingerà a punire gli empî con tutto rigore, e in faccia all' universo che unirassi con Lui e con ogni altra creatura a far di loro solenne giustizia.

CAP. VI.

Che voi ministri del suo regno ecc. Siccome affermasi dianzi, che i re furono eletti per decreto divino, così chiamansi in questo luogo ministri del regno di Dio, e come suoi ministri debbon governare con senno, rettitudine e giustizia, giacchè Iddio è savissimo, rettissimo e giustissimo; in tal modo piaceranno ai sudditi, e saranno da questi e da Dio amati e benedetti.

. . . . . . Chè giudizio

Severo merta un pubblico prefetto ecc. Perchè i sudditi han sempre gli occhi rivolti a' superiori, e ne imitano facilmente i buoni o cattivi costumi. E niuno fa si gran male come un superiore malvagio. Il perchè Iddio punirallo a rigore, e vie più di un suddito.

Ma chi si smagra per invidia trista.

Vada lungi da me ecc. L' invidioso non è sapiente, e però non voglio a lui assomigliare, tenendo ascosi al mondo i tesori della Sapienza, che deonsi aprire e spandere a beneficio di tutti.

CAP. VII.

Son di certo ancor io un uom mortale ecc. Lo scrittore sacro, principiando a dare lezioni di sapienza ai principi ed ai grandi della terra, dimostra primieramente la condizione sua, e

la sua origine naturale simile a quella degli altri uomini, onde s'intenda come, se egli è pervenuto al possesso della Sapienza, possono ancora gli altri farne l' acquisto; e ponendo in vista l' infermità e miseria, in cui nasce l' uomo, viene insieme a stimolarlo fortemente all' amore della Sapienza, la quale solo può, non solamente porger rimedio a' suoi mali, ma arricchirlo ancora di molti beni, come egli dimostra. (Martini)

Dopo il volger di dieci lune piene ecc. Il testo dice nello spazio di dieci lune, perchè alcuni interpetri vogliono che il mese qui nominato sia il lunare, nove de' quali, giuntovi parte del decimo, danno i nove mesi solari, entro il quale spazio tiensi dai più che si formi interamente il feto.

Però Sapienza d' ogni mobil cosa.

E' più pronta a mutar la posta e 'l sito ecc. Dallo Spirito santo che risiede nella Sapienza, torna a parlare della Sapienza medesima, e dice che ella di qualunque mobile è più veloce, sia in se stessa, perchè colla celerità dell' operare supera qualunque cosa, preordinando le cagioni, e prevenendo i voti, ed i pensieri; sia nelle creature, perchè a tutte le operazioni di esse, e massimamente alle menti degli uomini con tanta facilità e pieghevolezza si adatta, che sendo ella una sola in infiniti modi sembra variarsi e all' infinito moltiplicarsi; e perchè ella è di una semplicissima e purissima natura, non può essere da alcun termine limitata e circoscritta; ma per tutto arriva, e tutto di sè riempie, e per tutto si fa conoscere. (Martini)

È dell' eterno sol raggio effettivo ecc. Per la Sapienza intendesi il Figliuolo, e per questo e' vien detto *un raggio del sole eterno*, cioè del Padre eterno; *nitido specchio della costui maestà*, perchè nel Figliuolo, come in ispecchio, mirasi la vera immagine paterna come pure il ritratto della sua bontà.

CAP. VIII.

Per tutto por graziosamente a sesto ecc. Graziosamente, ossia soavemente, e senza violenza, perchè le cause libere senza necessità e le necessarie senza violenza agiscon mosse da lei.

La nobil gloriosa sua natura ecc. Quanto nobile sia questa sposa, che io amai sì ardentemente fin dai primi anni miei, apparisce dal riflettere com' ella con Dio stassi sempre, ed è ama-

ta da lui, che di tutte le cose è Signore, e di nessuna ha bisogno, e di tutti i suoi arcani divini è da lui messa a parte. (Martini)

CAP. IX.

Il quale con un sol motto fecondo ecc. Così ho tradotto letteralmente il *Verbo tuo* del testo che allude al *fiat lux*; ma intendesi pel *Verbo* Gesù Cristo.

Non volermi partir da tua semenza,

Chè mi vanto figliuol della tua ancilla ecc. Tuo servo son io, e servo per condizione di nascita, servo nato nella tua casa, nel tuo popolo, di una madre fedele, e per ciò tuo servo, io ho diritto a implorare la tua bontà, e come figlio di una donna, da cui trassi la infermità, e la miseria in cui nacqui, ho bisogno di tua misericordia, perocchè uomo fiacco son io, e sprovveduto di forze, e quanto al corpo, e quanto allo spirito, e ancora di poca età e di breve vita . . . . . . (Martini)

E por nella cittade, ove s' estolle

Tuo albergo, un' ara ecc. Si vuol quì significato il magnifico altare degli olocausti. Il tempio di Salomone fu formato sul modello, ma più in grande, del tabernacolo costrutto da Mosè per ordine di Dio.

Chè all' alma è impaccio il corpo che in mal cade ecc. L' anima rinchiusa in questo corpo di morte non può alzar libere le sue ali, e sollevarsi sopra dei sensi, e contemplare la verità, e a Dio rivolgere senza contrasto gli affetti, e abbracciare il bene, senza trovar l' ostacolo di quella legge della carne, che alla legge della mente ripugna .... (Martini)

CAP. X.

Ella fu che il primier nostro parente ecc. La Sapienza ebbe cura di Adamo, quando fu solo, e quando ebbe a compagna Eva; e com' ebbe cura di lui nello stato d' innocenza, così pure quando peccò.

Ma come l'empio ecc. Caino. allora che non diede più ascolto a' consigli ed alle interne ispirazioni della Sapienza, commise l' uccisione di Abele suo fratello, e poi morì disperato.

Per via dell'empio orribilmente mise ecc. La depravazione

del genere umano spinse Iddio a gastigare il mondo col diluvio universale; ma alla comune disgrazia la Sapienza trovò un riparo, suggerendo a Noè di fabbricar l'arca, e con questa correr le onde furiose, e salvar tutte le specie di animali.

Empio, infernal, sacrilego disegno ecc. Quando le nazioni tutte della terra cospirarono ad abbracciare il culto dei falsi Dei, e si immersero in ogni pravità di costumi, la Sapienza fu quella, la quale con una cognizione di approvazione, e di amore conobbe il giusto Abramo, e lo conservò irreprensibile dinanzi a Dio, in mezzo alle tentazioni, ed agli esempi rei degli Idolatri, e diègli forza per superare la compassione verso il caro Figliuolo, allorchè Dio gli comandò d'immolarlo. Vedi Rom. IV. 18. XI. 19., Orig. hom. 8. in Gen., S. Ephre hem. ecc. (Martini)

Sull' infame Pentapoli ecc. Il Signore gastigò col fuoco cinque città per la loro nequizia; ma la Sapienza salvò il giustò Lot dalle fiamme; mentre la sua moglie fu per cammino mutata in istatua di sale, perchè, contro il divieto del Signore, si fu rivolta a guardar l' incendio della città.

Ella per via guidò retta e fiorita ecc. Qui si fa motto di Giacobbe, che fuggendo la persecuzione dell' adirato Esaù, prese la volta della Mesopotamia, scortato a dirittura e con sicurezza dalla Sapienza. Ivi ebbe la notissima visione della scala misteriosa, dove salivano e discendevano gli Angioli.

Quando alcun macchinò frodi e rapine ecc. Laban e sua famiglia adoperandosi per molti versi e con sottili astuzie a defraudar Giacobbe della mercede pattuita, la Sapienza ne *lo avvertì, ed egli, fatto accorto, con la sua accortezza* divenne ricco.

Da fier nemici che 'l voleano morto ecc. Intendi per nemici Laban, Esaù, gli Sichimiti offesi da Simeone e Levi suoi figliuoli.

Strinselo ad un terribile duello ecc. Alla lotta con l' Angelo, ond' egli ottenne il glorioso nome d'Israello, cioè forte a petto di Dio.

Per Lei non fu da' peccator percossa ecc. Intendi qui Giuseppe venduto a prezzo dai fratelli, e poi carcerato per le calunnie dell' impudica padrona.

Ella del grave giogo ecc. Liberò gli Ebrei dalla lunga e grave schiavitù dell' Egitto.

Ella beò di sua dolce presenza ecc. Beò Mosè, facendogli operare portenti dinanzi ai re.

E sotto il sol che fervido bollia ecc. Si allude alla nube in forma di colonna, che nel giorno gli difendeva da' reggi cocenti

del sole, e nella notte dava loro opportunissimo lume, per iscorger bene la lunga e faticosa via.

Pel mar rosso ecc. È notissimo il passaggio degli Ebrei pel mar rosso; essendosi le sue acque divise in due parti, e poi riunite, quando i soldati di Faraone gl' inseguirono, di modo che questi rimasero tutti affogati.

CAP. XI.

Duce, signor, maestro il pio profeta ecc. Mosè che condusse pel deserto gli Ebrei con ammirabil sagezza.

Vennero in campo ecc. Combatterono, e disfecero gli Amaleciti, Arad, i Madianiti, Og re di Bassan e Sehon re degli Amorrei, come potrai leggere nell' Esodo, nei Numeri, e nel Deuteronomio.

Forte sete gli strinse ecc. Per estinguer la loro sete, Mosè al tocco della sua verga fe' tosto scaturir acqua dalle rupi, prima a Raphidim, e poscia a Cades.

E come un tempo infra l' Egizie mete ecc. Come nell' Egitto gli Egiziani, nemici d' Israele, soffrirono il terribile flagello delle acque converse in sangue nel tempo che gli Ebrei avevano buone acque in abbondanza, onde fu grande la loro letizia; così dopo l'uscita dall'Egitto nell'asciutto deserto riceverono essi da te l'insigne benefizio di una gran copia di acque miracolose, che sgorgarono dalla pietra percossa con la sua verga da Mosè: così tu fai servire, o Signore, le stesse cose al gastigo de' tuoi nemici, e alla consolazione de' servi. (Martini)

Del fiume Nilo insanguinando il letto ecc. Iddio, per punire l'uccisione de' bambini Ebrei, converse in sangue le acque del Nilo.

Di quei che danno sommo onore e culto
A' muti serpi, ed altro vil bestiame ecc. Gli Egiziani adoravano tra' serpenti particolarmente l'aspide, il quale essi addomesticavano, come racconta Eliano, Hist. animal. XVII. 5., e simil culto rendevano ad una infinità di animali, ed a vilissime cose. Questa stoltissima superstizione fu punita da Dio col mandare contro di essi una turba di bestiole, di rannocchie, di mosche, di cavallette, e di mosconi ecc. (Martini)

Con misura con numero e con peso ecc. Tu non punisti gli Egiziani secondo la grandezza infinita di tua possanza, ma pugna-

sti contro di essi in tal guisa, che con mirabil proporzione, e misura il numero e il peso e la qualità dei gastighi corrispondesse al numero peso e qualità dei peccati. Simile proporzione e misura è tenuta da te, o Dio, in tutte le cose. (Martini)

CAP. XII.

Ma tu volesti in esterminio messi ecc. I prischi abitatori del luogo santo, cioè della Palestina erano i Cananei e gli Amorrei, i quali furono odiosi a Dio pel culto infame e crudele prestato a Moloc loro idolo, sopra i cui altari svenavano i figli.

Che maledetto fu sin da primieri

Istanti . . . . ecc. In questo passo alludesì alla maledizione pronunziata da Noè contro di Canaan, padre de' Cananei.

Poi che a questi rodea rabbia e vergogna

Di soffrir male ecc. Soffrivan male per via di quegli stessi animali, a cui prestaron culto, cioè i serpenti, le mosche, i pesci ecc. Ma, quando a cotesti gastighi da burla non si conversero, allora il Signore punilli da senno, facendoli sterminare per Giosuè.

CAP, XIII.

Pieni di vanitade e di stoltezza ecc. Comincia qui il savio a parlare della gantilesca teologia, la quale, come notò S. Agostino de civit. VI, 5, si divideva in due rami: la teologia delle favole, a cui si riuniva quella del popolo, detta perciò teologia civile, e la naturale. La teologia civile dava gli onori divini; primo a creature vilissime, consacrate dalla cecità, e dalla empietà degli uomini, ai bovi, alle pecore, ai pesci, alle mosche ecc.; secondo non solo agli uomini, ma anche alle imagini di uomini morti, ed i più scellerati, e ai demòni, i quali nelle stesse immagini ponevano la loro fede. La teologia naturale adorava le parti principali di questo universo, il sole, la luna, le stelle, l'aria, il fuoco, l'acqua, ecc. Ha parlato della prima specie di teologia, o sia superstizione civile nel capo precedente, della seconda parlerà alla fine di questo, e nel cap. 14 tratta adesso della naturale, che era propria dei Filosofi. Così senza allontanarsi dallo scopo suo principale, ch'è di commendare la sapienza la pietà e la religione, lo scrittore sacro confuta l'idolatria, e fa vedere a quali stravaganze ed a quali vituperosissimi eccessi conduca la

dimenticanza di Dio, e fino a qual segno l'umana ragione abbandonata a sè stessa può degradarsi e avvilirsi, e quanto bisogno abbia l'uomo della luce di Dio, per saper quello, che di Dio *dee credere* e quello che dee fare per piacergli . . . . . (Martini)

Ma morti ad ogni speme ecc. Parla di quelli che non il sole, la luna, le stelle, o alcuna delle cose dette di sopra adoravano, ma idoli d'oro d'argento, di pietra, di terra, di legno, idoli rappresentanti uomini morti, ovvero bestie vili e prive di ragione. A queste statue dava pregio e accresceva venerazione l'esser lavoro di antica mano. In questi idoli il popolo generalmente credeva che abitasse la divinità, e rendesse oracoli, e operasse prodigï, e ricevesse le adorazioni degli uomini. (Martini)

CAP. XIV.

. . . . *Invoca un Dio di legno*

Più fragile del legno che lo mena ecc. Questo Dio di legno. protettore de' naviganti, era Nettuno, o Castore e Polluce, o altri.

Giacchè Tu fèsti che nei seni interni ecc. Dando a Noè il disegno dell'arca, e il coraggio di mettersi in mare a tempo del diluvio universale, Iddio fe' conoscere anche in questo la sua infinita sapienza, il suo sommo potere e provvidenza.

Ma perchè l'opre tue fossero altrui

A prode ecc. Qui ponno esser rinchiusi due sensi. In primo luogo: Dio insegnò l'arte di navigare affinchè molte cose, che la sapienza di Dio avea prodotte nei luoghi remoti e separati per mezzo delle acque del mare, non restassero inutili, ma si rendesser comuni a tutti mediante il commercio di un popolo coll'altro; in secondo luogo Dio non ha voluto, che un'arte sì utile, come quella della navigazione (la qual arte fu opera di sua sapienza, perchè insegnata da lui) rimanesse oziosa o trascurata, e dimenticata; quindi gli uomini confidando nella protezione di Dio mettono a risico le loro vite, imbarcandosi sopra un fragile legno, e Dio gli aiuta e gli salva: questa seconda sposizione sembra migliore. Notisi che la navigazione era senza paragone molto più difficile e pericolosa nei tempi antichi di quel, ch'ella sia oggi giorno dopo scoperta la bussola, e dopo la cognizione che si ha di tutti i mari; e dopo molte invenzioni che l'hanno molto facilitata. Un filosofo antico dubitava se quelli, che navigano dovesser contarsi tra' vivi, ovvero tra' morti: onde maraviglia non è se il savio dica essere stato necessario, che Dio stesso in-

coraggisse gli uomini a navigare, e tanto più perchè quest'arte volea egli far servire non solo al bene temporale degli uomini, ma anche al bene spirituale, e a propagare più facilmente per tal mezzo la vera religione. (Martini)

Che guidata da Te abil nocchiero ecc. L'arca di Noè, guidata dalla mano di Dio tra i flutti in tempesta, fu quella che ripopolò di uomini e animali il mondo deserto.

Però che prima idolatria non v' era ecc. L' uomo nacque da principio con la cognizione del vero Dio ed in istato d' innocenza, e però l' idolatria s' introdusse in seguito dopo il peccato.

. . . . *Mentiscon da profeti ecc.* Cioè vonno fare i profeti, e ingannano il volgo a menzogne, però che il vero spirito profetico è concesso soltanto a' seguaci del vero Dio; e questi alcuna volta il dona pure, per un suo fine particolare, a coloro che songli nemici.

CAP. XV.

Onde, tua gran mercè, sempre fra il gregge
Eletto Tu ci avrai, o che siam mondi
Di colpe, o che tra' vizi ognun folleggge ecc. Gl' idolatri spergiurano e peccano, perchè veramente non han timore dei muti, ed insensati Dei loro, ma noi, se pecchiamo, siamo tuoi, opera delle tue mani, chiusi sotto la tua potenza, soggetti a te che puoi e perdonare i nostri peccati e punirli; conoscendo noi la grandezza del tuo potere, a cui nessun può sottrarsi, e se non pecchiamo, sappiamo, che tu tieni conto di noi, e saremo vieppiù cari a te, e ci riguarderai come buoni figliuoli, e ci ricolmerai de' tuoi favori e nel tempo e nell' eternità. (Martini)

Chi crede in Te ecc. Il conoscer Te, ossia il crederti con fede viva, operante per la carità, questo è perfetta giustizia; questo forma il vero giusto. Vedi Rom. I. 17. m. 28 V. I. Gal. II. 16. *E il conoscer la giustizia e potenza tua*, ossia il sapere che tu sei giusto, e onnipotente, ispirandoci un santo timore, ci tien lontani dal peccato, e ci stimola al bene operare, ch' è il principio d' immortalità, e di felicità e di gloria eterna per noi. (Martini)

E qual terra infeconda suo sperare ecc. La speranza dell' idolatra non produce a lui stesso alcun frutto, perchè l' insensato Nume che adora non ha alcun potere, e non può procacciargli alcun bene nè in questa vita, nè in quell' altra.

Chè chi 'n prestanza ebbe lo spirto ecc. Niuno può dar quello che non ha; per cui l' uomo, non avendo potere a crear gli spiriti, non può infonder questi nei Numi foggiati dall' arte sua. Lo spirito, ch' egli possiede, ebbelo in prestanza dal vero Dio, e però neppur di questo può vantarsi padrone.

CAP. XVI.

. . . . e da gran tratta

Di bestie messi furo a strazio amaro ecc. Coteste bestie furono mosche, moschoni e cavallette.

E dinanzi da quello Tu ponendo

Le quaglie a cibo ecc. Iddio mandò due volte al suo popolo saporosissime quaglie, come potrai leggere nell' Esodo e nei Numeri.

. . . . e ancisi fôro

Da' morsi di serpenti venenosi ecc. Il popolo eletto mormorava nel deserto contro il Signore, e questi a punirlo mandò orribili serpenti. Ma per poco durò il castigo, chè l' istesso Signore comandò a Mosè di alzare un serpente di bronzo, al quale chi avesse guardato restava salvo dai mortiferi morsi dei veri serpenti. E con ciò vuolle Iddio ammaestrare il suo popolo, quanto salutare sia l'obbedire a' suoi commandamenti, e quanto dannoso il trasgredirli. Si riconosce comunemente figurato nel serpente di bronzo Gesù Cristo, che venne in terra a salute degli uomini.

All' opposto di angelica pastura

Il tuo popol nutristi ecc. Col cibo angelico, ovvero con cibo prestantissimo, degno degli stessi Angeli, se questi avesser bisogno di cibo. Era però anche in un mistico senso cibo degli Angeli la manna in quanto ella era figura di Cristo velato sotto le specie sacramentali nella divina Eucaristia. Vedi Ps. LXXVII. e 25. l' Esodo cap. XVI. (Martini)

E di tutti i savor grati referto ecc. S. Agostino lib. II. Retract. cap. 20. afferma che la manna prendeva il gusto, e il sapore che uno bramava a consolazione solamente degli Ebrei fedeli; non già per quelli, che mancanti di fede mormoravan sovente, e ai quali venne a noia la stessa manna; e lo stesso sentimento ebbe S. Gregorio, lib. VI. moral. cap. 9., e S. Girolamo, e sembra ancora, che ciò venga accennato in quello che siegue. Per la qual cosa anche in questo particolare la manna viene ad essere una degna figura dell' Eucarestia, che è ogni

bene, ed ogni cosa per gli uomini spirituali non per li carnali i quali dal pane ordinario non la distinguono; Vedi pr. Cor XI. 29. (Martini)

Mentre la speme dell' ingrata prole ecc. L' ingrato, che non è niente sollecito di benedire, e render grazie a Dio dei precedenti favori, merita di nulla ottenere in futuro, onde le speranze di lui si dilegueranno, anderanno in fumo e vapore, come il ghiaccio d' inverno ai raggi del sole di primavera si scioglie, e si perde quello che avveniva agli Israeliti negligenti nell' andare a raccogliere la manna (i quali più non ne trovavano) era una lezione grande pei Cristiani pigri, e infingardi nel rendere a Dio le benedizioni e laudi dovute a lui pei suoi benefizi. (Martini)

CAP. XVII.

Alti e profondi sono, o mio Signore,
I tuoi giudizi ecc. Le opere e le parole di Dio sono piene di sapienza, e non facili a comprendersi da chi è privo di scienza divina, e però gli stolti e ignari cadon facilmente in errore nel giudicarle.

Di lunga notte e di tenebre stretta ecc. Gli Egiziani non volendo permettere agli Ebrei di partire, vennero in vari modi gastigati dal Signore, ma specialmente con una lunga e tenebrosa notte i cui effetti vengon qui vivamente descritti.

Fu allor schernito il magico argomento ecc. Perchè l' arte dei loro maghi fu nulla a cessar da loro le tenebre; che anzi eglino stessi tremavan di orribile paura.

CAP. XVIII.

Però colonna tutta fuoco e ardore ecc. Mentre gl' Israeliti andavan di notte pel deserto, una colonna di fuoco faceva loro lume; e questa istessa colonna serviva loro di giorno per ombra e riparo da' cocenti raggi del sole. (Leggi il cap. X. di questo libro)

. . . . . . *un che Tu fusti*
A liberare per guidar tua gente ecc. In questo passo alludesi a Mosè esposto all' acqua, e liberato dalla medesima per grazia d' Iddio. Questi punì in seguito la crudeltà degli Egiziani con pena eguale al delitto, giacchè fece uccidere tutti i loro

primogeniti, ed ingojar dalle onde del mar rosso il re Faraone in una col suo esercito.

Che i giusti delli buon frutti squisiti ecc. Cioè i giusti figliuoli dei buoni; e per questi buoni alcuni intendono i Santi Patriarchi. Questi giusti offrian nascosamente l' olocausto dell' Agnello Pasquale, e del costui sangue segnavan tutte le porte delle loro case.

E per cagion de' malefici incanti ecc. Cioè per cagione dei maghi Gianne e Mambre, i quali, opponendosi a Mosè, facean co' loro incânti creder tutt' altro al popolo.

. . . . . . lo tuo fecondo

Onnipossente Verbo ecc. Descrive con gran forza l' ultimo flagello degli Egiziani. Nel più cupo silenzio della quiete notturna, quando era a mezzo il suo corso la notte, l' onnipossente Parola (l'ordine cioè di Dio dato ai suoi Angioli) dal Trono del medesimo Dio, dal cielo si partì, e qual forte invitto campione venne sopra l' infelice paese, contro cui era stata pronunziata sentenza di sterminio: questa Parola, come acutissima spada affilata dal tuo terribile, e irresistibile comando, in un attimo empiè ogni casa di strage, e di morte. L' inevitabile effetto di questa Parola è rappresentato vivamente col dire, che ella arrivava dalla terra fino al cielo, onde al potere di essa nessuno ebbe virtù di sottrarsi. Non debbo tacere, come per questa Parola può intendersi (anche nel senso letterale secondo alcuni) la Parola sostanziale, il Verbo di Dio, a cui si attribuisce la terribil vendetta esercitata contro gli Egiziani, come a lui si appartiene il giudizio, che egli farà alla fine del mondo di tutti gli empi. Aggiungo ancora che la Chiesa applica alla Natività di Cristo questo luogo con allegoria molto propria: imperocchè, siccome Iddio con la sua Parola, cioè col suo comando, o vero col suo Verbo, colla Sapienza, col suo Figlio liberò gli Ebrei dall' Egitto collo sterminio de' primogeniti, onde per ciò dicesi, che questo Verbo nell'Egitto scendesse nel silenzio della notte, così, per liberare il genere umano e debellare il peccato, e l'inferno, venne sopra la terra lo stesso Verbo fatto carne nel seno della Vergine nella ora stessa della mezza notte; perocchè in tal ora si crede, per antica tradizione, dalla Chiesa, che Cristo nascesse. Vedi Tertull. cant. Marc. lib. V. 9. e S. Agostino in Psal. 10. 9. (Martini).

Perchè un' alma ove il fonte ognor dilaga

Di virtude ecc. Questi si è Aronne. Il sacerdote con le orazioni e i sacrifizi ben può disarmare la collera divina.

.... *Ma col Verbo egli soppose ecc.* Colla parola di orazione disarmò l' Angelo sterminatore, ed estinse l' incendio del quale incendio i tristi terribili effetti riempievano di dolore il cuore del santo Pontefice: così egli rammentando a Dio la giurata alleanza, contratta giá col suo popolo, ottenne per esso misericordia. (Martini)

Nella pomposa sua veste solenne ecc. La veste talare, ossia tonica del sommo Pontefice, era di lino di colore di giacinto, e aveva al fondo i sonagli d' oro tramezzati co' meli granati, fatti di porpora di giacinto e di cocco. Il color di giacinto, ossia color celeste, rappresentava il cielo e l' aria, il lino rappresentava la terra, la porpora il mare, il cocco il fuoco. I nomi de' dodici Patriarchi figliuoli di Giacobbe erano incisi nelle pietre preziose che erano nel razionale del Sommo Sacerdote come abbiam veduto Exod. XVVIII. 17. 18. ecc. Nella lamina di oro, che portava sulla fronte il Sommo Sacerdote, era scritto: la santità al Signore. Exod. XXVIII. 36. ..... (Martini)

CAP. XIX.

Ma gli spingea con merto a tanto ardire

Ferrea necessità ecc. A tal fine calamitoso e funestissimo furono condotti gli Egiziani dalla giusta necessità della ordinazione divina, e del giusto giudizio divino: vi furon condotti da Dio stesso, il quale in pena delle loro scelleratezze abbandonatigli al reprobo loro senso, permise che prendessero la maligna e perfida risoluzione di tener dietro agli Ebrei per distruggerli. Così dopo che ebber essi compiuta la misura delle loro crudeltà, e delle loro ingiustizie, compiè Dio la misura del loro gastigo sommergendoli tutti nelle acque. (Martini)

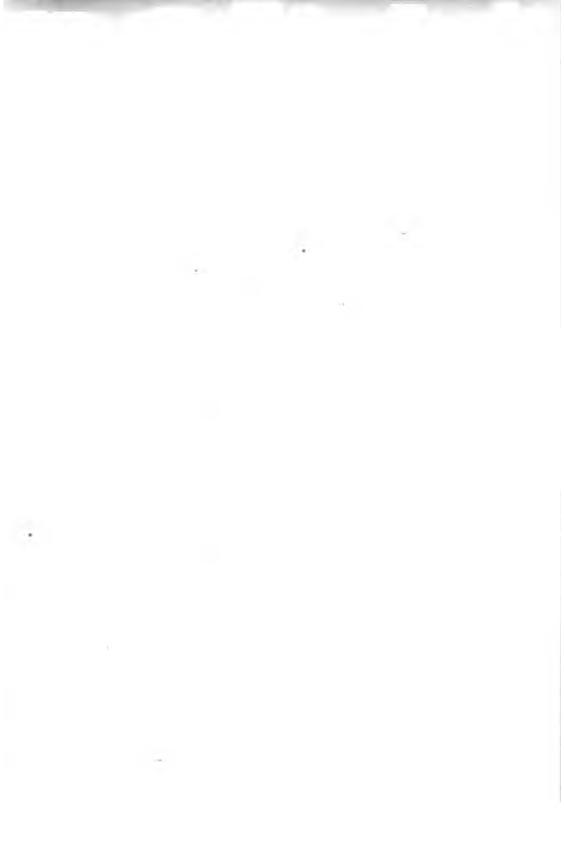
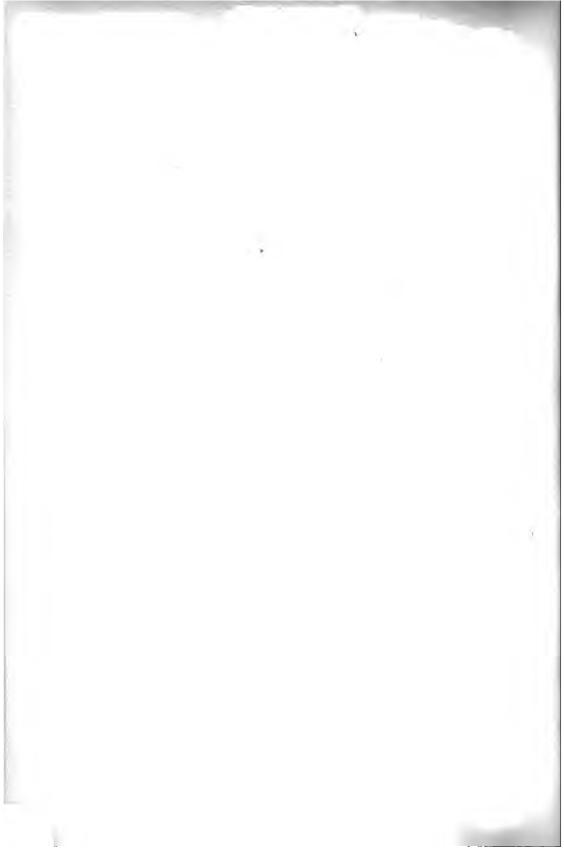
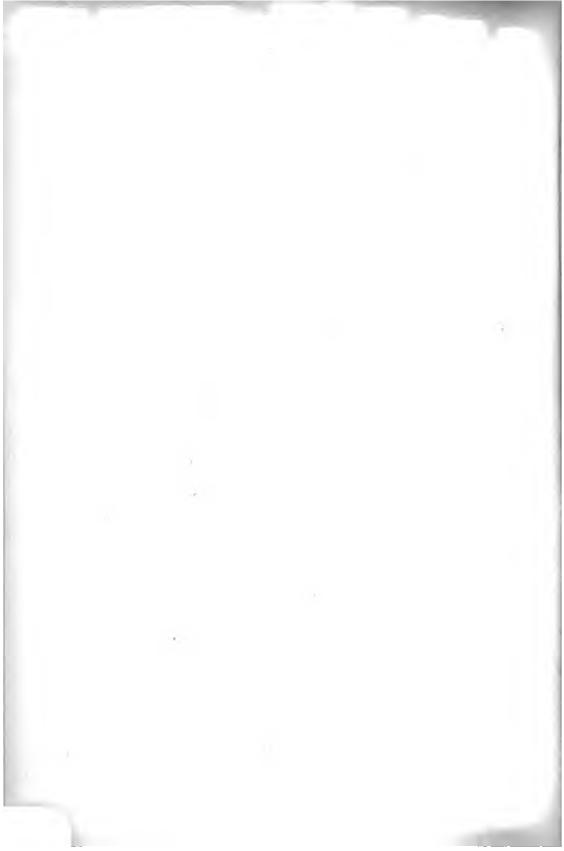
Le creature informò nuovo suggello. Si potrebbe anche tradurre *prenderono l' antica forma*, vale a dire, ripigliarono le creature di Dio la forma, il genio antico, che ebbero finchè l' uomo perseverò nello stato d' innocenza, quando nissuna di esse creature all' uomo noceva e tutte erano a lui favorevoli, secondo l' istinto dato loro da Dio. Ne sono portati esempi ne' versetti che seguono. La colonna di nube (per esempio) ogni dì cambiava figura, servendo la notte a illuminare gli alloggiamenti degli Ebrei, e il giorno a coprirli dal calore del sole ecc. (Martini)

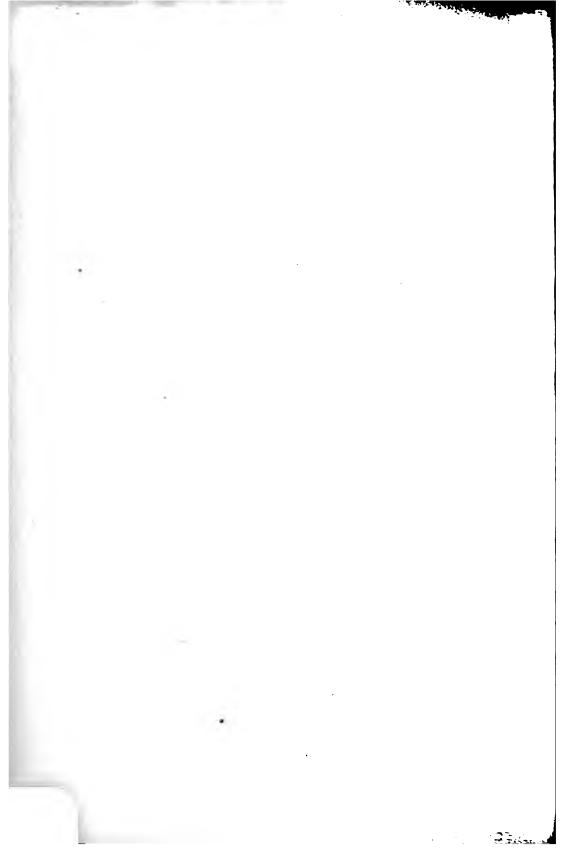
Te laudando, Signor, che l' hai redenti ecc. Si ricorda il celebre e solenne cantico riportato nell' Esodo XV.

Nè ragion cotal solo quì allogo ecc. Vale a dire: era più detestabile la inumanità degli Egiziani, che quella de' Sodomiti, perchè questi non davano volontieri ricetto ai forestieri; ma gli Egiziani tormentarono crudelmente quegli stessi Ebrei ricevuti da loro non solo di buona voglia, ma anzi con allegrezza, gli Ebrei divenuti loro concittadini, viventi sotto le stesse leggi; e sotto la protezione dello stesso sovrano: così negli Egiziani si univa alla crudeltà una orribil perfidia. (Martini)

Giacchè, se gli elementi abbian dismesso

Lor prisca usanza, all' organ li assomiglia ecc. Quando gli elementi cangiano, per così dire, il loro carattere talmente che per esempio l'acqua non ismorzi il fuoco, e si faccia stabile come muraglia, dando il passaggio agli uomini ecc., allora egli avviene, come quando l'armonia, e il concerto di un salterio, o di un organo si varia, senza che alcuna delle corde muti il suo suono naturale: nella stessa guisa gli elementi, restando nel loro essere, variano la loro operazione essendo mossi dal dito di Dio, come il salterio dalla mano di chi lo suona. Questa riflessione dà una grandiosa idea dell' onnipotenza divina, che tutto sa far servire all' asecuzione de' suoi decreti, cangiando, ove faccia di mestieri, le operazioni delle cause seconde, senza che si alteri perciò la loro natura. (Martini)

LA PROFEZIA

DI SOFONIA

PROEMIO

Noi ci andiamo a gran passi partendo da Dio, e la religione, tanto cara e diletta a' nostri avi, è divenuta ignominia ed obbrobrio pe' tristi nepoti. Cade or dunque opportuno che suonin di nuovo su noi le spaventose e fiere minacce degli antichi profeti, e suonino in volgare, perchè sieno intese da tutti. I flagelli di Assiria, di Etiopia e di altri regni, che lasciaron la via del Signore, ci sgomentino, e sgomentando ci assennino, se non vogliam provare le vendette divine, se non vogliamo aspettarci e vedere un' età lagrimosa trista terribile, un' età di stragi e ruine. I nostri tempi son quegli stessi già dipinti con oscurissime tinte da' profeti. Re, giudici, sacerdoti e popoli, udite. Iddio ci favella mo', e ci avvisa per bocca di Sofonia: accettiamo le sue parole, scolpiamole in cuore . . . . Oh! noi felici, se lo faremo.

CAP. I.

Il Signore minaccia di esterminio Gerusalemme per la sua idolatria. Dipinge terribile il giorno di sua vendetta.

Ecco quanto il Signor disse all' amato
Sofonia. Questi fu figliuolo a Chusi,
E Chusi a Godolia, che s' ebbe padre
Amaria dolce prole d' Ezecia;
E profetò ne' tempi di Giosia,
Nato di Ammon che fu rege di Giuda.

Un sterminato cumulo facendo,
Adunerò ogni terreno obbietto;
E gli uomini e gli armenti in un ponendo,
Gli augelli e i pesci, c'hanno in mar ricetto,
Li struggerò co gli empi in modo orrendo:
Nè questa terra vedrà più l' aspetto
D' un sol mortal, chè tutti in un momento
Io sperderolli come nebbia al vento.

E stenderò mia man vendicatrice
(Udite, udite, è voce del Signore)
Sull'empia Giuda, e sopra l'infelice
Gerusalem che a Bal dà incensi e onore;
E'l culto abominevol da radice
Schianterò via, e struggerò a terrore
Sì che lor nome più sonar non odi,
Del tempio i preti, gl'idoli, i custodi.

Il simile avverrà di quei che cole,
Sul fastigio de' tetti inginocchiato,
Con le stelle la luna e l'aureo sole,
Ed abbiá in Dio ed in Melcom giurato:
E il simile di quei che più non vuole
Seguir le pèste del Signor beato;
Nè più dell'amor suo si pregia e cura,
Nè di sua visïon soave e pura.

Tutti tremanti e reverenti in faccia
Del Signore tacete. Il tristo giorno
Della vendetta sua s'appressa e avaccia:
Pronta ha già l'ostia, e i convitati attorno.
Oh vedrete avverar la gran minaccia;
Ed in quel dì tremendo io farò scorno
Alla regal semenza, ai prenci vostri,
E a chi con veste da stranier si mostri.

E farò scorno a tutti che con fasto
Pongon nel dì fatal l'audace piede
Sulla soglia, e con cuore iniquo e guasto
Lordan la casa, ove il Signor risiede.

Ed in quel giorno udrassi un clamor vasto
(Ve lo dice il Signor, dategli fede)
Da porta Pesci, ed ululati e pianti
Dalla Seconda e colli circostanti.

Traete guai, ed ululate, o mesti
Abitator di Pila. Il popol tutto
Cananeo non ha fiato che gli resti.
Con le ricchezze il ricco fu distrutto.
Cotal sarà quando quel dì s' appresti;
E allora sì, dal mio furor condutto,
A scorta di lucerna andrò frugando,
Ove s' acquatti ogni Giudeo nefando.

Sarò pur sopra a chi nella lordura
Propria sta fitto, e va dicendo in core:
« Non s' impaccia di noi, di noi non cura
Nè ben nè mal l' improvvido Signore ».
Vedranno a ruba il loro aver, le mura
Di lor magion rese un deserto e orrore;
Faran palagi, e albergo non vi avranno;
Porran le vigne, e 'l vino non beranno.

Il gran dì del Signor già già s' appressa,
S' appressa, e corre ahimè! troppo veloce.
Ogn' alma forte fia che renda oppressa
Di quel giorno feral l' amara voce.
Quel giorno è 'l giorno orribil d' ira espressa;
Il giorno de' martir, giorno di croce,
Di miseria e dolor; giorno funèbre
Di caligo, turbin, nebbia e tenèbre.

Quel giorno s' udirà come rimbomba
Sulle città munite e gli alti sporti
Il cupo suon della tremenda tromba.
Farò ch' ogni mortal gran strazi porti,
E, come quei che a cecità soccomba,
Camminin, perchè a Dio fêro gran torti
Fian sparsi come polve i loro sangui;
Buttati là qual sterco i corpi esangui.

Nè potrà nulla a salvamento loro
Nel giorno della collera divina
Forza di argento, o di pregevol oro.
Del suo gran zelo al foco la meschina
Terra sopporterà con rio martoro
Incendio, destruzion, ampla ruina,
E incenerito perirà all' istante
Dell' empia e crudel terra ogni abitante.

CAP. II.

Il profeta consiglia i popoli a ravvedersi, e andare in traccia del Signore prima che giunga il dì funesto. Predice la distruzione de' Filistei, degli Ammoniti, de' Moabiti, degli Etiopi, degli Assiri, e come le loro terre saranno un tempo da' Giudei occupate, e Iddio venerato per tutto il mondo.

O gente dell'amor divino indegna,
Corri qua tutta, e in coro ti restringe
Pria che 'l giorno furïoso sen vegna
Qual polve cui per l'aer il turbo spinge:
Corri prima che l'ira sopravvegna
Furibonda d'Iddio che 'l fulmin stringe:
Corri prima che suoni e che t'offenda
Dello sdegno d'Iddio l'ora tremenda.

Andate in cerca del Signor, voi tutti
Ricchi d'un core mausueto e pio,
I quali nell'oprare ognor condutti
Vi siete a legge ed a voler di Dio.
Amate di giustizia i dolci frutti;
Santa umiltà vi muova il bel disio;
Così riusciste a non provar l'orrore
Del mesto giorno del divin furore.

Allora Gaza, si opulenta e forte,
Sarà distrutta, ed Ascalon deserta;
E Azoto ed Accaron per simil sorte
Vedran di lor ruine alto coperta
La terra in pien meriggio. A voi, che morte
Altrui donate, ed havvi stanza offerta
La costiera del pelago sonante,
Guai minaccia, gran guai l'Alti-Tonante.

E questi detti del Signore acerbi
Per te suonano, o Canan sfortunata,
Che accogli 'n grembo i Filistei superbi.
Verrai nel mio furor si devastata
Che un abitante in te più non si serbi;
E del mar nella costa desolata
Gli umili greggi avranno il loro stazzo,
E i pastor dolce requie e bel sollazzo.

E la Giudaica stirpe ne fia donno.
Ivi torrà suoi paschi, e avrà riposo
A notte nelle case di Ascalonno;
Chè Iddio verrà, e spezzerà sdegnoso
A lei l'aspre catene. Udii d'Ammonno
Le rie bestemmie, e di Moab l'ontoso
Metro contro il mio popolo ch'oppressero,
E sul cui regno lor grandezza eressero.

« Ma vi son io... vi son (dice il Signore
Degli eserciti, il Nume d'Israello)
Giuro che Ammon sarà come Gomore,
Nè Moabbo di Sodoma più bello:

Mucchii di sal, d'aride spine orrore,
Deserto eterno e di mestizia ostello.
Farà strazio di lor la gente mia,
E umilïati avralli in sua balia.

Per cotal modo pagheran la pena
Dell'alterezza lor che bestemmiàrsi
Del popolo di Dio con lingua oscena,
E sopra sue ruine erto levârsi.
Orribil Dio farà vendetta piena
Di loro, e gl'idol fian tutti quanti arsi;
E in qual sia loco più remoto e occulto
Le genti a Lui daran debito culto.

Ma un giorno mi vedrai tu pur tremando,
O tristo seme dell'Etiope schiatta:
E armato del terribile mio brando
Darotti una mortal cruda disfatta,
Ei stenderà la mano, minacciando,
Vêr Aquilone, e fia che Assiria abbatta,
E la cittá mirabile converta
In terra solitaria aspra e deserta.

E nel suo grembo si porranno ad agi
Le stanche greggi, ed ogni sorta armenti;
E abiteran gli andron de' suoi palagi
Il riccio e l'onocrotalo contenti;
E i corvi gracchieran sopra i selvagi
Architravi, e gli augei canori accenti
Faran sentir per le finestre, ch'Io
Lei caccero nel fango e nell'oblio.

Eccola qui, vedete, la cittade
Altera gloriosa che vivea
Tranquilla e lieta in piena sicurtade:
Ecco colei che 'n suo pensier dicea:
« Io città, e grande. . . . io sol. » Che avversitade
Lei un deserto e un covil di bestie fea?
Se in sue ruine passino gli estrani,
La insulteran co' fishï e suon di mani. (*)

(*) Anche Geremia (XLIV, 17) dice; Edom sarà posto in desolazione: chi vi passerà dappresso, sarà attonito e fischierà.

CAP. III.

Perchè Gerusalemme e suoi rettori non dierono ascolto agli avvisi di Dio, soffriranno le sue vendette. Il popolo eletto abiterà quella cittade, cui promette la distruzion de' nemiei, ed un avvenire glorioso e felicissimo.

Oh! guai per te, si, guai' empia cittade,
Che lo sdegno divin provochi e irriti.
Guai, o colomba, che fosti in sua bontade
Tornata a' tempi bei, lieti e fioriti.
Ella fu sorda a' detti d'amistade;
Gli avvisi altrui non mai le fur graditi;
Nel Signore del ciel non pose fede;
Per avviarsi a Dio non mosse un piede.

Come lion terribili ruggenti,
I prenci suoi d'altrui fèr scempi e strazi:
Come lupi notturni, i giusdiscenti
Tutto in un dì vorâr fra pochi spazi:
I profeti di lei, matti furenti,
D'insultarmi e schernir non fur mai sazi:
I sacerdoti poi con tristo esempio
Le leggi conculcâr, violaro il tempio.

Il giusto Iddio, che in grembo a lei s' adduce,
Alla giustizia non farà mai onta;
E senza confusion degli empi, in luce
Darà sentenza manifesta e pronta,
Ecco io sperdei le genti ed ogni duce;
Ecco in lor vie non orma più s' impronta,
E in lor città. disabitate al tutto,
Regna il silenzio, lo squallore e il lutto.

Però, dissi, t' assenno e ti consiglio
Che stringati di me temenza, e ascolti
Gli avvisi miei, e non sarà periglio
Che inabissin tue mura ai falli molti,
Onde ne corsi a te con fier cipiglio.
Ma non valser miei detti, chè gli stolti
Cupidamente, e senza far dimoro,
Di veneno infettaro i pensier loro.

Dunque m' aspetta pur nel giorno quando
Trionfante sarò, chè allora i' voglio
Tutte adunare con solenne bando
Le genti, e quei che seggono nel soglio:
E del sdegno e furor su quei versando
L' immensa piena andrò che in petto accoglio;
Perché dal foco del mio zelo tutta
Fia la terra impigliata, arsa, distrutta.

Allora ai popol donerò linguaggio
Angelico soave, perchè il grande
Nome invochin di Dio, e a suo servaggio
Si diano insiem come ragion dimande

Indi faransi i miei figli 'n viaggio
Di là dai fiumi dell' Etiopi lande,
E in atto supplichevoli e devoti
Verranmi a scior con ricchi doni i voti

In quel solenne dì non già le gote
Tingerai di rossor per le brutture
Che rinvenisti a tua funesta dote,
E alle mie ti rapìr dolci pasture;
Ch' io a te dal seno strapperò chi pote
Gloriar tue pompe, il fasto, le bravure,
Nè mai più ti darai superbo vanto
Tener mio monte dilettoso e santo.

Fra le tue mura desolate stanza
Torrà una gente poverella e nuda,
Nutrendo nel Signor ferma speranza
Che a lei non volga fortuna aspra e cruda.
Il seme d' Israel mai scelleranza
Fia che commetta, o mênta, od altri illuda,
Chè pasco e requie avrà senza chi faccia
A lui disturbo con fiera minaccia.

Su via. . . . . su canta inni di gloria e lode,
Di Sion o figlia: o Israel, fa festa:
Gerusalem, tu pur esulta e gode,
E la letizia tutto il cor t' investa.
Iddio l' oste fugò da vostre prode,
E l' orribil cessovvi atra tempesta:
Si assise Ei stesso in vostri regî scanni;
Vivete mo' senza temer più affanni.

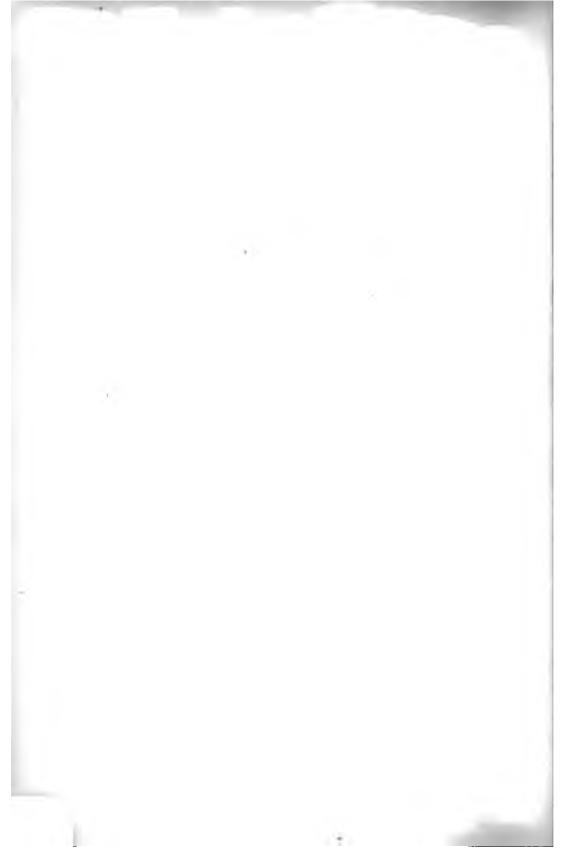
In quel gran dì Gerusalem benigna
Voce udirà che a lei conforti e dica:
« Non più, non più l' alma t' afferri e strigna
L' aspra tema ch' or t' ange e t' affatica.
Non più, Sion, per te stagion maligna
Volgerà. ma serena e dolce e amica;
Nè più vedrai in abbandono a' fianchi
I bracci cader giù di vigor manchi.

Il Signor tuo, quel Dio ch' è grande e forte,
A te si face, e nel tuo sen si posa;
Oh certo E' cangerà tua trista sorte;
Salva sarai, in suo poter riposa.
Poi divenuto a te fido consorte,
Di gioja inebrierà l' alma amorosa;
E tutto esulterà allor che oda
Per le bocche sonar tu' altera loda.

I' chiamerò a general convegno
Tutti coloro, i quai, vôti di senno,
Avendo la mia legge a forte sdegno,
Follemente le terga a lei già dienno.
E ciò porre ad effetto mi disegno,
Perchè un tempo di te gran parte fenno:
Così non più, per lor cagion, sul volto
L' onta vedrai, ed il rossore accolto.

Ecco uccisi color che al tempo tristo
Di affanni e di sciagure ti colmaro.
Ecco salva la zoppa, che riacquisto
Farà del nido a se diletto e caro.

Il suo bel nome, a lodi eccelse misto,
Rimbombare dovrà sonoro e chiaro
In qual si voglia più nemica terra
Ch' or l' ignominia sua accoglie e serra.

Quando da esiglio v' addurrò nel nido,
Ed in frotta adunarvi mi talenti,
Farò salirvi ad onorato grido,
Celebrarvi farò da tutte genti;
E allor vedrete da straniero lido
Vostri shiavi redir tutti contenti » :
Così a voi promettendo Iddio favella,
Nè promessa di Dio mai si cancella.

NOTE

CAP. I.

E stenderò mia man vendicatrice ecc. Tutto ciò, che qui predice il profeta sulla distruzione degl'idoli e loro sacerdoti, si avverò, poichè quel Giosia stesso, sotto il cui regno profetò Sofonìa, ordinò che si atterrassero gl' idoli, e si desse culto al vero Dio.

Ed abbia in Dio ed in Melcom giurato ecc. Melcom è lo stesso che Moloch idolo degli Ammoniti, e che alcuni vogliono simboleggiasse il sole.

E chi con veste da stranier si mostri ecc. Chi vestirà abito non proprio, ma straniero, giacchè con l' amore dell' abito straniero si amano ancora gli altri costumi: il che fu gran danno per gli Ebrei, essendo rimasti pienamente corrotti.

Da porta Pesci ecc. Questa porta guardava il mare. V'ha chi crede che per questa porta fosse portata la nuova della morte di Giosìa, ed havvi chi vuole che anche per questa porta entrassero i Caldei. Diceasi Seconda una considerevol parte della città, la qual parte era stata edificata da Manasse, e teneva dalla porta de' Pesci sino ad Opchel; onde le grida e le urla che cominciarono dalla porta de' Pesci, si udirono e furono ripigliate dalla Seconda, e si sparsero ben dresto per tutta quanta la città, e per tutte le colline sopra le quali posava Gerusalemme. La seconda era in una valle. Vedi II. Paral. XXXIII. 14. (Martini)

Abitator di Pila ecc. Pila, cioè mortaio, era un rione di Gerusalemme. Cananei in seguito chiamaronsi i Giudei, perchè questi imitarono i coloro pravi costumi.

E allora sì dal mio furor condutto ecc. Si avverò questo, quando i Romani presero Gerusalemme, dove andettero a frugare ogni canto per trovare gli Ebrei nascosti a paura.

Sarò pur sopra a chi nella lordura
Propria sta fitto ecc. Punirò pure que'perversi uomini i quali non amettono la divina provvidenza, e gli punirò col disertare la loro persona e i loro possedimenti.

Di quel giorno feral l' amara voce ecc. Tutte le voci, che si udiranno in quel giorno, saranno voci di gemito, di dolore, di disperazione. I padri con molta ragione applicano al giorno del finale giudizio tutto quello che il profeta letteralmente dice intorno al dì dell' espugnazione di Gerusalemme. S. Girolamo dice che leggendosi Sofonia, e paragonando con esso la storia di quel che avvenne nell'ultimo eccidio di quella città per le mani delli Romani, si avrà una piena e terribil pittura delle calamità sofferte da quel popolo. I Caldei non erano certamente più umani. (Martini)

CAP. II.

O gente dell' amor divino indegna ecc. Sofonia esorta qui il popolo, benchè indegno della clemenza e dell' amor divino, a raunarsi, fare orazioni e chieder misericordia.

Andate in cerca del Signor voi tutti
Ricchi d' un core mansueto e pio ecc. Anco i giusti sono stimolati a pregare il Signore, perchè tenga lungi il minacciato flagello.

Allora Gaza, sì opulenta e forte ecc. Gaza, Azoto, Accaron, Ascalon e Geth erano le capitali di altrettante satrapie pe' Filistei, nemici perpetui del popolo Ebreo. (Martini)

E la giudaica stirpe ne fia donno ecc. Il paese de' Filistei sarà un dì occupato da' Giudei che saranno avvanzati alla cattività di Babilonia e alle crudeli persecuzioni dei re di Siria; e ciò si adempiè a' tempi de' Maccabei. I. Maccab. v. 68. II. Maccab. II. 32. (Martini)

. . . . . . Udii d' Ammonno
Le rie bestemmie, e di Moab l' ontoso
Metro contro il mio popolo che oppressero ecc. I Moabiti e

gli Ammoniti ebber sempre una grande antipatia verso gli E-brei, e particolarmente nei tempi delle calamità d'Israele, non solo si univano facilmente co' suoi nemici, ma aggiungevano alle crudeltà gli scherni e le bestemmie contro il popolo di Dio. Vedi Ierem. XLVIII. Ezech. XXV. Amos. II. Ma gli stessi Caldei, co' quali fecer lega costoro e gli aiutaron a distrugger Gerusalemme, gli stessi Caldei puniranno la loro inumanità e la empietà; e così fu, perchè, cinque soli anni dopo la espugnazione di Gerusalemme, Nabuchodonosor mise a fuoco e sangue i loro paesi. Vedi Giuseppe, Antiq. X. 11. Quanto all'essersi estesi questi popoli dentro i confini di Israele, vedi Ezech. XXXV. 12. (Martini)

Farà strazio di lor la gente mia ecc. Si è già detto come letteralmente ciò fu adempiuto a' tempi de' Maccabei; ma Teodoreto non dubita che lo spirito del Signore abbia qui voluto principalmente predire che le reliquie d'Israele salvate e fedeli a Cristo, vale a dire gli Apostoli e i predicatori apostolici soggetteranno alla Chiesa e a Cristo queste vicine nazioni, e quello che segue dà molta luce a questa interpretazione. Vedi anche S. Girolamo. (Martini)

Ma un giorno mi vedrai tu pur tremando,

O tristo seme dell' Etiope schiatta ecc. Ripiglia il discorso riguardante i popoli, a' quali si estenderanno i flagelli del Signore. Questi Etiopi sono tanto i Madianiti, come quegli che propriamente dicevansi Etiopi: e gli uni e gli altri furono assai maltrattati da Nabuchodonosor. Vedi Ierem. XLVI. 9. Ezech. XXX. 4. (Martini)

Ei stenderà la mano minacciando ecc.
Dio stenderà la sua mano contro quel paese che è a settentrione riguardo alla Giudea (questo paese è l'Assiria, la quale avea condotto in ischiavitù il popolo delle dieci tribù); e la speciosa, la magnifica Ninive sarà distrutta e ridotta in un deserto. Ciò avvenne l'anno sedici di Giosia. Veggasi intorno a ciò Isaia X, 5, Nahum I. 11. 12. Giona III. 4. Tobia XIV. 6. (Martini)

CAP. III.

Guai Colomba ecc. Colomba sedotta fu già detto il popolo delle dieci tribù da Osea VII. 11. La stessa similitudine usa Sofonia contro Gerusalemme, città redenta e liberata da Dio da molte calamità, e con tutto ciò sempre pronta a provocare l'ira del Signore colle sue iniquità. (Martini)

Come lion terribili ruggenti ecc. I principi malvagi sono qui rassomigliati benissimo ai leoni ruggenti per la loro superbia, crudeltà e sete dell'altrui sangue e ricchezze; come pure i giudici corrotti ai lupi per la loro rapacità e fame del denaro altrui.

Il giusto Iddio che in grembo a lei s' adduce ecc. Iddio, viste le iniquità di Gerusalemme, verrà sopra di lei a giudicarla secondo la giustizia e il merito; e, quantunque il suo popolo non si vergogni, nè si ricreda, darà sentenza di esterminio.

Dunque m' aspetta pur nel giorno quando trionfante sarò.... ecc. Or dappoichè invano io vi ho avvertiti, e invano ho procurato per mezzo de' miei profeti che voi ritornaste a me, e voi non vi siete emendati del vostro mal fare, per questo aspetta, o Gerusalemme, che sia venuto quel giorno, che pur verrà, nel qual giorno io ho risoluto di chiamare a me, e di riunire nella mia Chiesa tutte le genti e tutti i regni; e allora purificherò le labbra delle genti, affinchè invochino il nome del vero Dio, e lo servano tutte unanimi e sotto un solo giogo; e allora eziandio sopra costoro, cioè sopra gli Ebrei ostinati e increduli, verserò tutto il mio sdegno, e saranno sterminati per opera de' Romani e tutta la loro terra sarà desolata. Il giorno, in cui ho stabilito che si facciano tutte queste grandi cose, egli è il giorno in cui io risuscitato da morte, avrò ricevuto dal Padre assoluta podestà in cielo e in terra. Allora, tolto il culto, e dimenticati i nomi delle profane divinità, tutte le lingue degli uomini conspireranno nel puro linguaggio della vera fede, e con uno stesso spirito serviranno a me ed al Padre mio. Tale è la chiara e semplice esposizione di questa bellissima profezia. (Martini)

Di là dai fiumi dell' Etiopi lande ecc. Da' paesi di là dal Nilo, che nasce nell' Etiopia, di là e dalle ultime estremità della terra verranno gli uomini ad adorarmi. Il Nilo co' suoi sette

rami è indicato per questi fiumi dell' Etiopia. Vedi una simile predizione Psal. LXXXI. (Martini)

In quel solenne dì non già le gote

Tingerai di rossor ecc. In quel tempo tu non avrai più, o Gerusalemme, da vergognarti dell' idolatria e delle altre iniquità che ti rendono deforme e odiosa agli occhi miei: tutte le profane novità colle quali corrompesti il mio culto e la dottrina di verità anderanno lungi da te. Parla alla nuova Gerusalemme. Io torrò (dice il Signore) dal tuo popolo que' maestri di orgoglio, che altro non facevano se non nudrire la tua superbia, celebrando la tua magnificenza, la tua sapienza, il tuo culto ecc., e insegnandoti a disprezzare tutte le altre genti . . . . (Martini)

Su via . . . . Su canta inni di gloria e lode,

Di Sion o figlia ecc. Chiesa di Cristo, formata dalle reliquie di Israele, e ingrandita oltre modo colla aggregazione dei popoli del gentilesimo, celebra la bontà del tuo Dio, esulta per la misericordia grande con cui egli ha tolta cancellata la tua condannazione, togliendo e cancellando i tuoi peccati, e ti ha liberata dai tuoi nemici, vale a dire dalla misera schiavitù del demonio e del peccato, sotto di cui gemesti si lungamente. Il Signore è teco, e teco si starà fino alla consumazione dei secoli, e sotto le ali, e sotto la protezione di lui, re dello spirituale Israele, tu non avrai da temere verun male, nè che le porte dell' inferno prevalganò contro di te. (Martini)

I' chiamerò a general convegno ecc. Richiamerò a me molti di quei tuoi figliuoli perduti dietro alle vane lor tradizioni, e veri disertori della legge; li chiamerò e li ragunerò perchè furono membri di tua società santa, o Sionne, e tu per cagion di questi non avrai più da arrossire; conciosiacchè convertiti e santificati, diverranno esempio d' ogni virtù, e saranno a te di onore, come figli degni di te. Ma tutti quelli di questo popolo che saranno a te contrari, io li sterminerò per mano dei Romani. *E salverò quella che zoppicava, e richiamerò quella che fu repudiata ecc.* Questa promessa è per gli Ebrei traditori e omicidi del Cristo, ostinati nella loro incredulità, che zoppicano nel culto del vero Dio, mentre rigettano e bestemmiano il figliuolo, e furon rigettati e abbandonati nella loro dispersione; e questi alla fine dei tempi, entrata che sia nella chiesa la pienezza del-

le genti, si convertiranno e saranno salvati; a questa zoppicante e ripudiata Sinagoga io darò finalmente la gloria di portare il nome mio, il nome di Cristo, e di essere popolo cristiano, onde saranno amati e rispettati in tutti i paesi dove son dispersi adesso, e dove sono vilipesi e avuti in abbominazione per la loro infedeltà. (Martini)

Quando da esilio v' addurrò nel nido ecc. Parla a tutta la Chiesa, la quale nei primi tre secoli avrà a soffrire i disprezzi e le dure persecuzioni dei Gentili; ma di poi sotto ai cristiani imperatori sarà renduta a lei la libertà e la pace, e sarà glorioso e celebrato il nome di cristiano per tutta la terra. Per simil guisa dopo i patimenti e i dolori e le avversità della vita presente, Cristo che già colla sua grazia ci chiamò alla libertà dei figliuoli di Dio, ci condurrà alla libertà e felicità della gloria che mai avrà fine. Vedi S. Girolamo. [Martini]

FINE

IL MAGNIFICAT
MESSO IN VOLGARE (*)

QUANDO

PIO IX PONTEFICE MASSIMO
SOLENNEMENTE DECRETAVA A DOMMA DI FEDE

L' IMMACOLATO CONCEPIMENTO

DELLA GRAN DONNA DEL CIELO

„ Poi che gloria s' accresce oggi novella
„ A me da quei ch' è saggio e giusto e pio,
„ E governa di Pier la navicella,

Inni di gloria estolle al sommo Iddio
L' alma. Ei colmò mio spirto d' esultanza,
Sempre a core gli stette il bene mio.

Perchè gli piacque l' umile creanza
Della su' ancilla, fia che tutte genti
Mi cantino beata e diano onranza:

Perchè grandi e mirabili portenti
In me operò Colui, ch 'l nome ha santo,
E che può tutto quel che gli talenti,

(*) Questa traduzione fu pubblicata nell' Album di Roma an. XXI.

E che la fonte salutare ha spanto
Di sua pietade ognor in la semenza
Ch'ha rispetto e timor di Lui soltanto.

Armò il braccio tremendo di potenza,
Lo stese, e via disperse ogni mortale
Che a superbi pensier diede accoglienza.

Crollò i troni sdegnato, e più che strale
Veloce balzò via i forti odiati,
E levò in cima l'umile ed il frale.

Colmò di beni preziosi e grati
Chi ne patiano inopia, e spogliò netto
Chi tra dovizie si vivean beati.

Spuntatogli di pieta il dolce affetto,
Il suo caro garzon, il suo Israello
Ebbe accolto benigno e ognor protetto;

Tenendo fede alla promessa ch' Ello
Fece a' nostr' avi con solenni giuri,
E al grand' Abramo, e a chi verria da quello
Nelli riposti secoli futuri.

SAGGIO

DELLA TRADUZIONE DEI SALMI

Deus in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua judica me — Sal. 53.

Signor, t'invoco: salvami
Pel nome tuo possente.
Senza rigor mi giudica
In tua virtù clemente.

Delle mie labbia al sonito
Tieni le orecchie intese,
E la preghiera fervida
Accogli, o Dio cortese.

Ve' che nemici estranei
Mi tolser ogni calma;
Ve' i forti quanti tesero
Lacci a mia pover'alma.

Ma non pensar, chè vindice
Dal ciel Iddio discende. . . .
Ecco che aita porgemi,
E l'alma mia difende.

Sopra i nemici perfidi
Dei mal tu versa l'onda,
E del tuo vero il raggio
Li dissipi e confonda.

I' volentier di vittime
Coronerò tuo' altari,
Farò che ognun le laudi
Del tuo bel Nome impari;

Poi che mi festi libero
Da tutte pene e guai,
E gl'inimici tumidi
Conquisi al suol mirai.

AL MARCHESE

GIUSEPPE SACRIPANTI VITUTII

E ALLA SUA CONSORTE

MARCHESA

CLELIA SACCHETTI

E AI LORO FIGLI

ANGELICA — LUISA — MARIA

BENEDETTO — GIROLAMO — CARLO

OFFRE E DEDICA

GIOVANNI EROLI

LO STABAT MATER

TRASLATATO DI LATINO IN VOLGARE

PERCHÈ CARAMENTE AFFEZIONATI A LUI

E SINCERAMENTE DEVOTI

ALLA VERGINE ADDOLORATA

LO STABAT MATER

Stabat Mater dolorosa
Iuxta Crucem lacrimosa
Dum pendebat Filius;

Cujus animam gementem
Contristatam et dolentem
Pertransivit gladius.

O quam tristis et afflicta
Fuit illa benedicta
Mater Unigeniti!

Quam moerebat et dolebat
Pia Mater, dum videbat
Nati poenas inclyti.

Quis est homo qui non fleret,
Matrem Christi si videret
In tanto supplicio?

Quis non posset contristari
Christi Matrem contemplari
Dolentem cum Filio?

Pro peccatis suae gentis
Vidit Iesum in tormentis,
Et flagellis subditum.

Stava la Madre tutta dogliosa (*)
Presso la Croce, e lacrimosa,
Mentre pendeva il buon Gesù;

La cui bell'anima forte gemente,
E contristata, e assai dolente
Da spada acuta trafitta fu.

Oh quanto trista, oh quanto affetta
Fu da mestizia la benedetta
Madre di Quei che s'ebbe sol!

Con che lamenti si disfogava
Quella pia Madre, mentre mirava
Le pene acerbe del gran Figliuol!

Qual saria uomo che non piangesse,
Se mai di Cristo egli vedesse
La Madre in tanto supplizio star?

Chi senza pena giammai poria
Quella di Cristo gran Madre pia
Col suo bel Figlio in duol mirar?

Per i peccati delle sue genti
Ella Gesù vide in tormenti,
E sottoposto a rio flagel.

(*) Autore della presente dolorosa canzone si vuole il beato Iacopone da Todi

Vidit suum dulcem Natum
Moriendo desolatum,
Dum emisit spiritum.

Eja, Mater, fons amoris,
Me sentire vim doloris
Fac, ut tecum lugeam.

Fac, ut ardeat cor meum
In amando Christum Deum,
Ut sibi complaceam!

Sancta Mater, istud agas,
Crucifixi fige plagas
Cordi meo valide.

Tui Nati vulnerati,
Tam dignati pro me pati,
Poenas mecum divide.

Fac me tecum pie flere,
Crucifixo condolere.
Donec ego vixero.

Juxta Crucem tecum stare,
Et me tibi sociare
In planctu desidero.

Virgo Virginum praeclara,
Mihi jam non sis amara,
Fac me tecum plangere.

Fac, ut portem Christi mortem,
Passionis fac consortem,
Et plagas recolere.

Vide il suo dolce amabil Nato
Presso alla morte abbandonato,
Finchè lo spirto esci da quel.

Orsù, pia Madre, fonte di amore,
Fammi sentire vivo dolore,
Perchè mi unisca pianger con te.

Fa che tutt'arda il core mio
Nel voler bene al Cristo-Dio,
Affin compiaccia a Lui gran Re.

O santa Madre, far ciò abbi fisso,
Le piaghe imprimi del Crocifisso
Profondamente entro al mio cor.

Del tuo divino Figliuol trafitto,
Che patir vuolle pel mio delitto,
Meco dividi pene e dolor.

Fa con te lacrimi, in modo pio,
E insiem mi doglia all' Uomo-Dio
Finchè in cotesta vita sarò.

Presso la Croce esser con teco
A somma grazia certo mi reco,
E a gemer teco pur mi starò!

Infra le vergini Vergin preclara
Non mi mostrare la faccia amara,
E fammi teco pianto versar.

Fa che di Cristo soffra io la morte,
A sua passione fammi consorte,
E le sue piaghe ben meditar.

Fac me plagis vulnerari,
Fac me Cruce inebriari,
Et cruore Filii.

Flammis ne urar succensus,
Per te, Virgo, sim defensus
In die judicii.

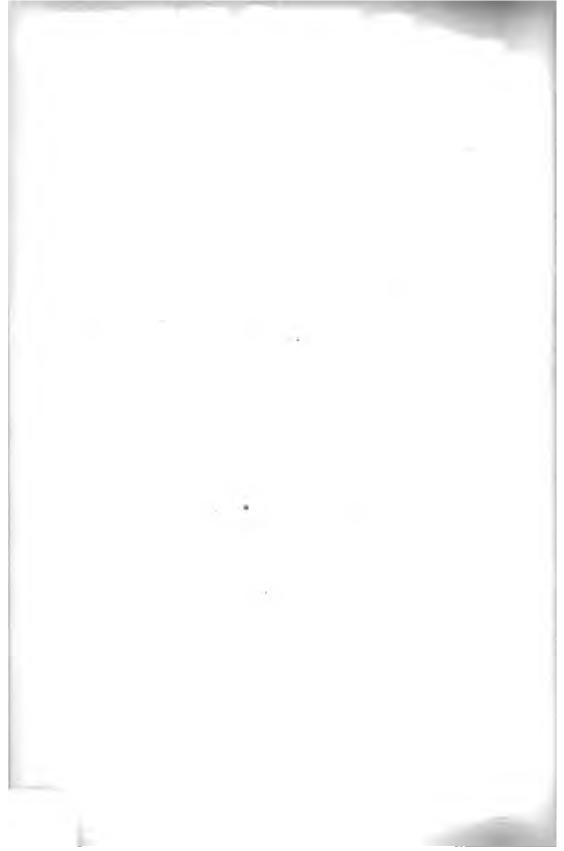
Christe, cum sit hinc exire,
Da per Matrem me venire
Ad palmam victoriae.

Quando corpus morietur,
Fac, ut animae donetur
Paradisi gloria. Amen.

Fa con le piaghe anco straziarmi,
Fa con la Croce inebriarmi,
E del Figliuolo col sangue pur.

Non mai da fiamme sia il corpo offeso;
Per te, mia Vergine, venga io difeso
Del gran giudizio nel dì futur.

Cristo, io facendo quinci partita,
Grazia a tua Madre deh! tu m'invita
Della vittoria la palma a tôr.

Quando mia spoglia resterà muta,
Tu fa che all'anima venga renduta
Celeste gloria: tal sia il favor.

AL CARISS. E GENTILISS. SUO PARROCO

D. INNOCENZO ZAMPIERI

CANONICO DELLA CATTEDRALE

DI NARNI

DEDICA

GIOVANNI EROLI

LA DIASILLA PER LUI FATTA VOLGARE

IL GIORNO 2 NOV. 1882

MENTRE ASCOLTAVA LA MESSA DEI DEFUNTI

CANTATA ALLA MADONNA IMPENSOLE

DA ESSO SACERDOTE

LA DIASILLA

Dies irae, dies illa
Solvet saeculum in favilla,
Teste David cum Sybilla.

Quantus temor est futurus,
Quando Judex est venturus,
Cuncta stricte discussurus.

Tuba, mirum spargens sonum
Per sepulcra regionum,
Coget omnes ante thronum.

Mors stupebit et natura,
Cum resurget creatura
Judicanti responsura.

Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur,
Unde mundus judicetur.

Judex ergo, cum sedebit,
Quicquid latet apparebit,
Nil inultum remanebit.

Quid sum miser tum dicturus?
Quem patronum rogaturus,
Cum vix justus sit securus?

Il giorno dell'ira, quel giorno tremendo (*)
Il mondo in faville verrà dissolvendo,
La Sibilla e David testimon facendo.

Oh quanto tremore ne' cuori sarà,
Allora che il Giudice ben pronto verrà,
E tutto in esame severo porrà.

La tromba spandendo mirabile suono
Là dove sepolti cadaveri sono,
Costringerà tutti gir nanzi dal trono.

Stupite staransi la morte e natura
Nel sorger che faccia ciascuna creatura,
Che al Giudice doni risposta secura.

Verrà messo in mezzo un libro ben scritto,
In cui tutto quanto vedrassi descritto,
Perchè s'abbia il mondo suo torto o diritto.

Quando il giusto Giudice in seggio sia posto,
Sarà a chiara luce il tutto nascosto,
Ed ogni delitto punito ben tosto.

Che mai, me tapino, allora dirò?
E qual difensore in causa torrò,
Se a stento anco il giusto salvare si può?

(*) Questo celebre canto viene da alcuni attribuito a Tommaso da Celano, e da altri a Malabranca Frangipane nipote del Papa Niccolò III, morto nel 1294.

Rex tremendae majestatis,
Qui, salvandos salvas gratis,
Salva me, fons pietatis.

Recordare, Jesu pie,
Quod sum causa tuae viae;
Ne me perdas illa die.

Quaerens me, sedisti lassus,
Redemisti Crucem passus;
Tantus labor non sit cassus.

Juste Judex ultionis,
Donum fac remissionis
Ante diem rationis.

Ingemisco tamquam reus;
Culpa rubet vultus meus;
Supplicanti parce, Deus.

Qui Mariam absolvisti,
Et latronem exaudisti,
Mihi quoque spem dedisti.

Preces meae non sunt dignae;
Sed tu bonus fac benigne,
Ne perenni cremer igne.

Inter oves locum praesta,
Et ab haedis me sequestra,
Statuens in parte dextra.

Confutatis maledictis,
Flammis acribus addictis,
Voca me cum benedictis.

O Rege, che mostri tremenda maestà,
Che salvi, salvando, sol per carità,
Pur me deh! tu salva, fonte di pietà!

Ricorda, ricorda, o dolce Gesù,
Che per amor mio venisti quaggiù;
Non fammi in quel giorno dannare fra i più.

Me stesso cercando, sedesti ben stanco;
M'hai in croce, morendo, redento per anco,
Fatica cotanta non vengami manco.

Poichè in giusta lance le colpe tu metti,
Per tuo sommo dono a me le rimetti
Innanzi a quel giorno che ragïon dètti.

Siccome uomo reo, io sento dolore;
Il volto la colpa mi tinge in rossore;
Ad un supplicante perdona, Sïgnore;

Chè quando Maria assolta volesti,
E al buono ladrone la grazia tu fèsti,
Allora anco a me gran speme porgesti.

Il preco, che innalzo, lo so, non è degno;
Ma tu, c'hai bontade, costuma benegno,
Perch'io al fuoco eterno non sia posto segno.

Fra pecore un loco tua grazia mi doni,
Mi separa in tutto da' tristi caproni, (*)
Ed alla tua destra cortese mi poni.

Confusi convinti chi fur maledetti,
Ed alle terribili fiamme già addetti,
Tu chiamami presto con quei benedetti.

(*) Le pecore nella simbolica cristiana figurano gli uomini buoni seguaci di Cristo, e in conseguenza talvolta anco gli apostoli; i caproni poi figurano gli uomini cattivi e viziosi.

Oro supplex et acclinis,
Cor contritum quasi cinis,
Gere curam mei finis.

Lacrymosa dies illa,
Qua resurget ex favilla
Judicandus homo reus.

Huic ergo parce, Deus.
Pie Jesu Domine,
Dona ei, requiem. Amen.

Io supplice preco, in terra prostrato,
Col core contrito e tutto umiliato,
Che tu tenga cura del mio ultimo stato.

Oh! tristo quel giorno di lacrime pieno,
In che fia risurto del fuoco nel seno
Il reo, che giudizio subir deve appieno.

Adunque al qui morto (**) perdona, gran Dio.
Signore Gesù, c'hai 'l cor tanto pio,
A lui dona requie; seconda il desio.

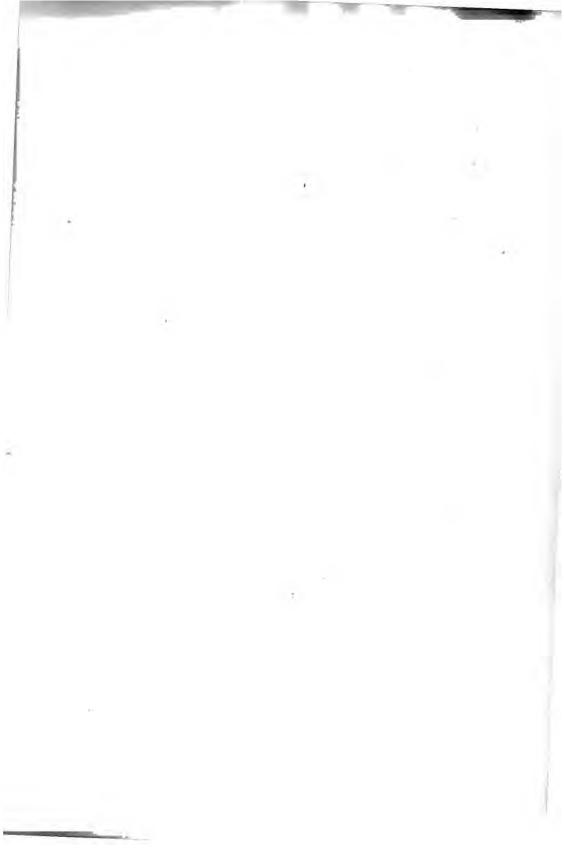
(**) La parola *huic* dell'antipenultimo verso, che non appartiene propriamente con gli altri due alla diasilla, fu da me spiegato al qui morto, perchè veramente riferiscesi al morto, a cui fannosi l'esequie, e cantasi la diasilla, per ottenere a lui dal Signore il perdono delle colpe, e il posto fra gli eletti nel giorno del giudizio universale.

AVE MARIS STELLA

Ave, del mare fulgida,
Ave, propizia stella,
Tu che sei casta e Vergine
Madre del tuo Signor.*
Ave, che dell'Empireo
Dischiudi a noi le soglie,
Unica speme ai miseri,
Nel pianto e nel dolor.
Quell'ave che dell'Angelo
Puro sul labbro uscio,
Fà che sia pace all'anima
Stanca nel suo soffrir.
Dell'Eva antica i gemiti
Cangia, o clemente, o pia
Eva novella, in giubilo,
E cessi il suo martir.
Per te dell'uom colpevole,
Che afflisse il tuo Signore,
Fiano disciolti i vincoli
Dalla tua mano almen.
Le nostre luci languide
Ravviva, dall'orribile
Schiera de'mal difendici,
E donaci ogni ben.

Mostrati, o Madre, tenera
Madre vêr noi, qual sei.
Fà che t'ascolti supplice
Il Figlio tuo Divin,
Che nel tuo sen purissimo
Sceso dall'alto Empiro,
A riscattar noi miseri
Fecesi in Te Bambin.
Vergine eccelsa, amabile,
Le nostre colpe assolvi:
Umili e casti rendici,
Fedeli al Sommo Ver.
La nostra vita, o Vergine,
Fà che sia santa e pura,
Colla tua destra guidaci
Del mondo nel sentier,
Finchè rapita in estasi
Nella Sionne amata
L'alma beata pascasi
Del Sempiterno Amor.
Sia gloria al Padre, all'Inclito
Figlio, ch'è Uomo e Dio,
Allo Spirto Paraclito,
Al Trino ed Uno onor.

---

* La presente traduzione venne composta dal dotto march. Giuseppe Sacripante Vituzi di Roma, ed a me dedicata in cambio della dedica che gli feci dello *Stabat Mater*

PIO IX

ANNUM PONTIFICATUS SUI XXVI XVI. KAL. JULII
M. DCCC. LXXI FAUSTE INGREDIENTI

ELEGIA

Prae cunctis, quae tot vidit spectacula seclis.
Spectaculum ipsa, orbis maxima Roma caput,

Nunc majus Tu, Magne Pater, Regum optime, praebes,
Quum primi assequeris tempora Clavigeri.

Nulli Pontificum Petri Deus addidit annos,
Hos uni jussit providus ire Tibi.

Cernin? Laetitia omnis circumfunditur Orbis,
Et Te mirandum grande salutat ovans.

Ah! ferus ille est, nec nostro de sanguine cretus,
Qui te non tota diligit ex anima.

« *Cuncta Deo similis vultum, vocemque, oculosque,*
(Sat vidisse semel) corda animosque rapis.

Corda animosque rapis, miserorum in rebus egenis
Quum tua largus opum non sinis esse tua.

A PIO IX

FAUSTAMENTE ENTRANTE AI 16 LUGLIO DEL 1871
NEL VENTESIMOSESTO ANNO DEL SUO PONTIFICATO

ELEGIA

Roma massima, capo a tutto il mondo,
Spettacoli mirò molti e stupendi;
Ma lo spettacol oggi più giocondo
Tu a Lei, gran Padre e Re ottimo, rendi,
Però che del Clavigero supremo
I giorni del regnar compi e trascendi.
A niun, che il pontificio amato temo
Resse, di Piero gli anni Iddio concesse,
Tu ne varcasti, sua mercè, l'estremo.
Mira del mondo tutte parti messe
A festa, ed esultante ognun ti grida
Qual miracol sublime, e lodi intesse.
Ah! certo feritade in quei s'annida,
Ovver non tragge dalla nostra schiatta,
Chi con amor potente non t'arrida.
La sembianza da Dio intera hai tratta
Nello aspetto, negli occhi, nella voce,
E a un tuo guardo ciascun'alma vien ratta.
Vien ratta ogn'alma allora che la foce
Apri di tue ricchezze a' poverelli,
Perchè il tuo, che sia tuo, molto ti cuoce.

Aut quum infesta manus turbas molita necemque,
Nec semel, haud poenas persolvit meritas.

Ecquid de Te non mirentur secula, quando
Quae mente Ipse agitas, omnia summa refers?

Communi nec enim terris datus esse videris
Ritu hominum, Officio Te Deus esse parem

Ingenti voluit, rebusque ruentibus unus
Ut columen mundi, praesidiunque fores.

Quo non effrenis sese licentia versat;
Quod jus, quod sanctum conscelerare timet?

Bacchatur dudum Furiarum maxima terris,
Quodlibet ausa nefas, ausa negare Deum.

Quid struat heu! monstrum miseranda Lutetia testis
Quae modo passa, animus vel meminisse stupet.

Illa potens armis, luxuque, opibusque superba,
Nunc cinis et bustum est civibus ipsa suis.

« *Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos,*
Inscriptum videor cernere ruderibus.

Hos tristes inter casus, fraudesque, minasque
In Te tota sita est sospite nostra salus.

Fulsisse Atlanta ajunt Axem, et verius Orbis
Atque aevi hujus Atlas dicier Ipse potes.

Sospite Te, haud penitus res haec Romana fatiscet;
Sospite Te, vigeat Religionis honor.

O quando i tristi, che ti fur rubelli
Più fiate a macchinâr stragi e ruine,
Assoluti mandasti a' propri ostelli.
L'ammirazion de' secoli confine
Per Te non unqua avrà, mentre dài forme
A sublimi pensier che in mente affine.
Tu a costume mortal non già t'informe,
Chè 'l supremo Fattor all'alto offizio
Ti fece in suo voler tutto conforme;
Perchè al mondo, che volge a precipizio,
Tu solamente col tempo sareste
Forte sostegno, e di salute inizio.
Dove sfrenata licenza le pèste
Non mise? E ove inviolata volle
Giustizia, e tutte cose sante e oneste?
La maggior Furia il capo audace estolle
Pur mo' qui 'n terra, e a guisa orrenda impazza
Fra rei vizi, e negando Iddio da folle.
Che si macchini ahimè! cotesta razza
Di mostro, il dica il parigin martoro,
Lo cui ricordo ogni mente fa pazza.
Quella città, perduto ogni decoro,
Ora è cenere e tomba ai propri figli,
Pria superba per lusso, armi e tesoro.
« Dai mali instrutti, un forte amor vi pigli
Per la Giustizia e Dio ». Tal veggio scritto
Sulle ruine, ove rivolsi i cigli.
Per sventure, minacce e fraudi afflitta
Ogn'alma, nella tua vita felice
Grande speranza di salvezza ha fitta.
Col suo dorso soffolto aver si dice
Il globo Atlante; ma meglio l'Atlante
Tu del mondo, e del secolo infelice.
Te salvo, manterrassi ognor costante
Il ben di Roma: Te salvo, l'impero
Non fia di Cristo e suo splendor mancante.

Iustitiae vindex; custos rectique piique,
Unus fata hominum in pristina restitues.

Immo novos per Te dabitur spectare triumphos
Christiadum, nitidos Pax referetque dies.

Vera cano, neque enim fallunt responsa piorum
Pervulgata virum, quos Deus equus amat.

Quin Divûm simulacra ferunt sua signa dedisse,
Incessum haec visa, haec visa movere oculos.

Tunc tantum, o terrarum amor, o nostrum decus, o lux,
Tunc tantum coeli debita regna petas.

Tunc tibi thura urent, statuentque altaria gentes,
Et seclo huic nomen Tu, PIE NONE, dabis.

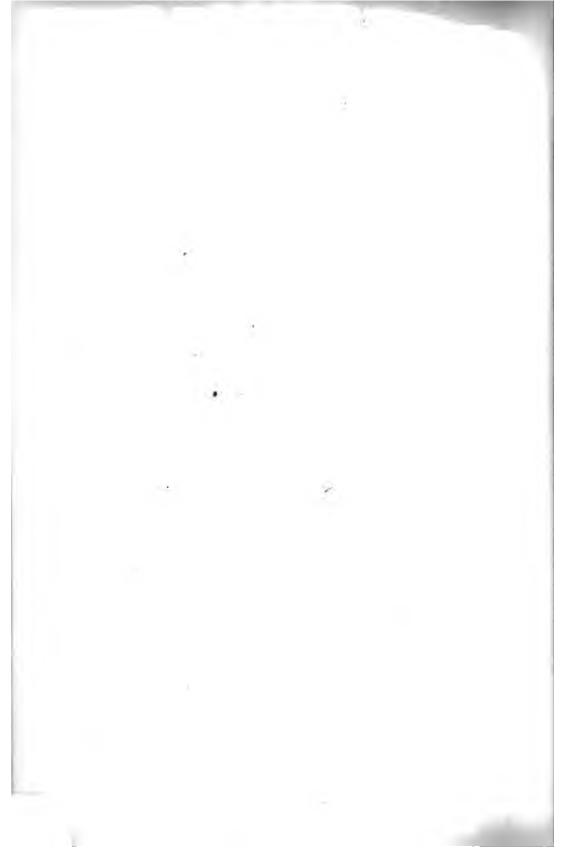
ALOISIUS CAN. DELLA VECCHIA EQ. VICENTINUS

Della giustizia vindice severo,
Di virtude, e del retto almo custode,
Riporrai l'uom nel suo stato primiero.
Anzi vedrem per Te, o Campion prode,
Nuovi trionfi de' cristiani, e pace
Non farà a noi di chiari giorni frode.
Il mio vaticinar tienlo verace,
Chè i responsi dell'alme a Dio dilette
Come certi vulgò fama loquace.
Anzi da grido popolar si ammette
Le sacre effigie aver fatto portenti,
Mosso il passo e le care pupillette,
Se, o fregio, o luce, o amor nostro, redenti
N'avrai, allora alfin verrà Tu sciogli
Il volo ai celestial regni ridenti.
Allor le genti con devota voglia
Ti faranno di altari e incensi dono,
E 'l nostro secol fia che da Te toglia
Titolo gloríoso, o gran PIO NONO.*

---

* Il Dalla Vecchia in due lettere del giugno e luglio di detto anno così scrisse all' autore della presente traduzione:

« Oh quanto grata sorpresa! E quanto egregiamente fatta da parere altra cosa da quella che ho fatto io. È tale il cogliere de' concetti e la nettezza dell' esporli ch' io non avrei saputo fare altrettanto. . . . »

« Che ha mai fatto! In che ha voluto occupar la sua mente e il suo tempo! Io potrei andarne ben superbo, se non conoscessi la poca cosa ch' ella è quella mia elegia nel vedere che il felice e rinomato Traduttore della Sapienza, e per dantesche investigazioni celebre tanto, si compiacque di porvi studio e fatica, e vestirla di forme poetiche italiane, e con quanta inerenza all' originale! e fatta si può dire *stans pede in uno*. Io non posso esprimerle quanta sia la mia obbligazione. . . . »

ALCUNE POESIE LATINE

DI PAPA LEONE XIII

TRADOTTE

EPIGRAMMI

I.

Frustata impiorum spe, Pontificum Romanorum series non intermittitur.

« Occidit (inclamant), solio dejectus, in ipso
Carcere, in aerumnis occidit ecce Leo ».
Spes insana: Leo alter adest, qui sacra volentes
Iura dat in populos, imperiumque tenet.

II.

Auspicatus Ecclesiae triumphus.

Auguror: Apparent flammantia lumina coelo,
Sidereoque rubens fulget ab axe dies.
Continuo effugiunt, subitoque exterrita visu
Tartareos repetunt horrida monstra lacus.
Gens inimica Deo portentum invita fateri,
Fletuque admissum visa piare scelus.
Tunc veteres cecidere irae, tunc pugna quievit.
Pectora mox dulci foedere jungit amor;
Quin et prisca redit pietas neglectaque virtus,
Candida pax, castusque et sine fraude pudor.
Illustrat vetus illa italas Sapientia mentes:
Longius errorum pulsa proterva cohors.
O laeta Ausoniae tellus! O clara triumpho!
Et cultu et patria religione potens.

Narni 5 settembre 1885

Chiarmo Padre Direttore della Civiltà Cattolica

Papa Leone XIII fu mio fido compagno per circa tre anni nell'Accademia ecclesiastica romana, e facemmo assieme gli stessi studi di legge e di storia ecclesiastica sotto i celebri professori Villani e Vizzardelli sacerdote. Dilettanti ambedue noi di poesia latina e italiana, per interrompere talvolta gli studi seri, facevamo spesso su quelle, nelle ore di ricreazione, alcuni esercizi, unitamente ad altri due valenti accademici già defunti. Fra le poesie improvvisavansi sonetti seri, o berneschi con rime obbligate sopra argomenti del giorno. Le assicuro che il presente Pontefice, quanto era esperto nelle altre discipline, altrettanto ben riusciva nel compor versi latini e italiani, o meditati, o all'improvviso, e fra' gareggianti più volte riportò la palma.

Immagini dunque V. P., se godetti nel vedere i due nuovi epigrammi da lui composti, e pubblicati nel periodico da lei diretto. Li lessi e rilessi, ben bene li considerai, e poi vennemi la voglia di tradurli in volgare; e della mia traduzione le mando copia per testimoniarle, che io mi accordo con V. P. nel ritenere i due epigrammi degni di ogni stima e di ogni lode.

La mia traduzione è fatta su due piedi, e però mi passi gli errori che vi saranno, e me ne dia suo parere.

Mi comandi ove valgo, e stia sana.

Devmo
G. Eroli

I.

Resa vana la speranza degli empi, la serie dei pontefici romani non s' interrompe.

« Si spense, alfin si spense (van gridando)
Il Leon, giù dal soglio rovesciato,
Mentr'era prigioniero e miserando ».
Stolta speranza: Altro Leon già sorge,
Che l'impero si tiene, e del bramato
Sacro dritto le norme al popol porge.

II.

Lo auspicato trionfo della Chiesa.

Buon augurio: Nel ciel fan bella mostra
Splendori fiammeggianti, e 'l dì dall'alto
Per luce rubiconda arde e s'innostra.
A tal vista improvvisa esterrefatti
Gli orridi mostri, via fuggono in prescia,
Di nuovo all'infernal lacuna tratti.
La gente, a Dio nemica, il gran portento
Confessar fu costretta, e insiem col pianto
Mostrâr di sue fallanze pentimento.
Allora cadder l'ire antiche, allora
Cessò la pugna, e Amor con dolce patto
Ciascun core legato insiem tien ora.
Anzi riede la prisca alma pietade,
La negletta virtù, la pura pace,
E 'l pudor casto, amante di lealtade.
Irradia la vetusta Sapïenza
Le itale menti, e la proterva schiera
Degli errori cacciata, fa partenza.
O lieta terra dell'Ausonia gente!
O chiara pel trionfo! e per coltura,
E per patria religïon potente.

AD BEATAM VIRGINEM MARIAM

PRECATIONES

I.

Ardet pugna ferox; Lucifer ipse, viden,
Horrida monstra furens ex Acheronte vomit.
Ocius, alma Parens, ocius affer opem.
Tu mihi virtutem, robur et adde novum.
Contere virgineo monstra inimica pede.
Te duce, Virgo, libens aspera bella geram:
Diffugient hostes, te duce victor ero.

II.

Auri dulce melos dicere, Mater Ave;
Dicere dulce melos, o Pia Mater Ave.
Tu mihi deliciae, spes bona, castus amor;
Rebus in adversis tu mihi praesidium.
Si mens sollicitis icta cupidinibus
Tristitiae et luctus anxia sentit onus,
Si natum aerumnis videris usque premi,
Materno refove, Virgo benigna, sinu.
Et cum instante aderit morte suprema dies,
Lumina fessa manu molliter ipsa tege,
Et fugientem animam Tu bona redde Deo.

LEO PP. XIII

TRADUZIONE

ALLA BEATA VERGINE MARIA

PREGHIERA

I.

Arde pugna feroce; e che non vedi
Quanti dall'Acherontea laguna vomita
Orridi mostri Satana furente?
Presto presto soccorso, o cara Madre;
Tu mi cresci virtude, e vigor nuovo,
E col tuo piede verginale schiaccia
Gli avversi mostri. O Vergine, Te duce,
Animoso con loro un'aspra pugna
Ingaggerò. Di certo fuggiranno,
Ed io, Te duce, canterò vittoria.

II.

Al nostr'orecchio è dolce melodia
Dir: „ Ave Madre „: e dolce melodia:
„ Ave, o Pia Madre „. A me tu sei delizia,
Buona speme, amor casto, e in cose avverse
Pronta aita. Se la mente, percossa
Da tormentose cupidigie, il peso
Sente affannosa di tristezza e lutto;
Se fin dal mio natal ognora oppresso
Per isciagure mi vedrai, nel seno
Materno, dolce Vergine, mi accogli.
E quando il dì, poichè la morte è prossima,
L'ltimo sorgerà, Tu stessa i stanchi
Lumi con man chiudi leggiera, e l'alma
Fuggente, o buona Madre, a Dio ritorna.

A LEONE XIII

PER AFFETTUOSO OSSEQUIO E DOLCE RICORDO

DELLE POETICHE ESERCITAZIONI

E DEGLI ALTRI STUDI SI STORICI CHE LEGALI

IN VERDE ETÀ ASSIEME FATTI

QUALI ALUNNI NELL'ACCADEMIA ECCLESIASTICA

DI ROMA

GIOVANNI EROLI

DI NARNI

AMMIRANTE L'ALTO SUO INGEGNO E VIRTU

REVERENTE OFFERIVA

QUESTA TRADUZIONE

DEL LATIN CARME DA ESSO PONTEFICE COMPOSTO

E ALLA SOCIETÀ ROMANA

DELLA GIOVENTÙ CATTOLICA

DEDICATO RECITATO DONATO

AD SOCIETATEM ROMANAM
JUVENTUTIS CATHOLICÆ
AB PETRO APOSTOLO
NUNCUPATAM

Praeclara o soboles, e sanguine creta Quiritum,
Carpe alacris virtutis iter. Felicibus ausis
Vitae metiri cursum, durare labores
Grandi animo patrum pro religione memento—
Fortiter adversos longo certamine in hostes
Pugnandum.— Confide; Deo duce et auspice, pugnae
Exitus haud anceps: post aspera praelia tandem
Coelestis cinget victricem laurea frontem.—

LEO XIII

TRADUZIONE

O preclara progenie, che nascesti
Dal sangue de' Quiriti, or via con cuore
Togli 'l cammino di virtù. Ricorda
Di metterti pel corso della vita
Con felice ardimento, e con grand'animo
Durar fatiche per la fè degli avi.
Da forte e a lungo a te pugnar convene
Contra il nemico. Ma secur confida;
Duce ed auspice Iddio, fallir non puote
L'esito della pugna, e alfine un lauro
Celeste, appresso l'accanita guerra,
Del vincitore cingerà la fronte.

Roma 9 marzo 1889

IN OBITU
JOSEPHI PECCI CARD. GERMANI FRATRIS

JOSEPH

Iustitiae factum satis est; admissa piari (1)
Iam coeli me templa tenent stellantia: sed tu
Cum tot sustineas, tam grandia munia, debes
Tanto plura Deo, quanto majora tulisti.
Sume animum; fidens cymbam duc aequor in altum:
Numine propitio tibi sint cum fenore multo
Felices initi pro religione labores.
Attamen, ut valeas olim sublimia coeli,
Ultrices fugiens flammas, attingere, prudens
Mortali, Joachim, vitae dum vesceris aura,
Quidquid peccatum est, lacrimis delere memento.

IOACHIM

Dum vivam, fessosque regat dum spiritus artus,
Enitar gemitu lacrimisque abstergere culpas.
At tu, qui Superûm securus luce bearis,
Confectum aerumnis, devexa aetate labantem
Erige, et usque memor de caelo respice fratrem,
Quem turbo heu! dudum premit horridus, horrida dudum
Fluctibus in mediis commota procella fatigat.

LEO XIII.

---

(1) Iosepho Pecci Card., vita functo VI Idus Feb. MDCCCXC, supplicationibus sacrisque perlitatum est tanto numero ut sperandum de eo non immerito videatur, ignis jam poena liberatum, ad sempiternam in coelis pacem, Dei benignitate, avolavisse. — Hinc sumptum carminis argumentum.

IN MORTE DEL CARDINALE

GIUSEPPE PECCI

FRATELLO GERMANO

GIUSEPPE

Scontai le colpe, ed ora, la Giustizia (1)
Placata, su nel ciel stellato ho sede.
Ma tu, che se' di molti e grandi uffici
Gravato, tanto più devi all' Eccelso
Quanto onori più insigni a te largio.
Fàtti core, e fidente in alto mare
Mena la barca, e col favor divino
Abbian fine felice e buon guadagno
Tue faticose per la Fede imprese.
Pur, perchè possi un dì goder l'altezza
Del cielo, senza mai provar le ultrici
Fiamme, in tuo senno, o mio fratel Gioacchino,
Finchè berai di mortal vita l'aure,
Rammenta i falli di lavar col pianto.

GIOACCHINO

Finchè vivrò, e le mie membra lasse
Regga lo spirto, porrò mente a tergere
Co' gemiti e col pianto ogni mia colpa.

---

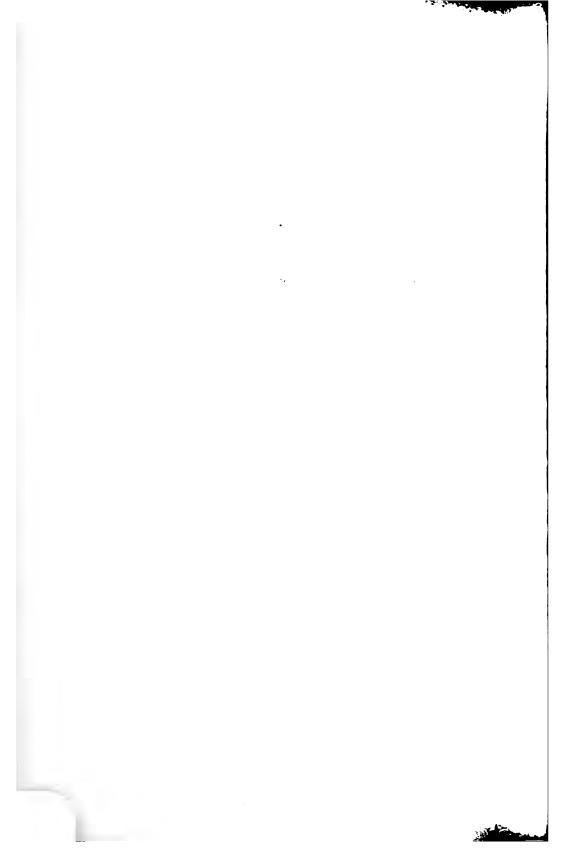
(1) Il Cardinal Giuseppe Pecci, morto il 4 Febbrajo del 1890, ebbe tanti suffragi, ch' è da sperare non immeritamente, che il medesimo, liberato dalla pena del fuoco eterno, sia per benignità di Dio volato all' eterna pace del paradiso. = E da ciò fu tolto l' argomento del presente carme.

Ma tu, lo qual securo ora ti bèi
Infra la luce de' superni spirti,
Me da sventure oppresso, e vacillante
Per la gravosa età, sostieni, e sempre
Memore e inteso al fratel tuo diletto,
A lui volgi dal ciel l'amico sguardo.
Oh! qual lo preme da gran tempo orrendo
Turbine, e quale orrenda aspra procella
Fra' marosi da tempo l'affatica.

TRADUZIONI

DELLE FAVOLE DI FEDRO

DELLE SENTENZE DI P. SIRO

E DI DIONISIO CATONE

PER LE FAUSTE NOZZE

DEL CONTE PAOLO GALLETTI

FIORENTINO

CON

MADAMIGELLA LILLY MAC-SWINEY

IRLANDESE

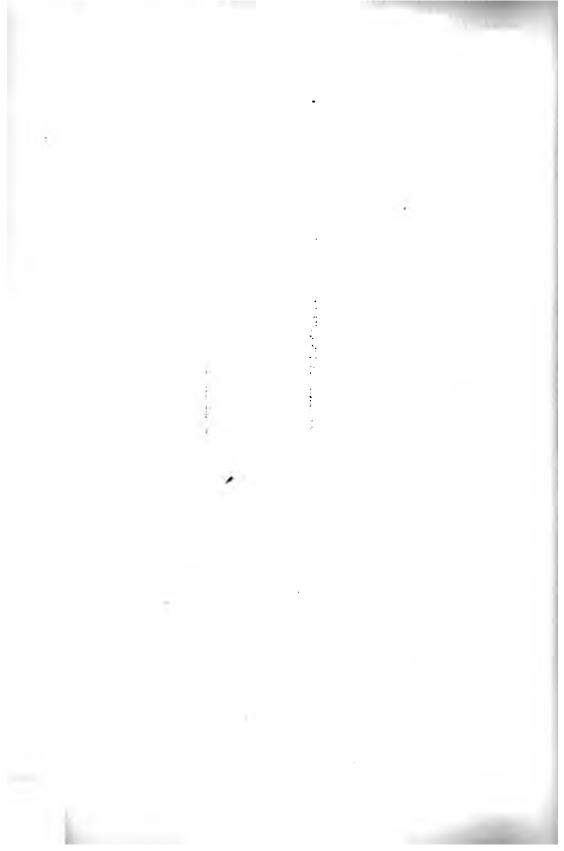
A TITOLO DI AFFETTO E STIMA

GIOVANNI EROLI

CON MILLE AUGURI DI FELICITÀ

LETIZIANDO OFFERIVA

LA PRESENTE TRADUZIONE DELLE FAVOLE

DI FEDRO

PREFAZIONE

Le favole di Fedro furon tradotte in versi e in prosa da più d'uno; ma io credo il campo per anco aperto in guisa da poterlo percorrere con plauso ed onore.

Esse sono pregevoli per la molta e succosa brevità, per la parca eleganza, pel verseggiare familiare, non che per lo stile semplice; ma colorito tal fiata a tòcchi gagliardi. Traducendole, bisogna conservar loro coteste singolari doti, altrimenti la traduzione non potrà aver mai vero merito. A tanto sonomi io studiato, procurando pure di esser fedele all' originale, e di adoprar versi sciolti poco sonori e spezzati, affinchè più ritraggano della natura del senario; non approvando io punto in questo caso le traduzioni in versi disuguali e rimati.

Colui, che conosce il mestiere, giudichi quanto valga l'opera mia, quantunque abbia di già ricevuto il suffragio del Betti, del Vanzolini, del Fantoni, del Conte Paolo Galletti, del Fanfani, quando ne diedi un saggio nel giornale arcadico, e ne feci nel 1878 la prima edizione in Narni coi tipi del Gattamelata, la quale non fu mai messa in commercio, perchè mal riuscita. E questa medesima emendata ora ridò in luce colla speranza di aver fatto opera più lodevole di tutti gli altri traduttori.

BREVI NOTIZIE SOPRA

ESOPO E FEDRO

SUO IMITATORE

È proprio della nostra curiosità voler conoscere la fisonomia, il carattere, le vicende della vita, e le opere di coloro, che meritamente acquistaronsi la pubblica estimazione. Il perchè credo opportuno e grato a molti donar qui alcune brevi notizie tanto sopra Esopo, come sopra Fedro, che dichiarasi imitatore di lui nel genere delle favole.

ESOPO — Fecesi gran disputa fra gli eruditi di che luogo fosse costui; ma i migliori critici diconlo di Frigia. Venn' egli concepito e partorito in servaggio, ed alcuni cel dipingono deforme di corpo, ma bello d' ingegno ed animo: il primo vasto, profondo, acuto, immaginoso; il secondo ben temperato, schietto, dilicato, armonico, e in guisa che diede singolar pruova di sè anco nella musica.

Colla natura, che avealo sì ben disposto in tutte le sue qualità spirituali, accordossi pure la fortuna, che porsegli il destro ad esercitarle e svilupparle.

Nell' Isola di Samo viveva un cotal sapiente, detto Idmone, il quale erasi buona fama procacciata come filosofo; e della filosofia dava pubblicamente precetti, usando molti giovani alla sua scuola. In potere di costui capitò Esopo, o per compra fattane, o per altro qualsiasi modo. Chi meglio di tal padrone poteva apprezzare e coltivare

l' ingegno e l'animo del nuovo schiavo? Il fatto è che questi sotto la sua disciplina perfezionò sè stesso in guisa, che, superando soprammodo anco il maestro, presto acquistossi più di lui ammirazione e celebrità. E cotanto amore ebbegli Idmone portato, che tenneselo sempre, come figlio carissimo, donandogli finalmente la tanto sospirata libertà. Ma di questa non abusò per nulla, anzi che adoprolla a correggere le altrui sfrenate passioni e mali costumi col buon esempio, e con massime santissime, non bruscamente, ma dolcemente insinuate nel cuore altrui.

Conobbe per tempo che gli uomini odiano la nuda verità, nè curansi gran fatto di avvisi scompagnati dall' esempio, perciò ad istruire il popolo, rimise in campo, a modo degli antichi orientali, gli apologhi, trattandoli con mirabile semplicezza, festività, grazia ed urbanità; quantunque sieno a noi giunti (come vogliono alcuni) sformati in tutto, e rifatti di pianta sì che più non ravvisi in essi il vero carattere del loro primo padre.

La fama de' grandi uomini non tiensi stretta a confine; ma franca e veloce vola pel mondo, mettendoli nell' altrui stima ed amore. Così avvenne di Esopo, la cui rinomanza innamorar fece Creso re di Lidia, il quale mandò per lui, perchè venisse in corte, desiderandolo quale fedele compagno in casa, e quale assennato consigliero nel pubblico reggimento. Esopo non era un filosofo di quelli stoici bruscamente accigliati e selvatichi, che fuggono dal consorzio degli uomini per rendersi singolari, e farsi, come tante divinità, ammirare, superbamente disprezzando questa bassa terra, e coloro che l' abitano. Aveva per principio l'amore, la compassione pel suo simile, ed il piacere sommo di conversare con esso, e con esso dividere i piaceri e le pene sì che vecchio divertivasi pure co' ragazzi al giuoco delle noci, detto oggi in Toscana *il nocino* o *le castelline,* e nella nostra Umbria, non meno toscanamente, *castello* o *castelletto;* e da tal giuoco, come leggesi in Fedro (fav. XIV del

terzo libro), cavar seppe la sua bella morale. Accettato per tanto il regale invito, fu alla corte del dovizioso munificentissimo signore, trattenendovisi fino all'ultimo della vita; la quale, siccome narrasi, terminò con infelicissimo modo. Perchè, avendol Creso inviato una volta a Delfo con incarico di fare al divo Apollo un ricco presente, e distribuire a' cittadini quattro mine di argento per ciascuno, egli aspramente rimproverò costoro, perchè avean lasciata incòlta, per negligenza e infingardaggine, una quantità grande di terreno, che avria loro fruttato una maraviglia si che, a punirli di siffatta trascuranza, rimandò a Creso il denaro che sarebbe a loro appartenuto.

Il fatto irritò in modo quei di Delfo, che preserlo in furia, e giù per una rupe gittatolo a precipizio. Sparsero poi voce, per coprire il barbaro delitto, ch'egli aveasi tolta una coppa d'oro ad Apollo consacrata, mentr'essi medesimi maliziosamente e di furto poserla nella sua bisaccia da viaggio, allorquando stava sul punto di partirsi da loro.

Ma cotesta istoria ha per me molto dello strano e del favoloso, stante alcune ragioni, che facilmente affaccians all'altrui mente, e che a cagione di brevità non metto in campo. A ogni modo, qualunque fosse il genere della morte di tant'uomo, è certo che tornò amara e luttuosa a tutta la Grecia, essendo egli stato molto sapiente e virtuoso, ed avendo coltivato la filosofia e la morale con dolce amabilità e sommo decoro.

Gli ateniesi, a degnamente onorarlo, innalzarongli una statua, la quale, ricordando ai posteri sì grand'uomo, e come più si apprezzino la sapienza e la virtù, che non la nobiltà comprata od ereditata, fosse loro di stimolo a seguirne il bello e raro esempio.

Le favole esopiane, per la loro satira politico-morale, e per altri singolari pregi, acquistaron tanto nome, che nella Grecia, e altrove, erano in bocca a tutti ed in memoria a molti. I sapienti le tennero eziandio per divine; nè mancò

chi favoleggiasse, qualmente Mercurio glie ne dèsse l'ispirazione, nella congiuntura ch'egli andò con altri a pregarlo pel dono della sapienza con offerte corrispondenti alla facoltà di ciascuno. Ma io credo che i nostri padri ci vollero con questa invenzione insegnare, che la sapienza deriva dal cielo, e che i sapienti, per esser veramente tali, debbono invocarla dall'alto, tenendo sempre rivolto il pensiero e l'animo a Dio. Se pure siffatta narrazione non sia in parte vera storia, la quale, sotto finzione della detta visita al Dio Mercurio, ci abbia voluto ricordare qualmente Esopo imitasse nelle sue favole un Mercurio asiatico celebratissimo favoleggiatore, come trovasi di quella nazione un Mercurio Trismegisto filosofo di alto grido.

Non mancano critici reputati, i quali opinano, come già dissi, che le favole esopiane greche, ovvero tradotte, che corrono oggi per le nostre mani, sieno una raccolta estranea, fatta per istudio d'altri sotto nome del frigio filosofo, il quale credesi averne poche dettate, e queste poche perdute. Ma il venire in chiaro di molti fatti controversi sulla vita, e sulle opere di lui è oggi impossibile, stante la molt'antichità del soggetto, e la mancanza di documenti.

FEDRO — Da quel che ne dice egli stesso nel prologo del terzo libro delle favole, e altrove, nacque nel monte Pierio, stanza gloriosa delle Muse, il quale appartenne un tempo alla Tracia, e poi alla Macedonia. Il suo nascimento successe, secondo alcuni, sotto l'impero di Augusto, sebbene io non mi accordi con loro, come la sua morte sotto quello di Nerone. S'imbattè pertanto in tempi infelici per la tirannia del governo; ma felici per la protezione che il primo dava agli studî ed ai loro cultori.

I parenti ignoti miserlo al mondo fra le catene e i dolori della schiavitù; ma, o fosse caso, o virtù sua, o l'altrui liberalità e amore, egli svincolossi in breve, venendo notato nella storia come liberto di Augusto.

Fin da giovanetto ebbe dispregio per le ricchezze, e

desiderio sommo di belle lettere e scienze, applicandovi l'animo a tutto potere. E poichè Roma, come un tempo Atene, aveva allora nome di solenne maestra negli studì, stante i molti valenti poeti, e retori e filosofi, concorsi in essa da ogni parte, così l'amor suo fu a quella ardentemente rivolto, accadendogli in fine potervisi condurre, e restarvi a posta sua, nell'occasione che Augusto, vinti i Traci, lo ebbe condotto schiavo nel trionfo, e messo al proprio servigio.

Ma della schiavitù non sofferse, al par di molti, gli oltraggi e le pene, sendosi imbattuto in padrone umano e dotto, che, sapendo apprezzarne e ammirarne il grande ingegno, rendevagli con l'affetto e le cortesie non ingrata l'odiosa soggezione, e sperar facevagli uno stato assai migliore.

Esso era nato con molta inclinazione alla poesia, ed i primi poeti del secolo, cioè Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio e altri noti furon la sua passione, il suo studio, e sopra le loro opere formò il bello stile che fecegli onore. Nè trasandò punto i greci, la cui letteratura per un romano erudito era necessaria, perchè classica, perchè ispiratrice un tempo della romana, e perchè allora correva il vezzo di tutto grecizzare, come fra noi un tempo di tutto maledettamente spagnoleggiare, infranciesare, e oggi anco intedescare.

Leggendo, Fedro, gli autori greci, s'innamorò delle favole che correvano sotto il nome, o vero o finto, di Esopo; e siccome i romani nella loro letteratura difettavano di un modello di tal genere, così pensò bene farsi imitatore libero e più raffinato del frigio favolatore, velatamente esponendo nei nuovi apologhi i casi suoi, o degli altri. E nol poteva apertamente per paura del pessimo tiranno Tiberio, e del costui non men pessimo ministro Sejàno, i quali perseguitavano a morte chiunque avesse i loro consigli e disegni attraversato, o censurate loro azioni e costumi.

Delle favole di Fedro abbiamo a stampa più di cento, compresi i prologhi e gli epiloghi, divise in cinque brevi libri, sebbene alcune edizioni espurgate, come la presente, ne racchiudano minore e disugual numero, secondo il giudizio e il proposito dell'editore. Nè io fo conto delle appendici rinvenute a' nostri tempi, e che fannosi d'ordinario seguire ai prefati cinque libri, poichè le loro favole sanno dello stile di quelle di Fedro tanto, quanto ne sanno le satire di Orazio in confronto di quelle di Giovenale e Persio. Nè gli argomenti addotti dal Tomaseo e da altri, per assegnarle al liberto di Augusto, sono sufficienti a persuadermi, e farmele accettare per genuine, affinchè dia loro luogo nella presente edizione.

Le favole di Fedro, durante la sua vita, non furono generalmente lette ed approvate, come meritavano; ma solo meditate e trascritte da pochi buoni ingegni. Ciò non ostante questi pochi bastarono a fargli, dopo morte, acquistare fra' classici poeti il posto onorevole prima negato, e metterlo in quell'altezza di gloria, che forte ambiva, e ch'erasi da sè stesso predetta. Perocchè le copie sunnominate, rispettate dal tempo e dagli uomini, dopo lungo oblio, vennero nel 1526 fatte a caso palesi, e per via della stampa propagate a migliaia e migliaia; e quindi tradotte in tutte le colte lingue di Europa, usate per testo nelle scuole, e prese ad imitare da valorosi poeti.

Lo Alfieri, quando in età provetta volle imparare la lingua latina, i primi libri, che tolse in mano, furon la grammatica e le favole del nostro autore.

I giovani adunque e gli adulti non dovranno in queste ammirar solo il bello stile e la bella veste latina, ma pure l'arte sottile del comporre, e la schietta morale, che può a ciascuno servire, come dice lo stesso autore, a ben regolarsi nel cammino della vita. Ma gli adulti, che leggeranno dette favole, saranno pochissimi, i giovani poi le leggeranno e tradurranno, non con buona voglia e buon gusto, costret-

ti dall'uso delle scuole, e talvolta anco dalla sferza del maestro. E piaccia al cielo che non venga tempo, nel quale non le legga più niuno, però che l'amore al latino va sempre più mancando di giorno in giorno; come pure van mancando, con nostra grande sventura, lo amore ad ogni altro bello studio e ad ogni gentilezza di costumi.

PARALELLO

FRA I DUE FAVOLEGGIATORI

La natura crea talvolta gemelli i caratteri degli uomini nel modo stesso che i loro corpi, e la fortuna in egual guisa rende simiglianti due persone per le vicissitudini della vita; e noi possiam rilevare questa misteriosa armonia nei due lodati favoleggiatori.

Dalle cose sopra costoro narrate conoscer possiamo, ch'eglino vissero un tempo in miserevole servitù, che sortirono da natura indole e inclinazioni uniformi, e ch'ebbero nel proceder della vita la fortuna propizia, quantunque non costante.

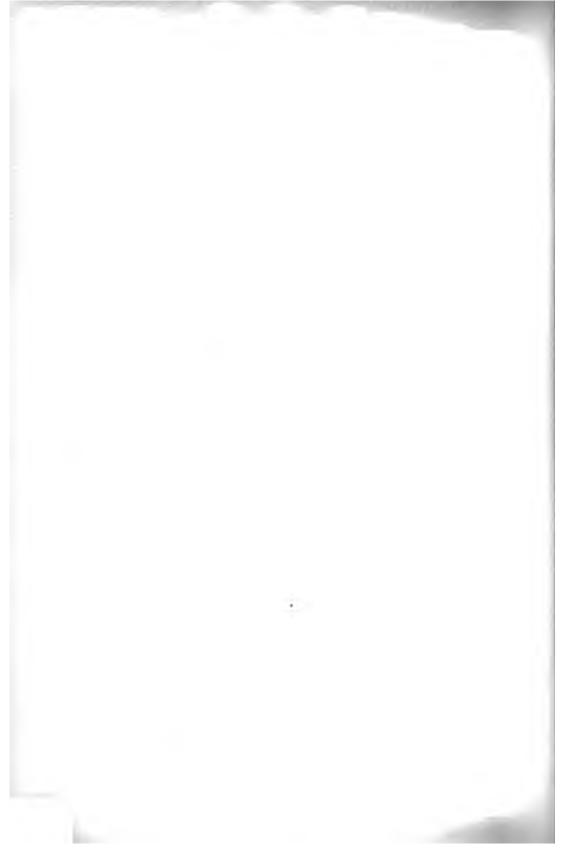
Ambedue capitarono, quali schiavi, in mano di benestanti, dotti, cortesi ed umani signori; ambidue diedersi a coltivare lo stesso genere di letteratura colla filosofia, laudevolmente trattando coteste discipline con gli apologhi, che, sotto velo e con grazia, sferzano gli altrui vizi, suggerendo insieme massime oneste e buone, per vivere da saggi.

Lo affetto dei padroni procurò loro la sospirata libertà, e lo amore della sapienza e della virtù il vivere onoratamente e destramente in corte, ov'ebbero occasione di conoscere a fondo adulatori sfacciati e vili, signori prepotenti e crudeli, delatori infami, officiali traditori, avari e corrotti, barattieri svergognati, e ladri togati impuniti. Per ciò

la loro buona coscienza non potea non irritarsi, e con dignità e nobiltà sfogarsi.

L'uno s'imbattè ai tempi di Pericle, che, togliendo la libertà agli Ateniesi, se ne fece tiranno; l'altro sotto l'impero di Augusto, che operò il simile contro i romani.

Ambedue crebbero bellezza e fama alla favella e letteratura nazionale; e più che le ricchezze e gli onori curarono la gloria, che con buoni mezzi furonsi procacciata.

Esopo ebbe certo la fortuna più benigna, e Fedro la natura, non essendo costui stato deforme di corpo al par dell'altro; ma chiunqne dir potrebbesi fortunato e felice, se, come Esopo, avesse storte le membra, ma diritto l'animo e l'ingegno.

DELLE FAVOLE ESOPIANE
DI FEDRO
LIBERTO DI AUGUSTO

LIBRO I

PROLOGO

La materia, ch' Esopo ebbe inventata,
Con senarii acconciai. Doppio vantaggio
S' ha il libricin: rallegra e dà ricordi
A vivere da saggi. Che se poi
Voglia appuntarmi alcun, perchè le piante
Insieme agli animali abbian favella,
Pensi che a finte fole io mi diverto.

FAVOLA I.

Il Lupo e l' Agnello.

Spinti da sete, ad un medesmo rivo
Furo il Lupo e l' Agnel. Vêr la sorgente
Stavasi il Lupo, e sotto lui l' Agnello
Vie più lontano. Quel mariuolo allora,
Mosso da fame insazïabil, tolse
Un bel pretesto a litigar, dicendo:

« Perchè torbida fèsti a me bevente
Tu cotest' acqua? » Ed il lanuto timido:
« Perdona: e come far quel che m' apponi,
O Lupo, se da te l' umor deriva? »
Ei rintuzzato a verità palpabile,
Così soggiunse: « Già sei mesi addietro
Tu sparlasti di me. » L' Agnel risponde:
« Affè non era io nato » Or ben tuo padre
Ebbe di me per Ercole sparlato »
Sì azzanatol lo squarta ingiustamente.
Cotal favola è scritta per coloro,
Che opprimon gl' innocenti a be' raggiri.

FAVOLA II.

Le Ranocchie chiedenti un re.

Mentre Atene fioria per eque leggi,
Procace libertà diella a tempesta,
E la licenza il freno usato sciolse.
Poi in fazïon le parti cospirando,
Pisistrato, tiranno occupò il forte.
Gli Attici pel servaggio tristo afflitti,
(Non ch' ei fosse crudel, ma perchè nuova
Soma é ognor greve), e dandosi ai lamenti,
Allor contò tal favoletta Esopo:
» Certe Ranocchie in libere paludi
Vagando, con clamor solenne a Giove
Chiesero un rege, che dovesse a forza
Gli sfrenati costumi in lor correggere.
Il padre degli Dei rise, e lor diede
Picciol travetto, che tonfando giù
Improvviso, col moto e il suon dell' acqua
Quella timida schiatta ebbe atterrito.

Costui, per alcun tempo stando immerso
Nella belletta, a caso una di loro
Fa capolin bel bel fuor dello stagno,
E, conosciuto chi si fosse il rege,
Tutte dal fondo le compagne appella.
Esse non più temendo, a gara notano,
E in su quel legno saltano lascive,
Dopo fattolo lordo, ed insultato,
Mandaro a Giove per un altro rege,
Chè del già dato non sapean che farsi.
Quegli un'idra inviò, che crudelmente
Ciascuna a volta addenta. Invano cercano
Fuggir la morte, chè forza non hanno,
E la tèma lor tronca anco la voce.
Dunque nascostamente a Giove spacciano
Mercurio, perchè aiuti quelle afflitte.
Ma quel nume al contrario: « Poichè spiacquevi
Vostro bene, portate or questo male ».
« Voi pure, o cittadin, concluse Esopo,
Soffrite questo mal, se no, vien peggio ».

FAVOLA III.

La Cornacchia superba e il Pavone.

Perchè alcun non s'invogli a fare il bello
Con l'altrui roba, e viva nel suo stato,
Tale esempio nel mezzo addusse Esopo.
Di vano orgoglio una Cornacchia gonfia
Certe penne cadute ad un Pavone
Raccolse e sen fregiò: poscia, sprezzando
I suoi, tra be' Pavon misesi in branco.
All'imprudente augel strappan da dosso
Questi le penne, e caccianlo a beccate.

Malconcia e trista essa Cornacchia, a' suoi
Tentò tornar; ma, espulsa, ebbene smacco.
Allora uno di quei, che tenne a spregio;
« Se con noi stare in frotta eri tu paga,
E la tua veste natural soffrivi,
Nè t' avveniva mai quel brutto insulto,
Nè disgraziata avresti tal repulsa ».

FAVOLA IV.

Il Cane dentro fiume con carne in bocca.

A ragion perde il suo chi l' altrui brama.
Un Cane con la carne in bocca a nuoto
Andàndo dentro fiume, s' ebbe scorto
Nel riflesso dell' acqua il suo ritratto,
E portata credendo da altro Cane
Altra preda, a rapirla egli si diede.
Ma l' ingordo deluso, il cibo giù
Lasciò cader di bocca, e non per tanto
Addentare potè quel che agugnava.

FAVOLA V.

La Vacca e la Capretta, la Pecora e 'l Leone.

Società col potente è ognor infida.
Tal favoluccia al mio concetto è prova.
La Vacca, la Capretta e la paziente
Pecorella fur soci col Leone
Ne' boschi. Quivi preso avendo un Cervo,
Di persona ben grande, in questo modo,
Fatte le parti, ebbe il Leone a dire:

« La prima è mia perchè Leon mi nomo:
La seconda, perchè son forte, spettami;
Poi, perchè ho più valor, vienmi la terza.
Guai chi la quarta di toccare ardisce ».
Così tutta usurpò la preda il tristo.

FAVOLA VI.

Le Rane al Sole.

Da un vicin ladro celebrar le nozze
Vide Esopo, e all' istante così disse:
» Il Sol menar volendo un giorno moglie,
Le Ranocchie assordaro il ciel di grida.
Giove, commosso a quel frastuon di voci,
La cagïon di lor querele chiese.
Certa allor, che abitava entro lo stagno,
Disse: » Egli solo mo' qualsiasi lago
Asciuga, e noi tapine a morir sforza
In secco. E che avverrà, s'abbia figliuoli? »

FAVOLA VII.

La Volpe alla maschera da tragedia.

Vista una Volpe a sorte larva tragica,
« Gran beltade! (esclamò) senza cervello ».
Questa sia per coloro, a cui fortuna
Gloria e onori largì, no il comun senso.

FAVOLA VIII.

Il Lupo e la Grù.

Colui, che da' malvagi il cambio aspetta
Del benefizio, al doppio erra, e perchè
Aiuta chi nol merta, e perchè uscirne
Senza danno giammai egli non puote.
Stando a traverso della strozza a un Lupo
Un osso, che ingojato avea giù sano,
Il gran dolor lo spinse a far profferte
A ciascun per estrargli quel malanno.
Alfin la Grù, da giuramento indòtta,
Fidando a quella gola il lungo collo,
Fe' con gran rischio medicina al Lupo.
Perchè chiesto il dovuto premio: « Ingrata
Affè tu sei, rispose, a cui non basta
Salvo aver tratto da mia bocca il capo,
Chè pure un guidèrdone a me tu chiedi ».

FAVOLA IX.

Il Passero e il Lepre.

« Sè trascurare, e dar consiglio altrui,
Quanto sia stolto, in breve lo dichiaro.
Fra li artigli di un' Aquila gemendo
Un Lepre fortemente, lo schernia
Un Passero: « Dov' è la tua vantata
Velocitade? I piedi a che cessaronti » ?
In tal dire un Sparviere all' impensata
Il Passero ghermisce, e uccide in quello
Che fuor mettea vani lamenti e strida.
Il Lepre moribondo a suo conforto:

« Tu, che testè, senza verun sospetto,
Mettevi a scherno mio infortunio, or bene
Con simil metro il tuo fato compiangi ».

FAVOLA X.

Il Lupo e la Volpe al tribunale della Scimmia.

Chi una volta fu côlto in turpe fraude,
Anche dicendo il ver, fede non merita.
D' Esopo il prova questa curta favola.
Di latrocinio dava accusa un Lupo
A una Volpe, ma questa sostenea
Che nemmeno in pensiero ebbe tal fallo.
Venuta in seggio a giudicar la Scimmia,
Ed ambedue difesa la lor causa,
Tal sentenza si vuol che profferisse:
« A te, Lupo, non par che sia mancato
Quel che addimandi; e tu, Volpe, ben credo
Abbi involato ciò che astuta nieghi ».

FAVOLA XI.

L' Asino col Leone a caccia.

Il vile, che millantasi a parole
Per un eroe, chi nol conosce inganna,
E a chi 'l conosce dà cagion di scherno.
Con l' Asino il Leon cacciar volendo,
Di fogliame il coprì, dandogli avviso
Di atterrire le fiere a voce insolita,
Chè ei sul fuggire al varco le corria.
Così nascoso, tosto l' orecchiuto

Con tutto fiato a ciel leva gran ragghii,
E, miracolo strano, in iscompiglio
Pon le bestie, le qua' nel punto stesso,
Che, spaventate, cercan scappar via
Pe' soliti tragetti, oppresse vengono
Dal terribile assalto del Leone.
Il quale alfin, sazio di strage, il Ciuco
Chiama fuor dell'agguato, e gli comanda
Reprimere la voce. Allor quel baldo:
« Qual di mia voce a te sembra l'effetto? »
« Stupendo! (gli rispose) e di tal guisa
Che, se ignoravo la tua razza e l'animo,
Io pur fuggiva con egual timore ».

FAVOLA XII.

Il Cervo al fonte

Che più giovi talor quel che tu biasimi,
Non quel che lodi, tal racconto provalo.
Dopo bevuto, soffermossi un Cervo
A un fonte, ov' entro vide il suo ritratto.
Mentre, quivi specchiandosi, dà gloria
Alle corna ramose, e forte biasmo
Alla troppo sottil forma de' stinchi,
Esterrefatto d'improvviso a' gridi
De' cacciator, pronto si diede a gambe
Pel campo, e i can schivò col lieve correre.
Misesi quindi entro la selva, dove,
Impacciato a sbucar pei corni, intesesi
Da' crudi morsi delli Can sbranare.
Allor sul punto di morir si vuole,
Che fuor traesse cosifatti accenti:
« O me lasso, che a prova or si comprendo,
Quanto bene mi fêr quelle che odiai,
E quanto mal quelle che a pregio tenni ».

FAVOLA XIII.

La Volpe e 'l Corvo.

Chi porge orecchio a scaltre lodi, il fio
Tardi pentito con rossor ne paga.
Un Corvo posto ad agio in un alto albero,
Stando sul punto di mangiarsi un cacio
Tolto a finestra, videlo la Volpe,
E, vistolo, esclamò: „ Deh quanto splendide,
O Corvo, le tue penne! Che decoro
Nell'aspetto e persona! Se sapessi
Cantare, niuno augel ti vincerebbe.
Ma lo stolto, a provar sua voce, il cacio
Fèssi cadere, cui la furba Volpe
Rapì in un lampo co' bramosi denti,
Lasciando il baccellon deluso a gemere.
Con ciò si prova quanto val l' ingegno,
Come sapïenza al valor prevalga.

FAVOLA XIV.

Il ciabattino medico.

Un ciabattin, ridotto proprio al verde,
Avendo tolto, in non so qual contrada,
A farla da dottor di medicina,
E un antitodo falso altrui spacciando,
Con belle ciurmerie sen venne in credito.
Ivi, da grave morbo oppresso a letto
Stando il Signor della città, richiese
Un bicchiere per far di lui la prova:
Quindi l'acqua versandovi diè vista
All'antitodo suo mescere il tôsco,

E vuolle l' ingojasse a premio posto.
Quei per tèma di morte allor confessa,
Ch' egli non mica per perizia alcuna
Di medicina s' era fatto nome,
Ma sol per balordaggine del vulgo.
Il Signor, ragunata una concione,
Disse: « Che colmo di pazzia credete
In voi, che 'l vostro prezïoso capo
Cecamente fidate a tal, cui nullo
Neppure i piedi per calzar commise »?
Questa s' attaglia bene a quei, la cui
Stoltezza guadagnar fa gli sfrontati.

FAVOLA XV.

L' Asino al suo vecchio Pastore.

Nel cambiar signoria, non altro i poveri
Soglion cambiar che 'l nome di chi è Principe.
Che ciò sia ver, tal favoletta provalo.
Facea timido vecchio in prato un Asino
Pascer, quando, atterrito alle improvvise
Grida nemiche, suadeva l'Asino
Di fuggir, per non esser catturato.
Ma quello a passo lento:,, In grazia, dimmi,
Pensi che 'l vincitor due basti impongami »?
E il vecchio: » No ». « Che dunque a me ne viene
Servir chi sia fin che mi gravi un basto » ?

FAVOLA XVI.

Il Cervo e la Pecora.

Il frodator, che dà ria securtate,
Vuol fare imbrogli e non affari netti.

Alla Pecora un moggio di gran chiese
Con la malleveria del Lupo un Cervo.
Ma quella sospettando qualche trappola:
» Rapire, sparir via fu ognor costume
Del Lupo, e tu fuggire a rompicollo.
Scaduto il giorno, ove sarò a cercarvi »?

FAVOLA XVII.

La Pecora, il Cane e'l Lupo.

Il malfatto scontar suole il bugiardo.
Un Cane mentitor da cotal Pecora
In tribunale ripetendo un pane,
Che sosteneva datole in prestanza,
Un Lupo, a testimon citato, disse:
» Non doversi un sol pan; ma certo dieci.
La Pecora, dannata a falsa prova,
Pagò debito ingiusto. Poco appresso
Visto caduto in fossa messer Lupo;
» Così le fraudi (disse) il ciel ricambia ».

FAVOLA XVIII.

La Cagna partoriente.

Le moine degli empi insidie celano;
Ma per schivarle quel che segue insegnati.
Presa una Cagna dai dolor del parto,
E chiesto in uso ad altra il suo tugurio
A sporvi il feto, facile l'ottenne.
Ma, quando rivoleasi, eccola a' prieghi:
» Che tollerasse un altro poco, quanto

I cuccioli bastasse a far più grossi ».
Scòrso pur questo tempo, a maggior ressa
Fu chiedendo il padron lo suo canile.
» Se contra me, rispose, e il mio branchetto
Tu la potrai, i' cederotti il posto ».

FAVOLA XIX.

I Cani ingordi.

Uno stolto consiglio a vuoto cade,
E tragge pure gli uomini in ruina.
Videro certi cani in fondo al fiume
Una pelle, e, volendo estrarla fuore,
Per meglio manicarla, a ber quell'acqua
Tutti si diero; ma, scoppiando, innanzi
Perser la vita, che toccar la pelle.

FAVOLA XX.

Il Leone vecchio, il Cinghiale, il Toro e 'l Somaro.

Chi la sua prisca dignità perdeo,
Nella disgrazia è pur de' vili il giuoco.
Cadente per età, spente le forze,
Stando un Leon giù in terra moribondo,
Còrse ad esso un Cinghiale, e co' fulminei
Denti, ad un colpo, vendicò un'antica
Offesa. Quindi un Toro a duri corni
Sbucògli il corpo odiato, ed un Somaro,
Quando vide potersi impunemente
Oltraggiar quella fera, a calci infransele
La fronte. Ma colui disse spirando:
» L'onte dei forti sostenni con sdegno;
Ma, per forza soffrir te, vero obbrobrio
Di natura, mi par morir due volte ».

FAVOLA XXI.

La Donnola e l'Uomo.

Una Donnola presa da un cotale,
Scampar volendo da prossima morte,
Esclama: « Deh! tu a me usa pietade,
Chè io a te la casa dagl'infesti sorci
Tengo netta .» E colui: » Se tu il facessi
Per me, lo torrei a grado, e grazia avresti,
Ma, siccome non hai altro pensiere
Che gli avanzi goder tolti a' lor denti,
E per tal fine i Sorci anco divori,
Non voler darmi un beneficio a vuoto, »
Ciò detto, la malvagia a morte pose.
Il racconto applicar debbe a sè stesso
Chi tutto fa per interesse proprio,
E un merto, che non ha, vanta coi gonzi.

FAVOLA XXII.

Il Cane fedele.

Quei che fuor del costume è largo, ai stolti
Piglia; ma invan tende suoi lacci ai savi.
Un notturno ladron gittato al cane
Un pan, per prenderlo al boccone, questo
Disse: » Olà, vuoi turarmi tu la bocca,
Affin che per la roba del padrone
Non latri? Sbagli in grosso. Anzi sta tua
Benignitate insolita mi pone
In guardia, chè a mia colpa non guadagni »,

FAVOLA XXIII.

La Rana crepata e il Bue.

Allor che all'impotente vien la voglia
D'imitare un potente, egli perisce.
In certo prato una Ranocchia vide
Un Bove, e, invidïando quel gran corpo,
Gonfiò pur essa la pelle rugosa;
Indi chiese a' suoi figli, se del Bue
Fosse più larga. E quelli: » No ». La cute
Distendere prosegue a tutto fiato,
E, come prima, addimandò chi fosse
Anco maggiore. E quelli: » Il Bue ». Alla fine,
Montatele la stizza, mentre tenta
Sè più forte gonfiar, ella crepò.

FAVOLA XXIV.

Il Cane e 'l Cocodrillo.

Chi dona rei consigli a gente scaltra,
Perde l' opra, e ne porta scherno ed onta.
Corre voce che i Cani al fiume Nilo
Bevan correndo, affine non sian preda
De' Cocodrilli. Adunque un Cane avendo
Preso a bever correndo, un Cocodrillo
Così a lui: » Quanto vuoi ad agio lambi:
Non temer. » Ma colui: » Sì lo farei,
Se non sapessi che mia carne agugni ».

FAVOLA XXV.

La Volpe e la Cicogna.

A' niun si noccia; ma, se alcun lo faccia,
Sta fola insegna la pariglia rendere.
Dicesi, ch' una Volpe per la prima
Invitasse a cenare una Cicogna,
E a lei ponesse innanzi un beveraggio
Brodoso entro un piattel, ov' avria posto
L' affamata Cicogna indarno il becco.
Questa, alla Volpe ricambiando invito,
Una lagena misele dinanzi
Piena d' intriso cibo. Essa suo rostro
Potendo in lui ficcar, ben si satolla,
Lasciando il commensal languir di fame;
E mentr' e' giva invan leccando il collo
Della lagena, è voce, che l' augello .
Straniero si parlasse: » Ognuno in pace
Dee soffirir quel che porta il proprio esempio.

FAVOLA XXVI.

Il Cane, il Tesoro e l'Avvoltoio.

Questa fa per gli avari e per i poveri,
Che aver nome di ricchi assai si studiano.
Nello scavar certe ossa umane, un Cane
Il tesoro trovò; ma, perchè aveva
E' gli Dei Mani vïolato, in pena
Del sacrilegio, ardente amor lo invase
Di ricchezza. Per questo, mentre vegghia
A guardia solo di quell' oro, e scordasi
Di tôr più cibo, per digiun si sfece.

Standogli sopra un Avvoltojo, è fama
Gli dicesse così: « Cane mio bello,
La morte ben ti sta, chè all' impazzata
Le ricchezze d' un re bramasti tu
Concetto in trivio, e a sterco sol nodrito ».

FAVOLA XXVII.

La Volpe e l'Aquila.

I grandi non si fidino degl' infimi,
Chè la vendetta è pronta a chi la medita.
Una fiata certi Volpicini
In alto rapì un' Aquila, e gli pose
Dentro dal nido a' suoi pulcini in cibo.
Seguendola la madre, falle priego,
Di non produrle così forte angoscia.
Ma quella fece il sordo, poi che stava
Certamente secura in l' alto loco.
La Volpe rapì a un' ara viva fiaccola,
E appicciò fuoco intorno a tutto l' albero,
Per dar martoro all' avversario, e insieme
Dannificare quelli del suo sangue.
L' Aquila, i suoi a scampar, supplice i nati
Restituiti ebbe alla Volpe intatti.

FAVOLA XXVIII.

La Rana in paura per la zuffa dei Tori.

I deboli stan mal, se i forti litigano.
Dal pantano una Rana cozzar visto
I Tori, disse: « Oh quanto mal sovrastaci » !
Altra chiestole, perchè ebbe ciò detto,
Mentre sol del primato della mandria
Disputavan coloro, e essai lontano

Vivean da esse i Buoi: « Sia pur lontana
Lor sede, e varia loro stirpe; ma,
Chi cacciato sen fugga dal boscoso
Regno, verrà a celarsi in sto padule,
Col greve piede tutte noi schiacciando:
Sì nostra vita quel furor minaccia ».

FAFOLA XXIX.

Il Nibbio e la Colomba.

Chi raccomanda sua difesa a un empio,
Cercando aita, troverà ruina.
Certe Colombe più flate il Nibbio
Sfuggito avendo, e salva loro vita,
Volandosene via velocemente,
L'animal di rapina ad un ingegno
S'appiglia, ed in cotal laccio accalappia
Le semplicette. « E perchè mai l'etate
Più vi piace menar sempre in timore,
Che non elegger me con sacro patto
A vostro rege, chè potrei sicure
Tenervi da ogn'ingiuria »? ... E quelle al Nibbio,
Credule troppo, si affidaron tutte.
Tolto il comando, ei se la mangia a volta,
Co' fieri artigli esercitando il regno.
Una allor delle vive: » Ci sta bene ».

DELLE FAVOLE ESOPIANE
DI FEDRO
LIBERTO DI AUGUSTO

LIBRO II

L' AUTORE

Sta negli esempi il genere di Esopo;
Nè le fole altro vonno, che corretto
Sia l' error nostro, ed aguziam lo 'ngegno.
Onde, qual cosa il narrator si finga,
Purchè gratti l' orecchio, e saldo tenga
Al proposto, per sè merta, non mica
Pel grido dell' autor. Vi giuro, ch'io
Starò stretto allo stil del vecchio. Ma,
Se viemmi l' estro d' incastrarvi cosa,
Affin che 'l varïar diletti i sensi,
Vorre', lettor, che mel facessi buono.
Sì alle grazie vetuste fia ricambio
La brevitate; ed affinchè l' elogio
Di lei non sia verboso, ora pon mente;
Perchè agli arditi neghi, ed ai modesti
Offri pur quel, di cui non fèr dimando.

FAVOLA I.

Il Giovenco, il Leone e 'l Predatore.

Un Leon stava sopra ad un Giovenco
Atterrato. A lui fassi un ladro, e chiede
Di quello porzïon. « Te la darei,
(Rispose) se pigliar da te medesmo
Non fossi usato ». E quel mariol respinse.
Un viandante dabben nel luogo stesso
Capitò a sorte, e, vista quella fera,
Il piede arretro torse. A cui 'l Leone
Placido: « Non temere, e franco prendi
La porzïon che merta tua modestia ».
Ciò detto, e scisso dal Giovenco un tergo,
Prese la selva, a dargli accesso libero.
Bello, e laudevol per ogni guisa esempio;
Ma cupidigia è ricca, e 'l pudor povero.

FAVOLA II.

Una vecchia e una giovane innamorate di uno di mezza età.

Che s' ingegnin le donne pelar gli uomini,
O amanti o amati, lo sappiam per pruova.
Femmina esperta, che copriva gli anni
Col rimbiondirsi, un uom di mezza età
Avea invescato, e al paro bella giovane
Il core suo trafitto. Ambe volendo
Essere a lui sembianti, a scer si diero
Chi un cappello, chi l' altro. Ei che stimava
Coteste donne procurargli 'l crine,
Senza pensarlo, restò calvo, mentre
Dalle radici i bianchi ebbe divelti
La giovane, e la vecchia tutti i neri.

FAVOLA III.

L' Uomo e 'l Cane.

Lacerato un cotal per via di un morso
Di Can feroce, un pane in sangue intriso
Ebbe gittato al malfattor, che udito
Lo avea per la ferita un buon rimedio.
Esopo allora: « In vista di più cani
Non far ciò, chè, veggendo sì premiata
La colpa, non ci sbranin belli e vivi ».
Dei tristi il buon successo a molti alletta.

FAVOLA IV.

I' Aquila, la Gatta e il Cinghiale.

In cima di una quercia aveva il nido
Fatto un' Aquila, in mezzo del suo tronco
Carvernoso una Gatta partorito,
E alle radici una selvaggia Troja
Deposto i suoi portati. Allor la Gatta,
Con rea malizia e frode, la fortuita
Camerata così manda a soqquadro.
Al nido dell' augel prima s' inerpica,
Sclamando: » Oh che ruina... Che ruina
Sta per te proprio, e ancor forse, meschina,
Per me! Chè con quel suo scavar continuo,
Che fa il Cinghial la terra, certo macchina
Rovesciare la quercia, e così meglio
Giù per terra azzannare i nostri figli ».
Com' ebbe di terror gelato il core
All' Aquila, e turbati tutti i sensi,
Nel covile fugata diede giù

Dell' irsuto Cinghiale, a lui dicendo:
« In gran periglio trovansi tuoi figli,
Però che, come tu con quelli andrai
Alla pastura, l' Aquila sta all'erta
Per rapirti i porchetti. » Anco quì messo
Forte terror, si rimbucò l'astuta.
Dopo ciò sol di notte, e a passi queti
Ella girando, dove suoi micìni
E sè stessa saziare, a far sembiante
Di tèma, tutto dì stassi in vedetta.
L' Aquila, che paventa la ruina,
Non lascia punto i rami, ed il Cinghiale,
La rapina a schivar, più fuor non esce.
Finì poi che di stento essi e lor prole
Venner manco, e a la Gatta ed ai micini
Un largo pasto per più dì forniro.
Gl' icreduli da questa or prendan norma,
Qual male ordisce quei che doppio parla.

FAVOLA V.

Cesare al Custode dell' atrio.

Di faccendoni v' ha una razza in Roma,
A correre qua e là sempre affannata,
Perdigiorno, che l' asma piglia a ufo,
Che, nel far molte cose, non fa nulla,
A sè molesta, e a tutti al sommo ingrata.
Vorre', se mi succede, io tal genia
Far ravveder con un racconto vero,
E, a porvi attenzïon, torna assai bene.
Di Napoli 'l cammin preso Tiberio,
E di Miseno al suo villaggio giunto,
Che dalla mano di Locullo posto

Sulla vetta del monte, il mare guarda
Di Sicilia in prospetto, e al Tosco specchiasi,
Uno degli alto-cinti servigiali
Dell'atrio (a cui dagli omeri scendeva
Ad armacollo pelusiana fascia,
Che la tunica al fianco gli stringeva,
E dal nodo fea pender doppie frange)
Incominciò con un vasel di legno,
Mentre lo suo Signor giva a diporto
Per la lieta verzura, a bagnar d'acqua
L'infocato terren, bello facendosi
Dell'officio cortese, e vien deriso.
Poscia in altro vial, per note svolte,
Corre innanzi a smorzar la polve. Cesare
Il riconobbe, e ben sue mire intende;
E a lui, che ignoro qual ne trasse augurio,
« Olà » grida. D'un salto eccolo pronto,
Ringalluzzito per la sicurtate
Di avere il dono. Allora sua Maestà
Imperiale così prendesi giuoco:
« Poco facesti, e la fatica è al vento.
I miei schiaffi io li vendo assai più caro ».

FAVOLA VI.

L'Aquila, la Cornacchia e la Tartaruga.

Contra i potenti ogni difesa è scarsa;
Che se un rio consiglier s'aggiunge, tutto
Ruina all'urto di nequizia e forza.
L'Aquila tolse in alto una Testuggine.
Stando costei entro la cornea casa
Rannicchiata ed ascosa a star secura,
Una tale Cornacchia, a lor vicino

Volando, disse: » Affè t' hai sotto l' unghie
Ricca preda; ma vuoi stancarti assai
E senza pro', tenendo quel gran peso,
S' i' non insegno a te che far tu deggia ».
Come una porzïon n' ebbe in promessa,
La conforta a lasciar dall' alto a piombo
Sopra uno scoglio quella dura scorza;
La qual, ridotta in pezzi, facilmente
Mangiar potrebbe di quel cibo. L' Aquila
Persüasa, l'avviso adempie, e insieme
Grossa parte ne porge al suo maestro.
Sì quella, che per dono di natura
Ben munita era stata, non potendo
Resister contro due, fe' trista morte.

FAVOLA VII.

Due Muli e i ladri.

Due Muli givan carichi di some.
L' un portava fiscelle con denaro;
L' altro sacchi di molt' orzo ripieni.
Il somier ricco solamente a peso,
Con test' alta sen va, dal col facendo
Dondolare il sonoro campanello.
Con passo queto e lento vagli appresso
Il compagno. Ecco i ladri saltar fuore
Dalle poste, e nel far strage, anco il mulo
Trapassano col ferro; li quattrini
Mettono a ruba, e' l vil orzo non curano.
Mentre per fatto tal la sua sventura
Lo spogliato somier deplora, l' altro
Dice: » Del spregio avuto in ver gioisco;
Nulla perdei, nè mi forâr la pelle ».
Vivan sicuri a tale esempio i poveri:
I molto ricchi stan sempre in periglio.

FAVOLA VIII.

Il Cervo e i Buoi.

Dai luoghi forti della selva un Cervo
Scovato fuori, per fuggir la morte,
Che i cacciator minacciangli all' istante,
Sen corre, cieco dal timor, nel prossimo
Podere, e nel bovil schiuso appiattossi.
Quivi a lui ascoso un Bue così favella:
» Da te medesmo darti a morte, e in casa
Degli uomini affidar tua propria vita » ?
Ma quello in atto supplice: « Mercede
Mo' chiedo solo a voi. Sfratterò via
A miglior tempo » . Il dì cede alla notte,
Il bifolco la fronda arreca a' Bovi,
Non per ciò se ne addà. Dopo di lui
Tutti i villani vanno innanzi e indietro,
E a nessun dà nell' occhio: Anche il castaldo
Vi passa, nè di un pel questi s' accorge.
Allor la fera, gongolando, a' Bovi
Secrete rende grazie pel ricetto
Che cortesi le dier nel suo frangente.
Un le rispose. « T' auguriam salute
Con tutto il cor; ma, se colui qui giugne,
C' ha cent' occhi, la tua vita è in gran rischio » .
Ed in quello ecco appunto che da cena
Torna il padrone, e, perchè avea dïanzi
Visto smagrati i Buoi, fassi alla greppia:
» Sì poca foglia che vuol dir? Gli strami
Mancan del tutto? E lo spazzar coteste
Ragnatele non è la gran fatica » ?
Mentre ogni cosa va frugando, scorge
Anco del Cervo le alte corna. Tutta
A raccolta chiamata la famiglia,

Uccidere egli fallo, e via sel porta.
Significa tal fola, che 'l padrone
Ha nelle cose sue l' occhio assai lungo.

EPILOGO

Allo ingegno d' Esopo gli Ateniesi
Una statua dicaro, e sovra base
Eterna collocato ebbono un servo,
Affin che noto a tutte genti fosse,
Che la strada all' onore è sempre aperta,
Che non la stirpe, ma virtù si gloria.
Poi che 'l posto primier mi tolse un altro,
Io m' ingegnai, cotanto sol restava,
Che l' unico non fosse: e questa invidia
Punto non è, emulazïon soltanto.
Che se 'l Lazio farà liete accoglienze
Alla fatica nostra, avrà ben molti
Da porre della Grecia in paragone.
Se poi 'l livor morder vorrà mia cura,
Il merto coscïenza non torrammi.
Se al tu' orecchio il mio scritto unqua fia grato,
E queste favolucce, ad arte fatte,
Intimamente gusti, il gran piacere
Tranquillo mi terrà; che se poi facciasi
Il mio dotto lavoro a quelli, i quali
Nati sono con indole maligna,
Ned altro fan che scardassare i meglio,
Da forte sosterrò mio fatal danno,
Finchè fortuna il suo reato ammendi.

PROLOGO AD EUTICHIO

Se di Fedro i libretti legger brami,
Star senza impacci t' è mestieri, Eutichio,
Perchè l' animo tuo disoccupato
Senta de' versi la virtù. Rispondi:
« Tanto non val tuo 'ngegno, onde al mi' officio
Un sol minuto io tolga » . « In cotal caso
Non è bello che tocchin le tue mani
Quel che importuno alle occupate orecchie
Rïuscirebbe ». Dirai forse: « Alcune
Vacanze caderan che dianmi l' agio
Di studiar, da ogni cura sciolto e libero ».
E che, di grazia, allora leggerai
Gl'incolti canti miei, anzi che briga
Prenderti degli affari tuoi domestici,
Conversar con gli amici, e con la moglie
Passarla, e scioperarti e far tempone,
Per tornar più gagliardo al propri' officio?
Cangia, cangia proposto, ed il costume
Della vita, se mai pensi la soglia
Delle Muse varcar. Io generato
Sul pïerio monte, 'u la Dea Mnemosine,
Incinta nove volte, al gran Tonante
Partorì 'l coro delle Arti, io stesso,
Ancor che nato si puó dir in quella
Scuola medesma, ed ogni avara cura
Rasi dal core, e sempre a questa vita
Intèsi con gran lode, eppur de' vati
Son fra la schiera a malincorpo accolto.
Che pensi che succeda a quello, il quale,
Perdendo i sonni, ognora si procaccia
D'ammontar gran dovizie, anteponendo
Ad un dotto lavor dolce guadagno?

Ormai, venga che puote, (come disse
Sinone al re Dardanio, allor che tratto
Fu al suo cospetto) darò mano al terzo
Libro, seguendo l' Esopiano stile,
E dicandolo al tuo merto ed onore.
Se 'l leggerai, godronne; se poi no,
Avran certo di che piacersi i posteri.
Or breve mostrerò, perchè trovato
Venne il subbietto delle fole. Il servo
Sottomesso al padron, per nulla osando
Dir che voleva, i propri affetti a favole
Ebbe sfogato, a finzïon giocosa
Eludendo così l' altrui calunnia.
D' un viottolo suo feci una via,
E assai più, ch' ei non scrisse, immaginai,
Acconci têmi a' miei casi scegliendo.
Che se l' accusator fosse diverso,
Che non Sejano, e il testimon diverso,
E 'l giudice diverso, starmi bene
Tanti mali direi, nè il mio dolore
Con tai rimedi allevierei. Se alcuno,
Sospettando, si sbagli, ed ei si appropri
Ciò che in comune a tutti s' appartiene,
Sua coscïenza svelerà da stolto.
Pur tutta volta a lui scolpar mi voglio,
Imperò che non mai vennemi in capo
Di appiccarla a nïuno; ma soltanto
Mostrar la vita ed i costumi in genere.
Forse qualcun dirà, che ad un' impresa
Scabrosa mi pos' io: ma se potero
Il frigio Esopo, e lo scita Anacarsi
Fama perenne stabilire al loro
Valente ingegno, e perchè io, che stommi
A dotti Greci più vicin, l' onore
Della mia patria a pigro sonno deggio

Commettere del tutto, se la Tracia
Vanta suoi autori, e Lin di Apollo figlio,
E delle Muse Orfeo, il qual col canto
A sè trasse le pietre, mansuete
Rese le belve, e con forza soave
Il veloce fermò corso dell' Ebro?
Adunque via di qua, tristo livore,
Perchè invan non ti crucci. Eterna gloria
A me s' addice. Ebben t' ho ancòra indòtto
A leggere? Vorre' che tu mi dèssi
Col tuo noto candor schietto giudizio.

FAVOLA I.

Una Vecchia ad un' Anfora.

Vide una Vecchia un' Anfora per terra
Vuota con feccia di falerno, e lunge
Dal nobil corpo un grato odor spandea.
Poscia che avidamente l' ebbe attratto
A tutta forza di narici: « Oh anima
Soave! Che bontade avestu mai,
Quand' eri piena, se 'l tuo resto è tale » ?
Chi me conobbe, dov' io miro, il dica.

FAVOLA II.

La Pantera e i Pastori.

Chi è spregiato, suol render la pariglia.
Una Pantera un dì sbadatamente
Cadde in fossa. I villan viderla, e dàgli
Chi a bastonarla e chi schiacciarla a sassi.

Alcuni poi, sentendone pietade,
Perchè morta saria senz' altre offese,
Le gittaro del pane, affin che viva
Si tenesse. Fe' notte: a casa riedono,
Sicuri nella speme di trovarla
Morta il dì appresso. Ma colei, si tosto
Ebbe rifatte le abbattute forze,
Con leggier salto dalla fossa traggesi,
E a gambe via nel suo covil ripara.
Indi a non molto scorre i campi, squarta
I greggi, uccide li pastori, e ovunque
Strage facendo, orribilmente infuria.
Quei che alla fera usaron caritade,
Stando in timor, sol per la vita preganla,
Nulla curando il danno. Ella: « Ricordo
Chi sassi mi scagliò, chi pane diemmi.
Voi di temer lasciate. Io qua ritorno
Solo infesta a color che fèrmi oltraggio ».

FAVOLA III.

Esopo ad un Villano.

Dell' indovino assai meglio s' appone
Un uom d' esperïenza, egli è proverbio.
Ma lo perché niun dice; or questa fola
Per la prima fïata il rende aperto.
Ad un villano, possessor di greggi,
Nacquero Agnelli con la testa d' uomo.
Egli atterrito a quell' orrendo mostro,
Corre tutto in angustie a consultare
Con gl' indovini. Chi risponde: « Il fatto
Ne avvisa della morte del padrone,
E il periglio a cessar vittima occorre ».

Chi afferma poi: » E adultera la moglie,
E di figli illegittimi gli è segno.
Potersi intanto a vittima più grossa
Espiar tutto » . In somma in un sol punto
Niuno s'accorda, e al pover uomo afflitto
Fan crescer l' afflizione. Esopo allora
(Vecchio che veder seppe il pel nell' uovo,
E scaltro corbellar mai non si fece)
Disse: » Se vuoi, per quanto hai visto, o rustico,
Trovar rimedio, a tuoi pastor dà moglie » .

FAVOLA IV.

La testa della Scimmia,

Vista un cotal, fra l' altre merci e cibi,
Appesa nel macello anco una Scimmia,
Chiese di che sapesse: ma il beccaio,
Volendol berteggiare, gli rispose:
« Quale il capo, cotal lo suo savore. »
Più per ischerzo che sul serio l' penso
Ch'ei sel dicesse; perchè assai conobbi
Belli, ma tristi, e assai deformi, buoni.

FAVOLA V.

Esopo e un insolente.

Il buon successo è di ruina a molti.
Certo insolente scagliò un sasso a Esopo:
« Fortuna » ! (esclama ed a lui dona un asse)
Per Ercol non ne ho più; ma vo' mostrarti
Donde cavarne. Guarda là quel ricco

E potente che viene: a quello mena
Altra sassata, e degna avrai mercede ».
Persüaso, l'avviso adempie; ma
Restò deluso il suo stolto ardimento,
Chè, preso, scontò in croce la sua pena.

FAVOLA VI.

La Mosca e la Mula.

Una Mosca fermossi in sul timone,
E con tai detti rampognò la Mula:
« Come se' tarda! Non vuoi gir più presto?
Guarda che con quest'ago i' non ti punga
Il collo ». Le rispose:« Alle tue ciance
Non muovomi. Se tèmo, è di costui
Che, in serpa assiso, il giogo mi governa
Con pieghevole sferza, e a fren spumante
M'imbriglia. Perchè tua vana burbanza
Reprimi pur, mentre da me conosco,
Quando il passo vi occorra, e quando il trotto ».
  Con tal fola ben puotesi far beffe
Di chi senza poter minaccia al vento.

FAVOLA VII.

Il Cane e il Lupo.

  Quanto sia dolce libertà, vo' dirti.
In un Can ben pasciuto un Lupo, ch'era
Tutt'ossa e pelle, un dì scontrossi a caso.
Si dier salute, e poscia che sostaro:

« Come, in grazia, sì lustro? E con qual cibo
Tanto ingrassasti, mentre ch'io più forte
Muojo di fame »? E il Can schietto:» Lo stesso
Diverrai, se tu puoi fare ai padroni
Servigio eguale al mio »-« Egual servigio »?
Colui riprese.» A ben guardar la soglia,
E da casa tener lontano i ladri
Lungo la notte »-« Eccomi pronto. Adesso
Per le selve campando alla malora,
Vo nevi e pioggie sofferendo: Oh! quanto
Mi torna meglio vivere al coperto,
E saziarmi ben ben senza far nulla ».
« Dunque vien meco ». Ma, cammin facendo,
Il Lupo vede al Can il collo attrito
Per la catena: » E come questo, amico » ?
» Nulla « . » Deh! dillo » . » Per cagion ch'io sembro
Troppo mordace, tengonmi legato
Fra giorno, perchè dorma fin ch'è chiaro,
E vegli come annotta. In sul far bruzzo
Disciolto, a posta mia vommene in giro.
Portarmi 'l pane s'ha pensiero, l'ossa
Dammi 'l padron della sua mensa, gittami
La famiglia gli avanzi, e pur la polta,
Che ad alcuno di loro a stufo venne.
Così senza fatica il ventre insacco » .
« Ma, dimmi, puossi andar ove talenta »?
Certo non puossi « . » Godi pure, o Cane,
Le vantate delizie. Un regno aborro,
Se la mia cara libertà mi tolga ».

FAVOLA VIII.

Il Fratello e la Sorella.

Spesso riguarda in te con questo esempio.
Una figlia bruttissima tal uomo

Aveva, e pure un figlio assai notevole
Per la sua bella faccia. Cotestoro,
Nel baloccarsi da fanciulli, videro
Sulla scranna materna a caso un specchio.
Il maschio si paoneggia, quella adirasi,
Né del fratel millantator gli scherzi
Sa più soffrire, reputando a beffa
Securamente tutto quel che dica.
Quindi, per fargli danno, al padre corre,
E con gran astio il figlioletto accusa,
Ché, sebbene uom, toccò donnesco arnese.
Quegli, stringendo entrambi al seno, e baci
Lor dando, e segni di un eguale affetto,
Disse: » Ogni di vo' che lo specchio usiate;
Tu, a non sconciar co' vizi tua beltade;
Tu, a farti bella per costumi onesti ».

FAVOLA IX.

Socrate agli amici.

Amico, comun nome e fede rara.
Una casetta a sè fondata Socrate,
(La cui morte desio, se nome al paro
M'avessi, ed al livor la dare' vinta,
Se scolpato restasse il cener mio)
Un non so chi del volgo, come incontra,
Dissegli: « Scusa; tu, così grand' uomo,
Cotesta casa sì piccina edifichi » ?
Oh! la potessi empir di veri amici » .

FAVOLA X.

Il Poeta sul credere e non credere.

Pericoloso è il credere, e non credere.
Io d'entrambi produr vo' breve esempio.

Perchè credessi alla matrigna, Ippollito
Perdè la vita, ed Ilïon cadeo
Perchè non mai credettesi a Cassandra.
Dunque il vero frugar conviene a lungo,
Pria che sentenza diasi ingiusta e stolta.
Ma per non tôr da fole antiche il têma,
Narrerò che intervenne a' tempi miei.
Un marito, che il ben volea dell'anima
Alla moglie, e tenea già in pronto al figlio
La pura toga, venne da un liberto,
Che succeder sperava erede prossimo,
Aggirato in secreto; e molte trappole
Sul giovinetto, e più sopra i delitti
Della casta consorte egli inventate,
Vi aggiunse pure (e ben sapea con questo
Di toccar più nel vivo il caldo amante)
Frequentar casa un drudo, e sì macchiarsi
L'onor della famiglia a stupro infame.
Ei pel falso delitto della moglie
Irato, in villa andar finse, e occultossi
In città; poi di notte impetüoso
Entrò casa, e sen corse difilato
Della moglie alla stanza, in cui dormiva,
Per volere di lei, puranco il figlio,
A guardar meglio la su' adulta etate.
Mentre i serventi vanno per un lume,
Mentre stan tutti in moto, egli le smanie
Del suo cieco furor più non frenando,
Corre al letto, e all'oscuro il capo tasta.
Come il sente tosato, con un ferro
Il petto gli trafigge, tutto inteso
A vendicar gli oltraggi. Apparso il lume,
Appena riconobbe il figlio in letto
Con la casta consorte addormentata,
Che immersa in primo sonno nulla intese,

Per sè stesso punì tosto il misfatto,
E sul ferro gittossi, ch'una stolta
Credulità stringer gli feo. La donna
Fu in giudizio citata, e tratta in Roma
A' centunviri innanzi. Contra lei
Innocente aggiravansi i maligni
Sospetti, perchè erede; e mentre intenti
Della donna innocente alla difesa
Stan gli avvocati, per aita i giudici
Trassero al divo Augusto, affin d'impaccio
Lor coscïenza tolga, chè smarriti
Per la via torta s'eran del delitto.
L'imperator sgombrate alfin le tenebre
Della nera calunnia, e 'l puro fonte
Del ver scoperto: « Si punisca, disse,
Il liberto cagion di tanto male;
Poi che pietade, e non castigo merta
La donna orbata del marito e figlio ».
Che se l'accusa delle colpe avesse
Il padre ponderata, e la menzogna
Ben ben scrutata, non avria distrutta
Con funesto delitto sua famiglia.

Tutto ascolti l'orecchio, e tardo creda.
Talvolta pecca quei che tu non pensi,
Tal altra chi non pecca è calunniato.

Questa serva di norma anco pe' gonzi,
Che non giurino mai sul detto altrui.
Perchè l'ambizïon nostra ha due versi,
O piega all'amor proprio, ovvero all'odio.
Quanto per te conoscere saprai,
Ciò sol fia certo. Qui piacquemi appunto
Spender più motti, poscia che ad alcuno
Sa mal la troppa brevità che adopro.

FAVOLA XI.

Un Eunuco ad uno scostumato.

Certo Eunuco piativa con un tristo,
Che dopo molti osceni detti, e molto
Bisticciar insolente, anco per giunta
Canzonaval, perchè fosse evirato.
« Ed appunto fatico più gagliardo,
Perchè più non possiedo i testimoni
Dell'interezza mia. Ma, bue che sei,
Perchè rinfacci di fortuna un crimine?
Disonore fa solo il mal ch' un merita ».

FAVOLA XII.

Il Tacchino alla perla.

Mentre un Tacchino in letamajo ponesi
A razzolar per cibo, ecco una perla
Scopre, e dice: « Qual gioja rara in loco
Indegno derelitta! Oh!, se persona,
Avida di tuo pregio, ti scorgeva,
Già tornata saresti al primo lustro.
Ma, perchè io ti rinvenni, a cui più grato
È il cibo, non possiam giovarci a cambio ».
Il racconto è per quei che non m' intende.

FAVOLA XIII.

Le Api e i Fuchi al tribunale della Vespa.

Fatti avean l'Api entro un'eccelsa quercia
I favi, e i Fuchi, di tal arte ignari,
Diceanli propri. Al tribunal la lite

Fu messa, stando giudice la Vespa.
Sendo a costei ben note le due razze,
Tal partito propose ai litiganti:
» Il corpo vostro simigliante, ed anco
Eguale n' è il color, per cui la cosa
Con molta ragïone in dubbio venne.
Ma, perchè mio giudizio non fallisca,
Altri alvear prendete, e le cellette
Di cera a mel riempite, affin che paja
Dal sapore del mele, e dalla forma
Del favo il vero autor di quelli in causa »,
I Fuchi a simil patto non assentono,
E l' Api sì. La Vespa allora disse:
« Chi fe' l' opra, e chi no, gli è ben palese;
Per questo rendo all' Api 'l proprio frutto ».
Io da tal fola mi sare' cessato,
Se i Fuchi m' attenevan la promessa.

FAVOLA XIV.

Esopo a giocare.

Un ateniese visto avendo Esopo
Giocar con molti giovanetti a noci,
Ristette, e poi deriselo qual pazzo.
Di ciò accortosi il vecchio, ben più degno
Di beffar gli altri ch' esser lui beffato,
Un arco lento in mezzo della strada
Pose, dicendo: » Sor saccente, spiega
Questo mio 'ngegno ». Il popolo s' affolla.
Colui 'l cervel beccasi a lungo, e il nodo
Sciorre non puote dell' enigma. In fine
E dassi per perduto. Allora il sofo
Vincitore: » Ben tosto l' arco spezzasi

« Se teso il terrai sempre; ma, se lento
Il lasci, sarà buono a' tuoi bisogni ».
Similemente all'animo si debbe
Qualche fïata un po' di svago, affine
Vie più gagliardo a meditar sen torni.

FAVOLA XV.

Il Cane all' Agnello.

Un Cane ad un Agnel belante in branco
Di Capre: » Sciocco, disse, tu t' inganni.
Qui màmmata non stassi ». E lunge altrove
Le Pecore additò. » Non cerco quella,
La quale allor che sentesi la frega,
Concepisce, che a certi mesi porta
Un peso ignoto, e che alla fin, sgravatasi,
Là alla peggio lo lascia; ma sol quella
Che con sue poppe mi nutrica, e a' suoi
Figli medesmi leva il latte, affine
Che a me non manchi. » Tutto ben, ma pure
Chi la vita donò prepor bisogna ».
» Dici mal. Donde seppe, s' io dovessi
Nascerle bianco o nero! E posto ancora
Che 'l sapesse, va là che a farmi maschio
Rese gran bel servizio a' giorni miei,
Perchè il beccajo aspetti ognora. S' ella
A generar nulla poteo, perchè
Fia per me più potente di costei
Che mi raccolse abbandonato, e vuolmi
Bene di core? I genitor gli forma,
Non forza di natura, ma di amore ».
Con tai versi l' autore mostrar volleci,
Che ribelli alle leggi sono gli uomini,
E che obbligati ai beneficii sentonsi.

FAVOLA XVI.

La Cicala e la Civetta.

Spesso colui che cortesia disdegna,
Dell' alterezza sua paga la pena.
Una Cicala col suo canto aveva
Stordita una Civetta; ch' era usata
Uscir di notte a procacciare il cibo,
E nel giorno dormir in cavo tronco.
Fu pregata star zitta, e quella prese
A cicalar più forte. Novamente
Pregata, più s' infoca. La Civetta
Vistasi alfin spacciata, e sue parole
Poste in non cal, con tale gherminella
Di quel garrulo insetto ella gabbossi:
» Poi che dormire non mi lascia in pace
Il canto tuo, che sembra proprio il metro
Della soave cetera di Apollo,
Penso di bermi il nettare, che Pallade,
Non ha guari, donommi. Se ti gusta,
Vieni; beviamlo insieme ». Ella, che ardea
Di sete, come udì gloriar sua voce,
A lei volò di botto. La Civetta,
Di buca uscita, insegue lei che fugge
Palpitante, e alla fine se la becca.
Così morta fe' quel che negò viva.

FAVOLA XVII.

Gli Alberi sotto tutela degli Dei.

Tempo già fu che tutti i Dei si scelsero
Gli arbor, che la tutela loro amassero.
Giove prese la quercia, il mirto Venere,

Febo l'allôr, Cibele il pino, ed Ercole
L'eccelso pioppo. Ma, facendo Pallade
Le maraviglie, chè color togliessero
Piante infeconde, lo perchè richiesene.
Giove spiegollo: « Affin non sembri vendere
Noi pel frutto l'onore » . » Ed io, per Ercole,
Amo l'olivo, e ognun dica che voglia,
Vie più pel frutto proprio » . Allor de' Numini
Il padre, ed il fattor di tutti gli uomini
A lei si disse: » O figlia, in ver degnissima
Che sapïente ognor tutti ti chiamino,
Stolta è la gloria, se non fruttan l'opere » .
Nulla far che non torni; ecco la massima.

FAVOLA XVIII.

Il Pavone e Giunone

Un Pavon fu da Giuno, lamentando,
Perchè dell'Usignuol non diegli il canto.
Questi molce le orecchie a tutti quanti,
Ed egli vien deriso appena fiata.
Allor la Diva a confortarlo disse:
» Ma tu vinci in beltà, vinci in grandezza,
Nel tuo bel collo brilla lo smeraldo,
E una coda squaderni a pinte piume
Che par tutta di gemme tempestata » .
» Una muta beltade a me che giova,
Ei rispose, se quindi perdo al canto » ?
« Piacque al Fato donar svariate doti
Ad ogni uccello: a te avvenenza, all'Aquila
La forza, all' Usignuol la melodia,
Il buon augurio al Corvo, ed il cattivo
Alla Cornacchia, e pago è ognun del suo « .
Non mai bramar quel che non è concesso,
Perchè la speme non finisca in fiotti.

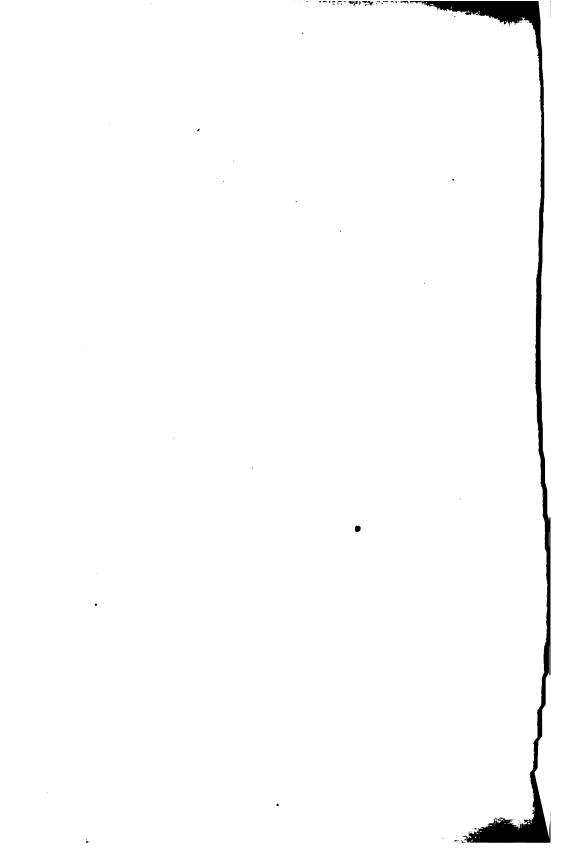
FAVOLA XIX.

Esopo ad un ciarlone.

Esopo, ché a servizio di un signore
Senza più stava, venne comandato
Di allestire la cena pria del solito.
Pechè andonne pel fuoco in varie case,
E alfin ebbe ove accender la lucerna.
Al ritorno, perchè nel gire in vôlta
Allungò troppo, egli scorciò la via,
Tenendo a dirittura per la piazza.
Quivi un ciarlon plebeo dissegli: « Esopo,
Perchè col lume a pien meriggio » ? » Un uomo,
Rispose, io cerco « . E in fretta verso casa.
S'egli attese ben ben quel ficcanaso
Al motto, capì certo che nol tenne
Per uom quel vecchio, mentre fuor di tempo
Con chi faccende avea presesi giuoco.

EPILOGO

Ben altro avre' da scrivere; ma a posta
Me ne astengo; ed in pria, perchè, tu avendo
Assai svariate brighe, io non ti paja
Molesto; poi, perchè, chiunque brami
In tal studio provarsi, abbiasi un resto
A comporre, sebbene la materia
Sì abbonda, che alla fin l'artista all'opra
Mancar potria, non già l'opra all'artista.
Giusta la tua promessa, or io ti chieggo,
Che alla mia brevitate il merto renda.
Adempi i detti, chè la morte incalza

Ogni giorno, e del dono tanto manco
Avronne, quanto fia maggior ritardo.
Che se mandarlo subito t'avacci,
Più a lungo ne userò, vie più godronne,
Quanto più presto possessor ne sia.
Finchè dell'età inferma un resto m'abbia,
L'aiuto gioverà; fatto decrepito,
Indarno tenteria tua umanitade
A sovvenirmi, mentre allor farebbe
Inutil beneficio, e già la morte,
Stando alle spalle, chiederia il tributo.
Stolto mi sembra aggiunger preci, mentre
L'uom pietoso è benefico in natura.
Perdon sovente un reo confesso ottenne;
Con quanto maggior dritto all'innocente
Dar non si debbe? Or spetta a te la parte:
Altri la feron pria, e quinci a volta
Toccherà ai terzi. Or via decreta quello,
Che ben conviensi alla giustizia e fede.
Lo sfogo del dolor trapassa il segno
Proposto. Ma frenar male si puote
Un sensibile core, il qual, ben conscio
Dell'innocenza sua, vien bistrattato
Dalle calunnie dei malvagi. Cerchi
Chi sien costoro? Aspetta, e li vedrai.
Fanciullo lessi tal sentenza: « È rischio
Per un del volgo favellare aperto » .
E questa, fin c'ho senno, terrò fisa.

DELLE FAVOLE ESOPIANE
DI FEDRO
LIBERTO DI AUGUSTO

LIBRO IV.

PROLOGO A PARTICOLONE

Deliberato di por fine all' opra,
Appunto per lasciar materia agli altri
Bastante, nel segreto del mio core
Mi pentii del proposto. Che se alcuno
Ha desio di trattar simile têma,
Come le cose, che misi da banda,
Indovinar potrebbe, affin ch' egli abbia
Talento a farle note, mentre ognuno
A propria guisa immagina e colora
Qualunque siasi cosa? Onde non mica
A scrivere m' indusse il mio capriccio,
Ma ragion soda. E tu, Particolone,
Poi che a grado ti van mie favolette,
(Le quali non dichiaro già di Esopo,
Ma esopiane, perchè costui dettonne
Poche, mentr' io producone più numero
Sull' antico model con nuove fogge)
Il quarto libro leggerai con ozio.

Se alcun maligno lo vorrà biasmare,
Lo biasmi sì, purchè imitar nol possa.
È per me gloria, che tu stesso e i pari
Tuoi li miei detti ricopiate, e degno
Me teniate di lunga nominanza;
Ned io degl' ignoranti il plauso cerco.

FAVOLA I.

L' Asino e i Galli (sacerdoti)

Aggiunta la

FAVOLA II.

Della Donnola e dei Sorci.

Chi nacque disgraziato, non sol passa
La vita amaramente, chè anco morto
Lo perseguita un rio crudel destino.
I Galli, preti di Cibele, usavano
All' accatto menar per il contado
Un Asinel con soma. Costui morto
Per la fatica e per le busse, fèrsi
Col suo cuojo li timpani. Richiesti
Quindi da un tal, che cosa avesser fatto
Del lor diletto animaluccio, in guisa
Tale risposero: » Ei credea, morendo,
Aver finito di penare, ed ecco
Che morto a nuove busse è tempestato ».
Baje ti sembran queste, e al certo noi,
Infin che non abbiam cose più serie,
Scriviam per giuoco. Ma, se guardi addentro
Tai raccontini attesamente, quanto
Sotto il velame lor util non trovi?

Sempre non son, qual pajono, le cose.
Inganna molti l' apparenza. Solo
Acuta mente penetra il riposto
Senso di un' opra meditata a studio.
E perchè non si estimi io dirlo a ufo,
Dei Sorci aggiungo il têma, e della Donnola.
Debole per vecchiaja una tal Donnola,
Gli svelti Sorci inseguir non potendo,
Di farina coprissi, e in bujo canto
Gittossi a fare il morto. Un Sorcio, toltala
Per cibo, fulle sopra, e preso morse.
Simile accadde ad un secondo e a un terzo.
Altri incappati lì, anco un rugoso
Venne, che aveva assai trappole e lacci
Schivato. E da lontan visti gli agguati
Dello scaltro avversar, disse: » Sta sana,
Come farina sei, tu che là giaci ».

FAVOLA III.

La Volpe e l' uva.

Volpe affamata sotto ad una pergola
Elevata facea l' amor con l' uva,
Sforzandosi a gran salti; e non potendo
Toccarla, disse al punto di partire:
» Non è matura ancora, e acerba spiacemi ».
Chi spregia quello che ottener non puote,
Tale esempio acconciar egli si debbe.

FAVOLA IV.

Il Cavallo e il Cignale.

Mentre un Cinghial si voltola e rivoltola
Per entro certo guado, ov' era solito

Gire a bere un caval, tutto l'intorbida,
Per questo nacque lite, ed il sonipede,
Con la belva adirato, all' uom ricorse
Per aita; e costui toltosi in groppa,
Riede al nemico. E poi che il cavaliero
Ebbe ancisa la belva a dardi, è fama
Dicesse: » Godo assai pei preghi tuoi
Averti già soccorso, mentre ottenni
Tal preda, e appresi l'util che mi porti ».
Così fecegli il fren portare a forza.
Quel scemo allora: » Per cercar meschina
Vendetta, ahi stolto!, schiavitù trovai ».
Da ciò le offese ogn' iracondo impari
Meglio a soffrir, che a farsi altrui soggetto.

FAVOLA V.

Il Poeta.

Che stia spesso più senno in un che in molti,
Alli posteri vo' contarlo breve.
Un tale nel morir lasciò tre figlie;
L' una leggiadra, che con gli occhi a caccia
D' uomini gìa; l' altra massaia e intesa
Al lanificio ed alla villa; l' ultima
Beona e deformissima. Quel vecchio
Fece lor madre erede, con il patto,
Che in egual porzīon tutto il retaggio
Fra quelle tre partisse; ma in tal modo:
Che lor non fosse o possessione o frutto.
Poi, come perderanno i beni avuti,
Contribuisca ognuna alla lor madre
Cento sesterzi. In tutt' Atene il caso
Fassi noto. La madre coi legali

Frequente sta in consulta: niuno azzecca
Come non posseder ciò che fu dato,
O il frutto tòrne, e quindi con qual mezzo
Contribuir la somma chi nient' ebbe.
Speso gran tempo invano, e non potuto
Raccapezzar del testamento il senso,
La madre, non curando più comenti
Di leggi, da sè fece a coscïenza.
Vesti, muliebre culto e argentei vasi
Da lavarsi, ed eunuchi, e schiavi imberbi
Prepara alla sgualdrina; greggi, buoi,
E giumenti, ed attrezzi rusticani,
Operaj, poderi, ed un casino
All' altra lanajuola; e alla trincona
Una cantina piena di vin vecchio,
Con casa in buon assetto, ed orti ameni.
Così disposto, allor che stava al punto
Di consegnare a ciascheduna il proprio,
Ed il popolo il suo voto le dava,
Conoscendo coloro a maraviglia,
Esopo incontanente apparve in mezzo
Della folla, dicendo: « Oh! se li sensi
Possedesse quel padre già sepolto,
Quanto quanto a colui sarebbe grave
Che non abbian potuto gli Ateniesi
Interpetrar sua mente ». Poi, pregato,
Sciolse a ciascuno il nodo. » Gli ornamenti,
La casa, i giardini delizïosi,
E 'l vino vecchio date pure a quella,
Che cura sol di lane e di campagna.
Vesti, muliebre culto, servi eccetera
Consegnate a colei che al lusso è dedita.
I poderi, il casino, e co' pastori
Le greggi insiem donate alla sgualdrina.
Nessuna soffrirà di avere in mano

Quello che al proprio gusto non s' acconcia.
A comprar vino venderà la brutta
Tutto il corredo. La sgualdrina i campi
Rigetterà, per procacciarsi ornati;
Quella poi, che si piace in greggi e lane,
A qual sia prezzo alienerà la casa
Posta in gran lusso. E per cotal maniera
Contribuiranno quelle l'assegnata
Somma alla madre col medesmo prezzo
Di quelle cose che vendè ciascuna. »
Così, quanto fu ascoso a molti ignari,
La mente acuta di uno sol l'aperse.

FAVOLA VI.

La battaglia de' Sorci e delle Donnole.

Mentre fuggian i Sorci, sbaragliati
Dal donnolesco esercito, (e tal storia
Per l'osterie si pinge) e palpitavano
Intorno a stretti buchi, finalmente
Entrati a stento, si poter salvare.
Solo i lor duci, che le corna in capo
S'eran legate, per portare in guerra
Un segnal manifesto, dietro cui
Gisser tutti i soldati, in sulle porte
Incastrati, fur presi. E poi che l'avido
Vincitor maciullolli, entro tuffolli
Dell'amplo ventre alla tartarea bolgia.
Se a qual popolo sia danno sovrasta,
Sono in rischio i magnati, e la plebuccia
Più facile trovar puote uno scampo.

FAVOLA VII.

Il Poeta.

« Tu saputello, il qual su' scritti miei
Meni la frusta, e ti sa noia leggere
Tal genere di scherzi, il libbricciuolo
Con pazïenza tollera per poco,
Finchè ti spiani la rugosa fronte,
E in novelli coturni appaja Esopo.
» Oh non avesse mai tessala scure
Tagliato i pini lungo la giogaja
Del pelio bosco; nè ad aprire un varco
Ardito incontro irreparabil morte
Costrutto avesse col favor di Palla
Argo la nave, che primiera i flutti
A dannaggio de' barbari e de' greci,
Fece del Ponto inospital palesi.
Quinci piena di lutto è la magione
Del glorïoso Eeta, ed il reame
Di Pelio a terra é vôlto per infame
Empietà di Medea, la qual, velando
L'indole sua crudel con arti varie,
Là con le membra del fratello sparte
S'aprì il varco alla fuga, e qua le mani
Delle figlie di Pelio imbrattar fece
Barbaramente nel paterno sangue ».
Che te ne pare? » Questo pur, rispondi,
Non sa di sale, ed il racconto e' falso.
Che' un più antico Minosse con sua flotta
Domò l'ondoso Egéo, e a giusto esemplo
Vendetta fece di un guerresco assalto ».
« E ben che posso farti, o lettor Cato,
Se a verso non ti van l'umili favole,

E ne men le sublimi? Eh via, risparmia
Alle lettere un po' le tue punture,
Se non vuoi che ti pungano più forte ».
Sia detto a quei che stolti fanno il niffolo,
E, a parer saggi, il ciel per anco appuntano.

FAVOLA VIII.

La Vipera e la Lima.

Chi assale con rio dente un più mordace,
In questo têma ei sentasi descritto.
Nella bottega di un ferrajo venne
Una vipera, e quivi rovistando,
Se fosse cica da mangiar, di morso
Diede a una Lima; ma la Lima dura
Disse: « A che, stolta, addenti me c'ho in uso
Roder qual sia condizïon di ferro »?

FAVOLA IX.

La Volpe e 'l Caprone.

Come alcun furbo nel periglio incappa,
Liberarsene cerca a spese altrui.
Una Volpe sbadata dentro un pozzo
Avendo dato, e quivi carcerata
Per la cinta tropp'alta, un Capron giunse
In quel luogo assetato, e tosto chiese,
Se copioso e dolce era il liquore. Essa
Tramando inganno: » Vieni giuso, amico;
È tanta la bontà dell'acqua, ch'io
Empier non posso le bramose voglie ».

Saltò giù quel barbuto, e la Volpetta,
Dell' alte corna sue facendo scala,
Fuor del pozzo si trasse, ed il Caprone
In quel recinto guado lasciò immerso.

FAVOLA X.

Sopra i vizi degli uomini.

Di due bisacce a noi carcò le spalle
Giove; l' una diretro, tutta piena
De' nostri vizi; l' altra innanzi, e colma
Di quelli altrui. Però nostri difetti
Veder ci e' tolto, e ci facciam censori
Si tosto come alcuno in colpa cade.

FAVOLA XI.

Un ladro spogliante un altare.

Un ladro accese la lucerna all' ara
Di Giove, e con la scorta del suo lume
Spogliollo. Mentre via fuggiva carco
Del sacrilego peso, il simulacro
Divin repente mise fuor tal voce:
» Sebben tai cose sien dono de' tristi,
E per me sì odiose che per nulla
Risentir mi dovrei per cotal furto,
Pur, quando fia lo dì fatal maturo
Del gastigo, lo avrai, perdendo il capo.
Ma, perchè nostro foco (onde i divoti
A' venerandi Numi prestan culto)
Non risplenda mai più per altre infamie,

Io tal comunïon vieto di lumi ».
Onde a niuno di accender oggi lice
Nè al divin focolare una lucerna,
Ne' alla lucerna il focolar divino.
  Quante cose racchiuda in se' ben utili
Questo argomento, è duopo che 'l dichiari
Solo colui che l' inventor ne fue.
Primamente vuol dir, che quelli, i quali
Mangiano il pane tuo, sovente scuopri
Pe' maggiori nemici che tu abbia:
Mostra in secondo luogo, che i delitti
Non dall' ira de' Numi son puniti,
Ma a suo tempo per ordine dei Fati.
Finalmente interdice all' uom dabbene
Di non aver co' tristi alcun commercio.

FAVOLA XII.

Ercole e Pluto.

  L' uom prode ben dispregia le dovizie,
Chè ricco scrigno a vera laude è ostacolo.
  Ercol per sua virtude accolto in cielo,
Dopo aver salutati tutti quanti
I Numi, che a lui fean rallegramenti,
Vide il figlio venire di Fortuna
Il gran Pluto, e 'l suo guardo altrove tôrse.
Di questo il padre la cagion richiese:
Ed egli: » Fummi in odio ognor colui,
Perchè dei tristi è troppo amico, e insieme
Tutto corrompe promettendo lucro ».

FAVOLA XIII.

Il Leone re.

Nulla meglio per l'uom che parlar schietto.
Sentenza è questa da' approvarla tutti,
Ma la sinceritade è spesso a danno.
Creatosi il Leon re delle belve,
E bramando acquistar voce di giusto,
Cangiò suoi modi consueti, e pago
Fra que' soggetti a parco cibo, a ognuno
Con incorrotta fe' rendea giustizia.
Poi che 'l digiun gl' indebolì le gambe,

. . . .

. . . .

FAVOLA XIV.

Le Capre e i Caproni.

Ottenuta la barba le Caprette
Da Giove, li Caproni rattristati,
Presero a farne a lui risentimento,
Perchè avesser la loro dignitate
Le femmine agguagliato. » E via, lasciate,
Giove lor disse, che fruiscan quelle
Di un sciocco vanto, e usurpino il bel fregio
Proprio del vostro sesso, purchè mai
Nella fortezza non vi stian del paro ».
Questo argomento a sopportare avverteti
Chi nel vestir, non già in virtù somigliati.

FAVOLA XV.

Il Piloto e i Naviganti.

Di sue sventure un certo tal dolendosi,
Esopo, a consolarlo, questa finsesi.
« Da tempesta crudel sendo sbattuta
Una nave fra il pianto de' viandanti
E il timor della morte, tutto a un tratto
Il fosco cièl cangiatosi in sereno,
A solcar cominciò securamente
Co' venti in poppa, ed anco i naviganti
A trasmodare per la gioia. Allora,
Reso saggio il piloto dal periglio,
Disse: » Nel rallegrarsi e querelarsi
Un ritegno è mestier, perchè la vita
Fra la gioia ed il duolo ognor s' alterna ».

FAVOLA XVI.

L' Uomo e la Vipera.

Chi ajuta i tristi, a tempo se ne duole.
Una Vipera, al freddo interizzita,
Da un tal venne raccolta, e posta in seno
Per riscaldarla, umano a proprio danno,
Perchè, rimessa in forze, tosto ucciselo.
Altra chiesta ragion di tal misfatto,
Rispose ella: » Perchè niun giovi agli empì ».

FAVOLA XVII.

La Volpe e 'l Dragone.

Una Volpe, scavandosi la tana,
Mentre sgombra la terra, e più cuniculi
Pronfondi ella si schiude, in la spelonca

Secreta d'un Dragone a riuscir venne,
Che nascosti tesori aveva in guardia.
Com'ella il vide: » Priegoti (gli disse)
A perdonarmi in pria cotanto ardire:
Poscia, se tu ben sai siccome l'oro
Nulla faccia per me, che mi rispondi
Con buona grazia. E qual frutto mai cògli
Da cotesta fatica, o qual mai premio
Sì grande te ne aspetti, perchè perda
Tu il sonno, e fra le tenebre consumi
Tutta la vita »? « Niuno: (egli rispose)
Ma il sommo Giove tale officio diemmi ».
» Dunque nulla per te togli, e ne manco
Nulla altrui doni »? « Così piace ai Fati ».
» Bada di non sdegnarti, se favello
Liberamente. Dei Numi in disgrazia
Nacque colui che a te si rassomiglia ».
O tu, che devi gir là, dove giro
I padri nostri, perchè mai ti poni
Da mentecatto a tribolare il tuo
Spirto infelice? E questo per te dico,
O avaro, contentezza del tuo erede,
Il quale ai Numi nieghi pur l'incenso,
Ed a te stesso il pane, il quale ascolti
Di mala voglia armonïosa cetra,
Cui delle tibie la dolce melode
Strazia l'anima, e delli cibi il costo
Fa sospirare, il quale, per accrescere
Di un sol quadrante il proprio patrimonio,
Con sordido spêrgiuro il cielo stanchi;
Il qual tutte le spese del mortorio
Vai risecando, acciò che Libitina
Nulla del tuo mai guadagnar non possa.

FAVOLA XVIII.

Fedro contro gl' invidiosi.

Quel che l' invidia sentenziare pensi,
Sebben lo asconda, a meraviglia intendo.
Ciò che degno ella tenga di memoria,
Di Esopo il canterà; ma, se non garbale,
Sosterrà, scommettendo pur la testa,
Esser mia finzïon. Voglio costoro
Sin da questo momento far convinti
A tal risposta. O merti qualche elogio,
O sia da nulla un' opera siffatta,
Quegli inventolla, ed io l' ultima mano
Le diedi. Ma rechiamo a compimento
Il lavor nostro giusta l' ordin preso.

FAVOLA XIX.

Il naufragio di Simonide.

L' uom dotto ha ognora in sè tutte ricchezze.
Simonide, che scrisse egregi carmi,
A meglio provveder sua povertate,
Dell' Asia le cittadi illustri imprese
A visitar, de' vincitor le lodi
Cantando per mercede pattuita.
Poscia che a simil modo di guadagno
Fu ricco diventato, ei navigando
Vuolle in patria tornar, ed era nato,
Com' è fama, nell' isola di Zea.
Montò sur una nave, cui tempesta
Orrenda, e insieme la vecchiaia in mezzo

Al mar sdrusciro. Chi a raccôrre dassi
Le cinte, e chi gli oggetti prezïosi,
Per servirsene all' uopo della vita.
Disse un tal più curioso: » E tu, Simonide,
Del tuo aver nulla prendi »? « Io tutto quanto
(Rispose) ho meco ». Il fatto sta che pochi
Restano a galla, mentre i più affondaro
Aggravati dal peso. Eccoti i ladri
Fan bottino di tutto, e nudi lascianli.
Di Clazomene la città vetusta
Stava a sorte vicina, e in questa i naufraghi
Ricovraronsi. Quivi un tal messere,
Delle lettere a studio tutto inteso,
Il quale avea molte fïate letto
Di Simonide i versi, ed ei per fama
Grandemente ammirava, al suo discorso
Riconosciuto il vate, in casa propria
Con piacer sommo accolse, e largamente
Di denaro, di vesti, e di famiglia
Ebbe fornito. Ma i compagni suoi
Con la tavola van del lor naufragio
A buscar da mangiare. Ma Simonide,
Tosto che farsi a lui per caso videli:
« Dissi ver, che aveo meco tutto quanto,
E a voi perì quel che accozzaste in prescia ».

FAVOLA XX.

Una montagna in parto.

Una montagna stava in parto, gemiti
Fieri traendo, e massima qui 'n terra
Era l' espettazïon. Ma essa un sorcio
Mise in luce. Ciò è scritto per te, il quale,
Minacciando gran cose, un nulla dài.

FAVOLA XXI.

La Formica e la Mosca.

La Mosca e la Formica fieramente
Piativano tra lor chi più valesse.
Prima a dir fu la Mosca: » E tu presumi
Metterti a paragon dei nostri vanti?
Io, là dove si fanno sacrificî,
Son la prima a saggiar le interïora
Da offrirsi a' Numi; fra gli altari ho stanza;
Vo attorno a tutti i templi; in sulla testa
Seggo del re, quando mi pare, e succio
Delle matrone i casti baci; alcuna
Fatica non conosco, e pur mi godo
Le cose più squisite. Or tu, villana,
Che t'hai da porre a paro »? Oh! sì, gran vanto
Star con gli Dei a convito, ma per quelli
Invitati, non già per quelli odiati.
Tu frequenti gli altari; Di' piuttosto
Che scacciata ne sei, ovunque vieni.
Mi fai motto dei regi, e delli baci
Delle matrone. Oh! meni vampo ancora
Di quello che 'l pudor vorria celato.
Non conosci fatica? Ed è per questo
Che al tuo mestieri non hai pronto cica.
Quand' io per la brumal stagione aduno
Studiosamente il gran, pascer te veggo
Lo sterco attorno i muri. Nell' estate
Mi provochi a parole, e nell' inverno
Rimani senza fiato. Allor che 'l freddo
Te costringe morire intermentita,
A me con buona sanitate accoglie
Una casa provvista d' ogni bene.

(Abbastanza davver fiaccai l'altera »)
Tal favola degli uomini distingue
Le qualitadi, e di color che belli
Fansi d'ingiuste lodi, e di coloro,
La cui virtù saldo decoro mostra.

FAVOLA XXII.

Simonide salvato dagli Dei.

Quanto pregio fra gli uomini le lettere
Avessero, già il dissi, e quanto facciano
Ad esse onor gli Dei, memoria lascione.
Simonide, il medesmo di cui scrissi,
Obbligatosi, a prezzo stabilito,
Fare per certo vincitor del cesto
Un carme a lode, in solitario loco
Si fu ritratto; e poi che dava impaccio
L'arido têma all'estro, egli servissi
Dell'usata poetica licenza,
E di Leda i gemelli astri interpose,
Per dare più risalto al suo campione
Con simigliante glorïoso esempio.
Piacque a lui 'l carme; ma il poeta il terzo
Ebbe del prezzo. Dimandato il resto,
Fugli risposto: » Te lo paghin quelli,
Che due tanti di lode han dentro i versi.
Ma, perchè io non pensi, prender tu irato
Da me commiato, promettimi a cena
Esser meco. Quest'oggi miei congiunti
Vo' invitare, e tu se' del numer' uno ».
Avvegnachè frodato, e assai trafitto
Per tale ingiuria, pure egli, a non perdere
Con un brusco commiato la sua grazia,

Tenne l' invito. Tornò all' ora data,
Corcossi a mensa. Per bei nappi gajo
Il convito brillava, e pel gran chiasso
Lieta la casa risonava. A un tratto
Due impolverati giovani, grondanti
Sudore, in forma sovraumana, mandano
Per Simonide un servo, a lui dicendo,
Tornargli conto non tardar momento.
Il servitor turbato in fretta chiamalo.
Non appena il poeta mette un piede
Fuor del triclinio, che ad un tratto giù
Precipita la vôlta, e gli altri schiaccia;
Nè fur giovani visti in sulla porta.
Come seppesi il fatto tale quale
Vien quì narrato, ciaschedun conobbe,
Che la presenza di que' stessi Numi
Diede al poeta per mercè la vita.

EPILOGO

Mi resteriano a dir pur molte cose;
E copia e varietà di têmi abbondano.
Ma tornan ben piacevoli le arguzie,
Se temperate, le accessive offendono.
Onde, o integerrim' uom Particolone,
(Nome da viver certo in le mie carte,
Finchè avran pregio le latine lettere)
Se non l' arte ingegnosa, almanco approva
La brevità, la qual plaudir più dèssi,
Quanto più forte son molesti i vati.

LIBRO QUINTO

PROLOGO

Il Poeta.

Se talvolta di Esopo il nome cito,
Cui resi già mio debito, sappiate
Che autorità mi stringe. Tale appunto
È il costume di alcuni artisti d'oggi,
Che lor opre a spacciar trovan più caro,
Se sopra il nuovo marmo il nome incisero
Di Prassitale, o in bronzo quel di Scopa,
O nell'argento di Mirone, o in pinte
Tavole quel di Zeüsi. Cotanto
Maggior favore la mordace invidia
Dimostra alle falsate antiche cose
Che non alle moderne ancor che buone.
Ma su tal têma or conterò una fola.

FAVOLA I.

Demetrio e Menandro.

Demetrio, per cognome Falereo,
Ebbe Atene occupata a mal governo.
Il volgo, com' egli usa, corre in folla

Da tutte parti e a gara, a lui gridando:
« Evviva »! Del paese i grandi stessi
Bacian la mano che gli opprime, il tristo
Caso in segreto lamentando. Ancora
Gli oziosi e scioperati ultimi sono
A strisciarsi, perchè l' esser mancati
Non torni loro in danno. Era fra questi
Anco Menandro, per le sue commedie
Famoso, che Demetrio aveva lette,
Senza l' autor conoscer di persona,
E ammirato suo potente ingegno.
Tutto di unguenti profumato, e in veste
Sinuosa sen giva con un passo
Appuntato e assai lento. Cotestui
Subito che fu visto dal tiranno
In fine della turba: » E chi gli è mai
Quel damerino (disse), il quale ardisce
Farsi vêr me »? Risposero coloro
Che stavangli dappresso: » Egli è Menandro
Lo scrittore ». Demetrio incontanente
Ricredutosi . . . .

FAVOLA II.

Due viaggiatori ed un ladrone.

Essendosi scontrati in un ladrone
Due militari, l' un si mise a gambe,
Ma l' altro resistette, e sè difese
Da valoroso. Quel ladrone ucciso,
Ecco il compagno timido che accorre;
Ed impugnando la sua spada, e a tergo
La penula gittando » Ov' è colui?

(Egli grida). Farò io sentirgli affè,
Con chi la prese ». Allora quegli stesso,
Che si battè, rispose: » Avre' bramato
Che di tali parole avestu almeno
Pòrtomi ajuto poco fa, chè allora,
Tenendole per vere, assai più core
Mi sare' dato. Adesso poi ricaccia
Dentro quel ferro, e insiem la vana lingua,
La qual ti serva abbindolar quegli altri
A cui se' ignoto. In quanto a me, che a prova
Vidi siccome ben le gambe adopri,
So che non mertan fè le tue bravate ».
Il racconto ragguarda a quello, il quale
Fa il forte, se sicuro, e in dubbio, fugge.

FAVOLA III

Il Calvo e la Mosca.

Una Mosca diè un pizzico sul capo
Scoperto di uno calvo, ond'ei tentando
A schiacciarla, menossi una palmata
Sopra ben forte. Allor la Mosca, a lui
Dando la berta: » Oh! Oh! volevi a morte
Vendicar di un volatile piccino
La puntura: che cosa tu farai
Contra te stesso, il quale al danno l'onta
Giungesti « ? Quei rispose: » Facilmente
Io con meco fo pace, ben sapendo
Che intenzïon non ebbi a farmi offesa.
Ma io, quanto a te d'odiosa razza e tristo
Animalaccio, che del ber ti piaci
Il sangue umano, uccidere vorrei,
Anco a costo di averne maggior danno ».

Questo argomento insegna a dar perdono
A chi pecca per caso, poi che quegli,
Che a sciente lo fa, merta ogni pena.

FAVOLA IV.

L'Uomo e l'Asino.

Poi ch'ebbe un tal sacrificato un verro
Ad Ercole divino, cui promesso
Per la propria salute ebbelo in voto,
Fe' l'avanzo dell'orzo apporre in cibo
All'Asinello, ed esso, rifiutandolo,
Parlò in tal guisa: » Volentieri assai
Del cibo, che tu m'offri, i' gusterei,
Se l'animal, che funne in pria nodrito,
Coll'essere scannato non finiva ».
Per favola cotale io sgomentato,
Schivai sempre il guadagno pernicioso.
Ma dirai: » Chi rubò, gli è benestante ».
Or via contiam quanti sul fatto côlti
Perdettero la vita. Troverai
Maggior la somma dei dannati. A pochi
Lo arrischiar ben riesce, e male a molti.

FAVOLA V.

Il Buffone e 'l Vitello.

Per ingiusto favore ingannar soglionsi
Gli uomini, e, mentre in lor storto giudizio
Si ostinan fortemente, astretti vengono

Di pentirsene a pruove assai palpabili.
Un nobil ricco, che volea far giuochi,
Il pubblico invitò, fissando un premio,
Perchè ciascun, secondo suo potere,
Mostrasse cose nuove. Bravi artefici
Concorsero alla gara, ed infra loro
Un buffon, noto per motteggi urbani,
Disse di aver tal sorte di spettacolo
Che non erasi mai visto in teatro.
La sparsa voce pone tutti in moto
I cittadin. Gli scanni, che un momento
Prima eran sgombri, alla soverchia folla
Non bastan più. Ma tosto che colui
In sulla scena tutto solo apparve,
Senz' apparato e altri attor, l'istessa
Curiosità produsse alto silenzio.
Esso sopra del seno incontanente
Piegò giù il capo, e così ben la voce
Del porchetto rifece con la propria,
Che sotto del suo pallio fu creduto
Lui tenerne nascosto uno reale.
S'ordinò di frugarvi. Fatto questo,
E non trovato nulla, oh quante lodi!
Qual fragoroso battere di mani
Al valent' uomo! Stavasi presente
Alla scena un villan: » In fede mia
(Disse fra sè) non vincerammi 'l bravo ».
E tostamente dichiarò, che 'l giorno
Appresso fatto avria la stessa prova,
E meglio assai. Cresce la folla; ogn'animo
Già in favor del buffone è prevenuto,
E prendon posto solo con l'intento
Di schernir, no ammirare il villanzuolo.
Escon fuori ambedue. Primier grugnisce
Il buffone, e fa battere le mani,

E risonar gran grida. Allor fingendo
Il villano tener sotto la veste
Il porchetto celato, (ed era in fatti;
Ma veder nol facea, perchè nel primo
Nulla trovaro, e l'esultante turba
Non temea inganno), pizzica l'erecchio
A quel vero animal che avea nascosto,
E questo la sua voce naturale
Esprime pel dolor. La turba grida,
Che 'l buffone assai più tenne del vero,
E vuole espulso quel villan per forza.
Ma colui dalla sua veste fuor cava
Proprio il porchetto stesso, e con tal pegno
Palpabile provando il folle abbaglio:
« Ecco (disse) tal bestia ben dichiara
Qual razza mai di giudici voi siate».

FAVOLA VI.

I due Calvi.

Certo calvo per caso ebbe trovato
Un pettine in un trivio. Allora un altro,
Spelato quanto lui, fattosi innante:
« Olà! (gridògli), a mezzo del guadagno » -
Ei, l'oggetto mostrandogli, soggiunse:
« L'intenzion degli Dei fu buona, ma
Il fato avverso fè trovarci, in luogo
Del tesoro, un carbon, com'è il proverbio »
Cui la speme falliva, a ragion lagnasi.

FAVOLA VII.

Principe sonator di tibie.

Se un vanarello, per favore frivolo
Uccellato, di sè prende un insolito

Concetto, sua vanitade sciocchissima
Facilmente le altrui beffe procacciagli.
  Un sonator di tibie, detto Principe,
Era alquanto famoso, perchè usato
Far tenore a Batillo in sulla scena.
Colui, per caso, in certi giuochi, ch'io
Or ben non mi ricorda, mentre in furia
Cambiasi lo scenario, in terra giù
Stramazzò nol pensando; e fu sì grave
La percossa, che ruppesi la tibia
Sinistra, mentre avria piuttosto amato
Vedere in pezzi le due tibie destre.
A mano altrui rizzato, e forte assai
Gemendo, viene ricondotto a casa.
Qualche mese passò pria che la cura
Sano il rendesse. I spettator, che sono
Stati mai sempre una festevol schiatta,
Cominciaro a sentir desio di quello,
Alle cui note il ballerin menava
Più gagliardo le gambe. Un tal signore
Far volea certi giuochi, e perchè il Principe
Già un po' ricamminava, egli, per forza
Di prieghi e di denaro, alfin lo induce
A far mostra di sè solo nel giorno
Di que' giuochi. Venuta appena l'ora,
Levossi nel teatro un cicaleccio
Sul sonator di tibie. Àvvi qualcuno
Che fàllo morto, ed assicuran altri
Stare lì lì per comparire in scena.
Giù calato il sipario, e insiem lo scoppio
Fatto sentir de' tuoni, al modo usato
Favellarono i Numi. Quindi un canto,
Ignoto a quello or or tornato in palco,
Di tal tenore intonò il coro: « O Roma,
T' allegra; tu se' salva, salvo il Principe ».

A far gli evviva ognun levasi in piedi.
Gran baci scaglia il sonator, prendendo
Per sè la festa. Dello stolto abbaglio
I cavalieri accorgonsi, e con risa
Sgangasciate intonar fanno da capo
Il canto: É ripetuto. Quel buon uomo
Con tutta quanta la persona fuori
Del pulpito si sporge. I cavalieri
Fangli per beffa plaüso. Ognuno stima
Che la corona cotestui pretenda.
Ma, allorquando la cosa in ciascun canto
Del teatro si seppe, messer Principe,
Che l' infranta sua gamba avea legata
A bianca fascia, ed indossava pure
Bianca tunica, e bianchi calzaretti,
Tronfio com'era per l' onor dovuto
Alla casa divina, fu da tutti
Per li capegli tratto fuor del pulpito.

FAVOLA VIII.

La pittura dell' Occasione.

Quel calvo col ciuffetto in fronte, e nudo
Le membra, il qual co' pie' tocca e non tocca
Sul filo d'un rasojo, e stassi in atto
Di correre veloce, il qual, se puoi
Afferrare, tien stretto, chè una volta
Sfuggitoti di mano, neppur Giove
Riprenderlo potria, quegli ci è simbolo
Che l' Occasïon tra noi ratto fugge.
Gli antichi, ad ottener che un pigro indugio
Non impedisse effettuar le cose,
Tale immago dipinsero del Tempo.

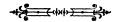
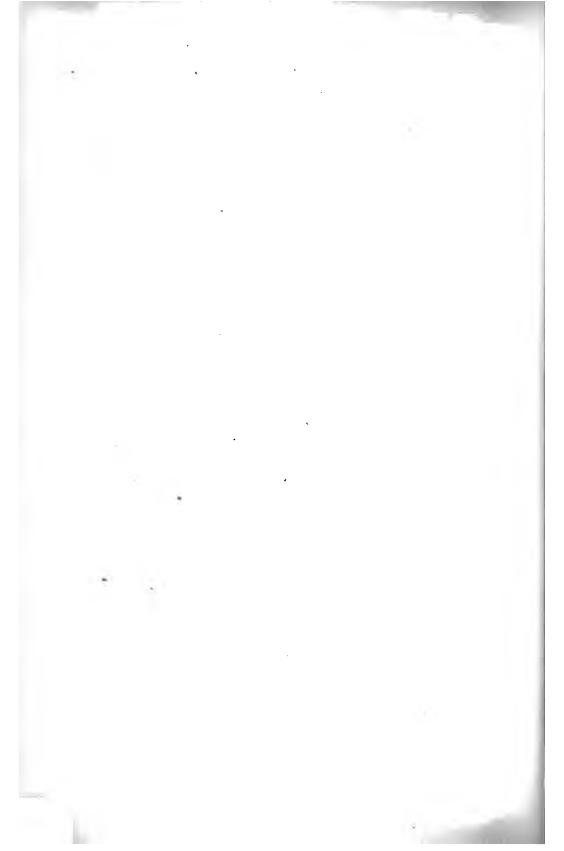
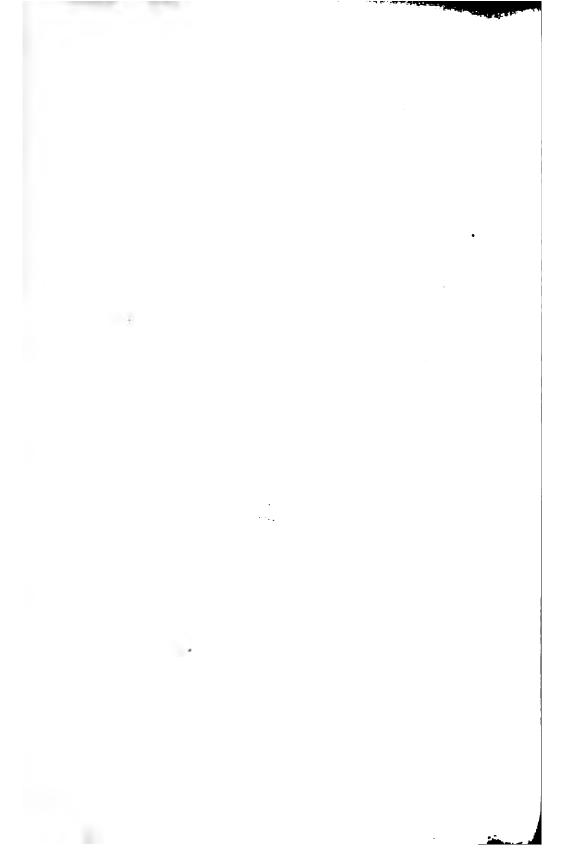
FAVOLA IX.

Il Toro e il Vitello.

Contro una stretta porta a tutta possa
Menando un Toro le corna, per essa
Mal riuscendogli gir dentro la stalla,
Gl' insegnava un Vitel come dovesse
Piegarsi: » Taci là: (quegli rispose)
Nato non eri tu, ch' io mel sapeva ».
Sia detto a chi corregge uno più esperto.

FAVOLA X ed ULTIMA

Il Cacciatore e il Cane.

Un Can, che contro le veloci belve
Mostrò valore, e sempre ben servito
Il padron, pe' molt' anni venne meno,
Un giorno, posto a zuffa con un Porco
Selvatico, assannollo per l' orecchio.
Ma pe' denti cariati ei fu costretto
Lasciar la preda. Il Cacciator, dolente
Per questo fatto, il Can rimproccia. A lui
Il vecchio latrator: » Non mica il core
Fummi manco, sì ben le antiche forze.
Lodasti quel che fui, qual sono or biasmi ».
O Filete, sai ben, perchè ciò scrissi.

SENTENZE
DI PUBLIO SIRO
E DI ALTRI ANTICHI

1.

A morte semper homines tantumdem absumus.
Dalla morte ogni mortale
Sempre tien distanza eguale.

2.

Ab alio expectes, alteri quod feceris.
Quel che agli altri tu farai,
Aspettare ti potrai.

3.

Ab amante lacrymis redimas iracundiam.
Se ti mostri lacrimante,
L' ira plachi dell' amante.

4.

Absentem laedit, cum ebrio qui litigat.
A un assente oltraggio rende,
Chi con l' ebrio se la prende.

5.

Ad calamitatem quilibet rumor valet.
A chi 'nfelice vive nel dolore
Ogni muover di foglia fa timore.

6.

Ad poenitendum properat, cito qui judicat.
Chi giudica con fretta,
A ripentir si affretta.

7.

Aetas cinaedum celat, aetas indicat.
Il mal costume, cui l' età cela,
Per l' età stessa pur si disvela.

8.

Alienum nobis, nostrum plus aliis placet.
Quel degli altri piace a nui;
Ma più il nostro piace altrui.

9.

Alienum aes homini ingenuo acerba servitus.
Un debito per uomo in libertade
È servaggio di molta acerbitade.

10.

Alienum est omne, quidquid optando evenit.
Quanto la brama ti procurò,
Tutto di altrui dirlo si può.

11.

Alterius damnum gaudium haud facias tuum.
L' altrui danno a te non dia
Una insolita allegria.

12.

Ames parentem, si aequus est, si aliter, feras.
Ama il tuo padre, se giusto egli è,
Se no, soffrirlo ben tu lo de'.

13.

Amicis eo magis des, quo nihil habes.
Agli amici più darai,
Quanto men possederai.

14.

Amicitia pares aut accipit, aut facit.
Amicizia ognor gli eguali
A sè prende, o falli tali.

15.

Amicitiae coagulum unicum est fides.
Amicizia solo in fede
Un legame eterno vede.

16.

Amici vitia si feras, facis tua.
Se dell' amico soffri i difetti,
Siccome tuoi certo li ammetti.

17.

Amicum, an nomen habeas, aperit calamitas.
La disgrazia svelerà,
S' un t' è amico in verità.

18.

Amicum laedere, ne joco quidem licet.
Oltraggiar un amico tuo, sebbene
Per giuoco, non conviene.

19.

Amicum perdere est damnorum maximum.
Massimo danno io dico
Il perdere un amico.

20.

Angusta capitur tutior mensa cibus.
Cibo più san dispensa
Una assai parca mensa.

21.

Animo dolenti nihil oportet credere.
Non credere a parole
Di un' alma che si duole.

22.

Animo imperabit sapiens, stultus serviet.
Al cuore impera il saggio;
Lo stolto egli in servaggio.

23.

Animus aeger turbae praebet spectaculum.
Quegli che in senno più non istà,
Della turba ludibrio sarà.

24.

Animus, vereri qui scit, scit tuta ingredi.
L' alma, che sa temere,
Sa certa via tenere.

25.

Animus hominis, quidquid sibi imperat, obtinet. [1]
Ciò che comanda a sè,
L' animo ottiene affè.

---

(1) Trovasi pure scritto così: *Quod cunque animus sibi imperavit, obtinet.*

26.

Annosus stultus non diu vixit, diu fuit.
Un vecchio stolto
Non molto visse,
Vegetò molto.

27.

Anus, cum ludit, morti delicias facit.
Se a giocar vecchia s' appresta,
Fanne morte una gran festa.

28.

Arcum intensio frangit, animum remissio.
L' arco si spezza per la tensione,
L' alma per troppa rilassazione.

29.

Aspicere oportet, quidquid nolis perdere.
Quel che perdere non vuoi,
Guarda ognor con gli occhi tuoi.

30.

Avaro quid mali optes, nisi ut vivat diu?
All' avaro un mal desiri?
Ei la vita a lungo tiri.

31.

Avarum facile capias, ubi non sis idem.
Facil l' avaro comprenderai,
Se a lui per nulla somiglierai.

32.

Avarum irritat, non satiat pecunia.
Le voglie aguzza dell' uomo avaro,
Non mica sazia, molto denaro.

33.

Avarus ipse miseriae causa est suae.
L' avaro è causa espressa
Di sua miseria stessa.

34.

Avarus, nisi cum moritur, nihil recte facit.
L' avaro sol fa bene
Allor che a morte viene.

35.

Audendo virtus crescit, tardando timor.
Coll' ardir cresce il valore,
Col tardar cresce il timore.

36.

Auferri et illud, quod dari potuit, potest.
Quel che dare si potè,
Può anche tôrsi per mia fè.

37.

Aut amat, aut odit mulier: nihil [1] *est tertium.*
O t'ama, o t' ha in disprezzo
La donna, non v' è mezzo.

38.

Avidum esse oportet neminem, minime senem.
A ognun disdicesi avidità,
In specie a quelli di vecchia età.

---

(1) Alcuni hanno *nil* per *nihil.*

39.

Bene vulgo audire, est alterum patrimonium.
La fama di buon conio
È un altro patrimonio. [1]

40.

Bene cogitata, si excidunt, non occidunt.
Ancor che sieno dimenticate,
Vivon le cose bene pensate.

41.

Bene dormit, qui non sentit, quam male dormiat.
Ben dorme chi non sente
Che dorme malamente.

42.

Beneficia plura recipit, qui scit reddere.
Più beneficī prende,
Chi con senno li rende.

43.

Beneficii nunquam, cito dati obliviscere.
Di avuto beneficio
Non ti scordar giammai;
Ma presto tu dimentica
Quello che altrui farai.

44.

Beneficium accipere, libertatem vendere est.
Un beneficio prendere,
È libertade vendere.

---

(1) Si può anco tradur così:
La buona opinion pubblica vale
Un altro capitale.

45.

Beneficium dando accepit, qui digno dedit.
Beneficare chi degno n' è,
Un beneficio torna per sè.

46.

Beneficium dignis ubi des, omnes obliges.
Se tu benefichi uomini degni,
Averti obbligo ciascuno impegni.

47.

Beneficium qui dare nescit, injuste petit.
Chi beneficio dare non sa,
Senza diritto altrui lo chiederà.

48.

Beneficium qui dedisse se dicit, petit.
Chi vanta benefizio,
Di chiederlo dà indizio.

49.

Bene perdis [1] *gaudium, ubi dolor pariter perit.*
La tu' allegrezza bene svanisce,
Se parimenti il duol perisce.

50.

Benevolus animus maxima est cognatio. [2]
Un cuor che porta affetto,
È il parente più stretto.

---

(1) Altri. *perdas.*
(2) Altri: *Benevoli conjunctio animi maxima est cognatio.*

51.

Benignus etiam dandi causam cogitat.

Chi per natura l'animo ha buono,
Anco si studia far qualche dono.

52.

Bis est gratum, quod opus est, ultro si offeras.

Quel che bisogna, s'offri da te,
Due volte grato ei torna affè.

53.

Bis interimitur, qui suis armis perit.

Chi con l'armi sue perisce,
Ben due morti quei patisce.

54.

Bis peccas, cum peccanti obsequium accomodas.

Se al peccatore rispetto avrai,
Certo due volte tu peccherai.

55.

Bis vincit, qui se vincit in victoria.

Vincitor due volte egli è,
Chi 'n vittoria vince sè.

56.

Bona comparat praesidia misericordia.

Misericordia una secura
Aita a sè sempre procura.

57.

Bona fama in tenebris proprium splendorem obtinet.

Buona fama sempre ottiene
Infra le tenebre,
Lo splendor che da lei viene.

58.

Bona homini mors est, vitae quae extinguit mala.

All' uomo torna bene
La morte, che del vivere
Estingue tutte pene.

59.

Bona nemini hora est, ut non alicui sit mala.

Per niun lieta scorre un' ora,
Che ad altrui non sia in malora.

60.

Bona opinio hominum tutior pecunia est.

Ha per l' uom più sicurezza
Buona fama che ricchezza.

61.

Bona turpitudo est, quae periculum vindicat.

È buono il disonore,
Che l' uom tragge di alcun periglio fuore.

62.

(*Boni est viri etiam in morte nullum fallere.*)

È dell' uomo dabben non far di sorte
Inganno a niun, quantunque presso morte.

63.

Bonis nocet, quisquis pepercit malis.

Chi a malvagi la perdona,
Fa gran danno a gente buona.

64.

Bonitatis verba imitari, malitia major est.

Vestir la maschera della bontà,
Ella è maggiore malvagità.

65.

Bono justitiae proxima est severitas.

Chi costuma in bontà,
Alla giustizia prossima
Tiene severità.

66.

Bonum ad virum cito moritur iracundia.

L'ira dell'uom dabbene
Ben tosto a morte viene.

67.

Bonum est fugienda aspicere in alieno malo.

Utile assai nel male altrui mirare
Le cose da schivare.

68.

Bonum est etiam bona verba inimicis reddere.

Il trattar, comunque sia,
I nemici a cortesia,
Sempre bene
A ognun ne viene.

69.

Bonus animus laesus, gravius multo irascitur.

Un cuore buono offeso
Dall'ira è assai più acceso.

70.

Brevis ipsa vita est, sed malis fiit longior.

La vita ha curte l'ali;
Ma fanle lunghe i mali.

71.

Caeci sunt oculi, cúm animus alias res agit.
Se l' animo è occupato,
Degli occhi sei cecato.

72.

Caret periculo, qui etiam, cum est tutus, cavet.
Il periglio lunge sta
Per colui che all' erta veglia,
Benchè stia in securtà.

73.

Casta ad virum matrona parendo imperat.
La matrona casta,
Mentr' è soggetta al conjuge, sovrasta.

74.

Casus, quem saepe transit, aliquando invenit[1].
Caso spesso non raggiunto
Ei ti viene in un sol punto.

75.

Cave amicum credas, nisi quem probaveris.
Niuno amico abbi 'n credenza,
Se non fatta esperïenza.

76.

Cavendi nulla est dimittendo occasio.
Afferra l' occasione
Che al coperto ti pone.

---

(1) Avvi altra sentenza latina più comune, ma conforme alla qui scritta — *Accidit in puncto, quod non contingit in anno* — e che l' Ariosto nel C. I, st. 48: tradusse a questo modo:

E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Che in mill' anni o mai più non è raggiunto.

77.

Cave, ne quidquam incipias, quod post poeniteat [1].
A nulla dei tu dar cominciamento,
Se poi dovessi averne pentimento.

78.

Cicatrix coscentiae pro vulnere est.
Della cosciënza la cicatrice
È qual ferita, donde sangue elice.

79.

Citius venit periculum, cum contemnitur.
Il periglio presto avanza,
Quando tiensi in non curanza.

80.

Cito ignominia fit superbi gloria.
Del superbo ben presto la gloria
In infame si cangia memoria.

81.

Cito improborum laeta ad perniciem cadunt.
Le gioie dei furfanti
Finiscon presto in pianti.

82.

Civilis belli oblivio, defensio est.
Il cessar della civica guerra
Rende forte e difesa ogni terra.

---

(1) Altri scrivono: — *Cave quicquam incipias, quod poeniteat postea.*

83.

Comes facundus in via pro vehiculo est.
Dell' uom facondo la compagnia
Qual cocchio abbrevia molto la via.

84.

Conjunctio animi maxima est cognatio. [1]
È dei cor la dolce unione
La maggiore cognazione.

85.

Conscientiae potius quam famae attenderis.
A conservar procura,
Più che la fama, coscienza pura.

86.

Consilium inveniunt multi, sed docti explicant.
Molti sanno trovar qualche spediente;
Ma in pratica lo pon la dotta gente.

87.

Consilio melius vincas, quam iracundia.
Con il senno meglio assai,
Che con l' ira vincerai.

88.

Consueta vitia ferimus, non reprehendimus.
Pe' vizi in costumanza
Non censure adopriam, ma tolleranza.

---

(1) Si rassomiglia alla sentenza n. 50.

89.

Contemni gravius sapientia est, quam percuti. [1]
Pel sapïente gli è male più grosso
Lo spregio, che non l' essere percosso.

90.

Contra impudentem stulta est nimia ingenuitas.
Con chi prudenza per nulla osserva,
È gran stoltezza troppa riserva.

91.

Crimen reliquit vitae, qui mortem appetit.
Con delitto sua vita finisce,
Chi la morte a sè stesso appetisce.

92.

Crudelem medicum intemperans aeger facit.
L' ammalato, che in regola non sta,
Il medico crudele renderà.

93.

Crudelis est in re adversa objurgatio. [2]
È crudel rimproverare
Chi 'n disgrazia suol versare.

94.

Crudelis lacrymis pascitur, non frangitur.
Un crudel animo — si pascerà
Dell' altrui lagrime — senza pietà.

---

(1) Altri: — *Contemni est gravius sapientiae, quam stultitiae percuti.*
(2) Altri: — *Crudelis in re odiosa est objurgatio.*

95.

Crudelis est, non fortis, qui infantem necat.
É crudel, non mica forte,
Chi a un infante dà la morte.

96.

Cui nolis saepe irasci, irascaris semel.
Una sol volta adirati all' eccesso
Con chi adirarti tu non vuoli spesso.

97.

Cui omnes bene dicunt, possidet populi bona.
D' ogni giocondo
Bene ha il diletto,
Chi è benedetto
Da tutto il mondo.

98.

Cui plus licet, quam par est, plus vult quam licet.
Se ad un sia lecito più del dovere,
Oltre del lecito va suo volere.

99.

Cui semper dederis, ubi negas, rapere imperas.
Se negassi ad un tal, cui sempre désti,
A rapirti di poi lo stringeresti.

100.

Cuivis potest accidere, quod cuiquam potest.
Succeder puote a ognuno
Quel che succede ad uno.

101.

Cuivis dolori remedium est patientia.
A qualsiasi doglienza
È rimedio pazïenza.

102.

Cum inimico nemo in gratiam tuto redit.
Niun, che sia di altrui 'n disgrazia,
Stia sicur, se riede in grazia.

103.

Damnum appellandum est cum mala fama lucrum.
Danno tu déi chiamare
Il male guadagnare.

104.

Damnare est objurgare, cum auxilio est opus.
Rimbrottar chi merta ajuto,
È un volerlo alfin perduto.

105.

Dari bonum, quod potuit, auferri potest.
Quel che dare si potè,
Può ritorsi per mia fè.

106.

Didicere flere feminae in mendacium.
Le donne san benone
Sparger lacrime a finzione.

107.

Deliberando discitur sapientia.
Chi delibera bene,
Sapïente diviene.

108.

Deliberando saepe perit occasio.
Col pensare e ripensare
L' occasïon suol passare.

109.

Deliberandum est diu, quod statuendum est semel[1].

Molto delibera
Ciò, che una fiata
Di stabilir t' è data.

110.

Deliberare utilia, mora tutissima est.

Per un buon partito prendere,
Lungo tempo convien spendere.

111.

Demens est, quisquis praestat errori fidem.

Chi all' error credenza dà,
Quei 'l cervel certo non ha.

112.

Despicere oportet, quod possis deperdere.

Ciò che un dì perder potresti,
Dispregiar ben tu dovresti.

113.

Dies quod donat, timeas; cito raptum venit.

Se un giorno ti done
Qual cosa, sospetta,
Chè l' altro si affretta
A farti il ladrone.

114.

Difficilem habere oportet aurem ad crimina.

Prestar fede all' altrui accuse
Le tue orecchie non sien use.

---

(1) Altri: *Deliberando est saepe, statuendum est semel.*

115.

Discipulus est prioris posterior dies.
Il giorno susseguente
È scolar del precedente.

116.

Discordia fit carior concordia.
È più dolce la concordia,
Se provien dalla discordia.

117.

Diu apparandum est bellum, ut vincas celerius.
Tu la guerra a tempo appresta,
Per aver vittoria presta.

118.

Dolor animi gravior est, quam corporis dolor.
Il duol dell'animo — e' assai peggiore,
Che non corporeo — aspro dolore.

119.

Dolor decrescit, ubi quo crescat, non habet.
Ogni duol diminuisce,
Ove manchi che 'l nutrisce.

120.

Ducis in consilio posita est virtus militum.
Sta nel senno del duttore
D' ogni milite il valore.

121.

Dulce etiam fugias, quod fieri amarum potest.
Pure il dolce fuggirai,
Se in amar mutasse mai.

122.

Effugere cupiditatem, regnum est vincere.
Chi ha cupidigia a sdegno,
Quegli conquista un regno.

123.

Eget minus mortalis, quo minus cupit.
Il bisogno men martira,
Quanto men uno desira.

124.

Eheu! quam miserum est fieri metuendo senem.
Oh! qnanto misera — quella creatura,
La quale invecchiasi — fra la paura.

125.

Eodem animo beneficium debetur, quo datur.
Con quel cor va ricambiato
Un favor, con cui vien dato.

126.

Eripere telum, non dare irato, decet.
A colui che in ira viene
Tôr, non dare, il tel conviene.

127.

Est cupiditati et ipsa tarda celeritas.
All'altrui cupidità
Anco la celerità
Comparisce tardità.

128.

Est socia mortis homini vita ingloria.
Rassomiglia a morte grama
Una vita senza fama.

129.

Est turba semper argumentum pessimum.
Quando il popolo fa turba,
Certo il tempo si conturba.

130.

Et calamitas virtutis est occasio.
Virtude nasce pure
Fra mezzo alle sciagure.

131.

Et deest et superest [1] *miseris cogitatio.*
Agl'infelici in un momento
Manca, e ora abbonda il pensamento.

132.

Etiam bonum saepius [2] *obest adsuescere.*
Che ti noccia spesso avviene
Anco l'uso di alcun bene.

133.

Etiam capillus unus habet umbram suam.
Anco un capel soltanto
Di far sua ombra ha vanto.

134.

Etiam celeritas in desiderio mora est. [3].
Per chi desidera, — celerità
Un lungo indugio — sempre parrà.

---

(1) Altri: — *Superat.*
(2) Altri: — *saepe.*
[3] Questa sentenza, benchè espressa con parole diverse, è conforme a quella del num. 127.

135.

Etiam hosti est aequus, qui habet in consilio fidem.
Pure al nemico giustizia rende,
Chi dalla fede consiglio prende.

136.

Etiam innocentes cogit mentiri dolor.
Un duol potente
Sforza a mentire
Pur l' innocente.

137.

Etiam oblivisci quod scis[1], *interdum expedit.*
Porre in dimentico
Pur quel che sai,
Talvolta un utile
Trar ne potrai.

138.

Etiam qui faciunt, oderint injuriam.[2]
L' ingiuria non mai piace,
Neppure a chi la face.

139.

Etiam sanato vulnere, cicatrix manet.
Benchè guarita — una ferita,
La cicatrice — veder ti lice.

140.

Et miseriarum portum est patientia.
Chi pei mal sente sconforto,
Trova in pazïenza il porto.

---

(1) Altri: — *quid sis* — .
(2) Altri: — *Et qui fecerunt oderunt injuriam* — .

141.

Excelsis multo facilius casus nocet.
Avvien che il caso opprima
Più facil chi sta in cima.

142.

Exeritur opere nequitia, non incipit.
Appar oprando l' altrui nequizia;
Ma non allora ella s' inizia.

143.

Ex hominum quaestu facta Fortuna est dea.
Pel guadagno che all' uom venne,
La Fortuna dea divenne.

144.

Exilium patitur, patriae qui se denegat.
Chi per la patria non mai si presta,
Com' esiliato da essa resta.

145.

Ex praemii spe laboris fit solatium.
Il lavor grato diviene,
Se d' un premio v' ha la spene.

146.

Extrema semper de antefactis judicant.
Dall' opre posteriori
Rilevi le anteriori.

147.

Ex vitio ulterius sapiens emendat suum.
Co' vizi altrui
L' uom saggio sempr' emenda quelli sui.

148.

Facilius crescit, quam inchoatur dignitas.
Nella sua origine — ha dignità
Più che nel crescere — difficoltà.

149.

Factum tacendo, crimen facias acrius.
Un delitto più grave tu farai,
Se dopo che sia fatto il tacerai.

150.

Facilitas animi ad partem dementiae rapit.
Della nostr' indole — la debolezza
Spesso strascinaci — alla stoltezza.

151.

Falsum maledictum malevolum mendacium est.
Ogni falsa maldicenza
È bugia di malvoglienza.

152.

Famam curant multi, pauci coscentiam.
Molti l' onore,
Pochi han coscenza a core.

153.

Felicitas nutrix est iracundiae.
Da nutrice bene fa
All' iracondia felicità.

154.

Fatetur facinus is, qui [1] *judicium fugit.*
Quei confessa suo reato,
Che 'l giudizio vuol causato.

---

(1) Altri: — *quisquis.*

155.

Felix improbitas optimorum est calamitas.
La felice improbità
È pei buon calamità.

156.

Fer difficilia; facilia levius perferas.[1]
Cose durissime sopporta, e assai
Meglio le dure comporterai.

157.

Feras, non culpes, quod mutari non potest.
Ciò ch' è immutabile
Tu soffrirai — non biasmerai.

158.

Fidem qui perdit, perdere ultra nil potest. [2]
Chi la fede sua perdette,
Non può perdere più un ette.

159.

Fidem qui perdit, quo se servat reliquo? [3]
A chi l'altrui fiducia più non goda,
Che cosa approda?

160.

Fides, ut anima, unde abiit, eo nunquam redit. [4]
La fede è come l'anima,
Donde partì, non più apparì.

---

(1) Altri: — *Feras facilia, ut difficilia perferas.*
(2) *Fidem qui perdit nil pote ultra perdere.*
(3) *quo se servet reliquo.*
(4) Altri: *Fidelis sicut anima, unde abiit, nunquam redit.*

161.

Formosa facies muta commendatio est.
Una leggiadra faccia in le persone
È muta certa comendazïone.

162.

Fortuna cum blanditur, captatum venit.
Quando fortuna ti carezza bene,
Ella a sedur ti viene.

163.

Fortuna jus in hominis mores non habet.
Non ha possanza alcuna
Sopra i nostri costumi la fortuna.

164.

Fortuna magna magna domino est servitus.
Della fortuna il grand' omaggio
Per chi lo gode è gran servaggio.

165.

Fortuna nulli [1] *plus, quam consilium valet.*
Non v' a persona alcuna
Che più del senno stimi la fortuna.

166.

Fortunam citius reperias, quam retineas.
Più facil la fortuna troverai,
Che non con forza alcuna riterrai.

---

(1) In luogo di *nulli* altri mette *hominibus*.

167.

Fortuna nimium, quem favet, stultum facit.
A chi fortuna favorisca molto,
Rendelo stolto.

168.

Fortuna obesse nulli contenta est semel.
A niun fortuna una sol flata
Si fu contraria addimostrata.

169.

Fortuna vitrea est; tum, cum splendet, frangitur.
Fortuna è vitrea,
Mentre risplende,
Allor si fende.

170.

Fortuna quo se, eodem et inclinat favor.
Con fortuna il favor lega,
Dove l' una, l' altro piega.

171.

Fortuna usu dat multa, mancipio nihil.
Molte cose la fortuna
Ad altrui in uso dona;
Ma in dominio non mai niuna.

172.

Fraus est accipere, quod non possis reddere.
È frode prendere
Che non puoi rendere.

173.

Frequens vindicta paucorum odium reprimit.
La vendetta, s' è frequente,
Frena l' odio a poca gente.

174.

Frugalitas inserta est boni rumoris.
Porta con sè frugalitá
La bella fama dell'onestá.

175.

Frustra rogatur, qui misereri non potest.
Invano certo si pregherà
Chi non può avere altrui pietà.

176.

Furor fit laesa saepius patientia.
Pazïenza diventa furore,
Se frequente la pungi nel core.

177.

Géminat peccatum, quem delicti non pudet.
Chi d' un delitto — non ha rossore,
Ei due fiate — è peccatore.

178.

Gemitus dolores indicat, non vindicat.
Potranno li gemiti
Il duolo indicare,
Non mica cessare.

179.

Grave crimen, etiam cum leviter dictum est, nocet.
Grave accusa ha mali effetti;
Benchè esposta a brevi detti.

180.

Gravis animus dubiam non habet sententiam.
L' uom, che ben ragione,
Non mostra dubbia mai l' opinïone.

181.

Gravior est inimicus, qui latet in pectore.
L'inimico più gravoso
È colui che in cor sta ascoso.

182.

Graviora quaedam sunt remedia periculis.
Certi rimedi a noi fanno
Ne' perigli maggior danno.

183.

Gravissima est probi hominis iracundia.
Gravissima diviene
L' ira dell' uom dabbene.

184.

Gravissimum est imperium consuetudinis.
Di abitudine l'impero
È gravissimo davvero.

185.

Gravius malum omne est, quod sub aspectu latet.
Ogni mal più grave torna,
Se di maschera s' adorna.

186.

Gravius nocet, quodcumque inexpertum accidit.
Vie più nuoce un accidente
Non provato mai per niente.

187.

Hahet suum venenum blanda oratio.
Le melate parolette
Di venen son pure infette.

188.

Heredis fletus sub persona risus est.
Il pianto di chi s' ebbe ereditato
È un riso mascherato.

189.

Heu! quam difficilis gloriae custodia est.
Quanto difficile cosa vien fatta
La nostra gloria serbare intatta!

190.

Heu! quam est timendus, qui mori tutum putat.
Oh! quanto è a temere forte
Chi non teme la morte.

191.

Hominem etiam frugi flectit saepe occasio.
Spesso avviene,
Che a occasïon si addatta l' uom dabbene.

192.

Hominem experiri multa paupertas jubet.
All' uomo povertà
Provar gran mali fa.

193.

Homini consilium tunc deest, cum multa invenit.
Nella folla delle idee
L' uom non sa qual sceglier-dee.

194.

Homo extra corpus est suum, cum irascitur.
L' uom, che in ira montato è,
Sta di certo fuor di sè.

195.

Homo, ne sit sine dolore, fortunam invenit.
Perchè l'uom non istia senza nessuna
Doglia, s'ebbe scontrata la fortuna.

196.

Homo semper in os fert aliud, aliud cogitat. [1]
L'uomo una cosa dice, e l'altra pensa.

197.

Homo toties moritur, quoties amittit suos.
Tante volte l'uom si muore,
Quante perde i suoi c'ha in cuore.

198.

Homo vitae commodatus, non donatus est.
Ha l'uom la vita, non in don, ma in prestito.

199.

Honeste servit, qui succumbit tempori.
Se qualche evento in schiavitù l'uom pogna,
In tal caso il servir non è vergogna.

200.

Honeste parcas improbo, ut parcas probo.
Se a salvare un uom dabbene,
Salvi un tristo, ciò sta bene.

201.

Honestus rumor alterum est patrimonium. [2]
Buona fama è un secondo patrimonio.

---

(1) Variante: *Homo saepe in aliud fertur, aliud cogitat.*
(2) Si rassomiglia questa sentenza nel concetto all' altra del n. 39.

202.

Honos honestum decorat, inhonestum notat.
Al virtuoso fia l' onor decoro,
Ed al malvagio poi un gran disdoro.

203.

Humanitati optima est certatio.
Ottima e cara — egli è la gara,
Che alcuno fa — di umanità.

204.

Ibi semper est victoria, ubi concordia est.
Ove concordia ha seggia,
Ivi vittoria aleggia.

205.

Ibi pote valere populus, ubi leges valent.
Ivi 'l popolo ha valore,
U' la legge sta in vigore.

206.

Id agas, tuo te merito ne quis oderit.
Fa che niun per tua colpa t' abbia in odio.

207.

Ignis suum calorem etiam in ferro tenet.
Il fuoco pur nel ferro il calor serba.

208.

Ignis probat aurum, miseriae fortem probant.
Col fuoco l' or si saggia,
Con le miserie, se fortezza uno aggia.

209.

Ignoscito saepe alteri, nunquam tibi.
Spesso ad altra persona,
A te non mai perdona.

210.

Illo nocens se damnat, quo peccat die.
In quel giorno che pecca il reo si danna.

211.

Imperium habere vis magnum? impera tibi.
Grande impero aver desii?
Di te stesso padron sii.

212.

Imprudens peccat, quem post facti poenitet.
Nel peccar quegli è imprudente,
Che del fatto poi si pente.

213.

Infelici innocentia est felicitas.
Per l'infelice sempre sarà
La sua innocenza felicità.

214.

Inferior rescit quicquid peccat superior.
Ben è noto all'inferiore
Ogni fal del superiore.

215.

Infirmi animi est non posse divitias pati.
Mostra molta debolezza
Chi non può soffrir ricchezza.

216.

Ingenuitas non recipit contumeliam.
Chi possiede un' alma onesta
Non mai ferito dagli oltraggi resta.

217.

Ingenuitatem laedis, cum indignum rogas.
Onta fai al proprio onore,
Se a un briccon chiedi favore.

218.

Ingenuus animus non fert vocis verbera.
Non soffrono l' alme onrate
Della lingua le frustate.

219.

Ingrata sunt beneficia queis comes metus.
Un beneficio riesce ingrato,
Se dal timore accompagnato.

220.

Ingratus unus omnibus miseris nocet.
L' ingratitudine — d' uno soltanto
A tutti i miseri — nuoce cotanto.

221.

Inimicum, quamvis humilem, docti metuere est.
Un nemico, sebben del volgo sia,
All' uomo accorto ognor temenza dia.

222.

In judicando criminosa est celeritas.
La fretta in giudicare
È ognor da condannare.

223.

Injuriam aures, quam oculi, facilius ferunt.
Le orecchie, più che gli occhi, facilmente
Sopportano le ingiurie della gente.

224.

Injuriam ipse facias, ubi non vindices. [1]
Se l' altrui' ngiuria non vendicherai,
Un' altra tu medesimo ne fai.

225.

Injuriarum remedium est oblivio.
Delle ingiurie è rimedio eterno oblio.

226.

In nullum avarus bonus est, in se pessimus.
Per niuno buono l' avaro egli è,
Pessimo poi in quanto a sè.

227.

Inopiae desunt pauca, [2] *avaritiae omnia.*
All' inòpe manca alquanto,
All' avaro tutto quanto.

228.

Inopi beneficium bis dat, qui dat celeriter.
A chi ha bisogno un doppio tu farai.
Beneficio, se tosto l' userai.

---

(1) La vendetta era pei gentili una virtù, ed anco i filosofi antichi, come Aristotile e altri, pienamente l' approvarono. Ma per noi cotesto principio è da ripudiare, preferendo saggiamente e utilmente il perdono alla vendetta; ma ciò in massima, e non in pratica, perchè il comun degli uomini ancor oggi si vendica terribilmente. In ogni modo alla massima di vendetta, qui notata, preferiremo quella del numero che segue, e le altre dei numeri antecedenti, dove s' isinua la misericordia e il perdono.

(2) Altri *multa* per *pauca*.

229.

In rebus dubiis plurima est audacia.
Nelle cose a incerto evento
Vale molto l'ardimento.

230.

Insanus omnis furere credit caeteros.
Ogni pazzo crede altrui
Impazzato quanto lui.

231.

Instructa inopia est in divitiis cupiditas.
Il ricco, cupido sempre di avere,
Per miserabile si può tenere.

232.

Invidiam ferre aut fortis, aut felix potest.
Chi sia felice, chi sia potente,
Soffrir l'invidia può pazïente.

233.

Invitat culpam, qui delictum [1] *praeterit.*
Un delitto non punito
Per la colpa è un dolce invito.

234.

Invitum cum retineas, exire incitas.
Se ritieni alcun per forza,
Di svignarsela si sforza.

---

(1) Altri *peccatum* per *delictum*.

235.

Iratum breviter vites, inimicum diu.

Causa l' irato per poco assai,
Ma l' inimico più che potrai.

236.

Iratus cum ad se redit, sibi tum irascitur.

L' adirato, allor quando torna in sè,
Certo allora s' adira contra sè.

237.

Iratus etiam facinus consilium putat.

L' uomo irato anco un delitto
Stima cosa di buon dritto.

238.

Iratus nil non criminis loquitur loco.

Ogni motto che l' uomo irato usa
È contra lui un' accusa.

239.

Is minimo eget mortalis, qui minimum cupit.

Il mortal che men desira,
Pel bisogno men sospira.

240.

Ita amicum habeas, posse inimicum fieri ut putes. [1]

Tratta l' amico
Come potesse un dì venir nemico.

---

(1) Variante: *Ita amicum habeas, posse ut facile fieri hunc inimicum putes.*

241.

Iter est, quacunque dat prior vestigium.
Colà la strada è conta,
Ove appare di alcun la prima impronta.

242.

Iudex damnatur, cum nocens absolvitur.
Un giudice si danna,
S' egli un reo non condanna.

243.

Iucundum nihil est, nisi quod reficit varietas.
Di giocondo nulla v' ha,
Se nol veste varietà.

244.

Ius omne supra omnem positum est injuriam.
Sopra ogni ingiusta cosa
Ogni diritto posa.

245.

Lapsus semel, fit culpa, si interum cecideris.
Tu caduto una sol volta,
Se cadrai pur la seconda,
Della colpa ne avrai molta.

246.

Lascivia et laus nunquam habent concordiam.
Concordia mai non gode
Lascivia unita a lode.

247.

Laus nova nisi oritur, etiam vetus amittitur.
Vecchia lode pur si perde,
Se per altra non rinverde.

248.

Legem noceus veretur, fortunam innocens.
Il tristo teme forte
La legge, e il buon la sorte.

Legem solet obliviscier iracundia.
Chi per l'ira ha l'alma incensa
Alla legge mai non pensa.

249.

Levis est fortuna; cito reposcit quod dedit.
Non ha fortuna — costanza alcuna,
Tosto richiede — quello che diede.

250.

Lex videt iratum; iratus legem non videt.
La legge mira — quei che s'adira;
Ma chi s'adira — quella non mira.

251.

Lex universi[1] *est quae jubet nasci et mori.*
E' una legge universale,
Che ognun nasca, e sia mortale.

252.

Libido, non judicium est, quod levitas sapit.
Se leggerezza indizio
Di senno talor porge,
Dal capriccio ciò sorge,
Non mica dal giudizio.

---

(1) In luogo di *universi*, leggesi altrove *universo*.

253.

Loco ignominiae est apud indignum dignitas.
La dignitate nell' uomo indegno
E' d' ignominia pegno.

254.

Longinquum est omne quod cupiditas flagitat.
Ben lontano si rimira
Tutto quel che si desira.

255.

Lucrum sine damno alterius fieri non potest.
Senza del danno altrui
Nulla si puote guadagnar da nui.

256.

Luxuriae desunt multa, avaritiae omnia.
Alla lussuria manca cotanto,
All' avarizia poi tutto quanto.

257.

Magnam fortunam magnus etiam animus decet.
Grand'alma a gran fortuna anco conviene.

258.

Magnanimo injuriae remedium oblivio est. [1]
L' uomo magnanimo — ha costumanza
L' onte risolvere — coll' oblianza.

259.

Mala est medicina, ubi aliquid naturae perit.
La medicina è un gran malanno,
Se alla natura ne viene danno.

---

(1) Questa massima si rassomiglia a quella del N. 235.

260.

Mala causa est, quae requirit misericordiam.

Quella causa è trista,
Che di misericordia va in conquista.

261.

Malae naturae nunquam doctore indigent.

L' indole triste
Non cercan di maestro esser provviste.

262.

Mala est voluptas ad alienum consuescere.

È piacer da non lodare
Dell' altrui ognor campare.

263.

Maledictum, interpretando, facias acrius.

Vie più acre conviene che diventi
La maldicenza con li tuoi commenti.

264.

Male facere qui vult, nunquam non causam invenit.

Chi vuol mal fare,
Un bel pretesto
Sa ognor trovare.

265.

Male geritur, quicquid geritur fortunae fide.

Mal si fa quel che si fa
Di fortuna a securtà.

266.

Male imperando, summum imperium amittitur.

Col mal comando il sommo impero perdesi.

267.

Male secum agit aeger, medicum qui heredem facit.
Contra sè l' egroto fa,
Se al dottor di medicina
Lasci mai l' eredità.

268.

Male vincit is, quem poenitet victoriae.
L' essere vincitore mal riesce,
Se quindi la vittoria ci rincresce.

269.

Male vivit, quisquis nesciet mori bene.
Chi non sa ben morir, quegli mal vive.

270.

Male vivunt, qui se semper victuros putant.
Non è il vivere giocondo
Per chi tiensi eterno al mondo.

271.

Malevolus animus abditos dentes habet.
Un cor malevolente
Ti morde ascosamente.

272.

Malevolus semper sua natura vescitur.
Ognora quegli, che ti vuole male,
Si nutrisce dell' odio naturale.

273.

Malignos fieri maxime ingrati docent.
Color ci rendono molto maligni,
Ne' quali un animo ingrato alligni.

274.

Malitia unius cito fit maledictum omnium.

Di un sol uom l'iniquità
Esecrare ognun saprà.

275.

Malitia, ut pejor venit, se simulat bonam.

La nequizia, a far più danni,
Di bontà si veste i panni.

276.

Malo in consilio foeminae vincunt viros.

Allor che trattasi — consigliar male,
Vie più degli uomini — la donna vale.

277.

Malo etiam parcas, si una est periturus bonus.

Pur concedi al reo perdono,
Se con lui perisse un buono.

278.

Malum alienum ne feceris tuum gaudium. [1]

Dell' altrui mal non fare la tua gioia.

279.

Malum consilium consultori pessimum est.

Un mal consiglio
L' istesso consultor mette in periglio.

280.

Malum est consilium, quod mutari non potest.

Per cattivo io sempre piglio
Non mutabile consiglio.

---

(1) Ripetizione con diverse parole della sentenza del N. 11.

281.

Malus bonum ad se nunquam consilium refert.

Mente non dritta
Dì un buon consiglio
Non mai profitta.

282.

Malus bonum ubi se simulat, tunc est pessimus. [1]

Quando il malvagio buono si finge,
Di pece pessima allor si tinge.

283.

Malus est vocandus, qui sua causa est bonus.

Ognor malvagio dirai colui,
Che sia sol buono pe' fatti sui.

284.

Malus quicunque in poena est, praesidium est bonis.

I buoni han securtà,
Quando un tristo a scontar la pena sta.

285.

Medicina calamitatis est aequanimitas.

La sventura è medicata
Con un'alma imperturbata.

286.

Medicina sola miseriarum oblivio.

Delle miserie il sol rimedio è oblìo.

---

(1) Rassomiglia la presente a quella del N. 276.

287.

Metuendum semper est ei, quod tutum velis. [1]

Se una cosa in sicuro vuoi tenere,
Tu per quella dovrai sempre temere.

288.

Metus improbos compescit, non dementia.

Con temenza, non demenza,
Si son visti — a segno i tristi.

289.

Minimum eripit Fortuna, cum minimum dedit.

Se Fortuna pochino donò,
Quel pochino rapire sol può.

290.

Minus decipitur, cui negatur celeriter.

Meno l' inganno lega
A chi tosto si nega.

291.

Minus est quam servus dominus, qui servos timet.

Il padron, che de' suoi servi ha timore,
Diventa di un suo servo anco minore.

292.

Minus saepe pecces, si scias, quod nescias.

Meno spesso peccherai,
Se che ignori, ben saprai.

---

(1) Variante: *Metuendum semper esse scias, quem tutum velis.*

293.

Misera est voluptas, ubi periculi memoria est.
Tristo piacer là dove
Del periglio il ricordo si ritrove.

294.

Miser dici bonus vir, esse non potest.
Può dirsi misero un uom dabbene,
Ma in fatto il titolo non gli conviene.

295.

Misericors civis patriae est consolatio.
Il cittadin, che sente pietà,
Della patria conforto sarà.

296.

Miserum est arbitrio alterius vivere.
È cosa che fa doglia
Vivere all' altrui voglia.

297.

Miserum est tacere cogi, quod cupias loqui.
È dispiacere — dover tacere
Quanto tu vuoi — far noto a noi.

298.

Miserum te judico, quod nunquam fueris miser.
Per questo misero io ti repùto,
Perchè in miseria non mai caduto.

299.

Mora cogitationis diligentia est.
Chi pensa lungamente,
È molto diligente.

300.

Mora omnis odio est, sed facit sapientiam.
Ogni indugio molto spiace;
Ma di senno è assai ferace.

301.

Mori est felicis; antequam mortem invocet.
Oh! beato chi per sorte
Muore pria che invochi morte.

302.

Mortem timere crudelius est quam mori.
Temer morte è crudel più che morire.

203.

Mortem ubi contemnas, omnes viceris metus.
Se tu morte spregerai,
Ogni tema vincerai.

304.

Mulier, quae multis nubit, multis non placet.
La donna, che a molti
Qual moglie si face,
A molti non piace.

305.

Multa ignoscendo fit potens potentior.
Un potente è più potente,
Se si mostra assai indulgente.

306.

Multis minatur, qui uni facit injuriam.
Chi qualch' onta ad uno faccia,
Anco a molti la minaccia.

307.

Multorum calamitate vir moritur bonus.
I buoni se ne vanno
Di molti con gran danno.

308.

Multos timere debet, quem multi timent.
Molti téma colui, che molti temono.

309.

Mutat se bonitas irritata injuria.
Se la irrita mai l' ingiuria,
La bontà diventa furia.

310.

Naturam abscondit, cum recte improbus facit.
Asconde sua natura,
Quando il malvagio di far ben procura.

311.

Necesse est multos timeat, quem multi timent. [1]
Chi da molti è temuto,
Temer molti è tenuto.

312.

Necessitas quod poscit, nisi das, eripit.
Ciò che vuol necessità,
Se nol dài, tel rapirà.

---

(1) Sentenza conforme a quella del Num. 308.

313.

Necessitatem ferre non flere addecet.
Il destin convien portare,
Non con pianto accompagnare.

314.

Necessitati sapiens nihil unquam negat.
Alla necessitate il sapïente
Non nega mai nïente.

315.

Necessitatis est remedium parcitas.
Della necessità
Rimedio è parcità.

316.

Nec vita, nec fortuna hominibus perpes est.
Ne' vita, ne' fortuna
Eterne duran per persona alcuna.

317.

Negandi causa avaro nunquam deficit.
Per negare ha sempre presto
Ogni avaro il suo pretesto.

318.

Negata est magnis sceleribus semper fides.
Ai gran delitti fede
Non mai tra noi si diede.

319.

Negat sibi ipse, qui, quod difficile est, petit.
Chi di cosa difficil fa dimando,
Va un bel niego a se stesso preparando.

320.

Nemo immature moritur, qui moritur miser.
Non muore innanzi sera
Chi fra sventure pêra.

321.

Nemo ita pauper vivit, quam pauper natus est.
Niun si povero vive quale nacque.

322.

Nemo timendo ad summum pervenit locum.
Niun mai giugne a sommità,
Se il timor lo sopraffà.

223.

Nequitia poena maxima ipsamet sui est. [1]
Essa nequizia a sè medesma mena
La massima pena.

324.

Nil agere semper infelici est optimum.
Per chi è in disgrazia — il nulla fare
Mai sempre un ottimo — riesce affare.

325.

Nil aliud scit necessitas quam vincere.
Altro non sa — necessità
Che aver la gloria — della vittoria.

---

(1) Variante: *Nequitia ipsa poena sui est non mala conscentia saepe tuta est secura nunquam.* Quest' ultimo concetto, qui unito, è la massima che leggesi al Num. 362 della presente raccolta.

326.

Nil eripit Fortuna nisi quod et dedit. [1]

Tôr fortuna non puó,
Se non quel che donò.

327.

Nil est miserius, quam ubi pudet, quod faceris.

Nulla certo più misero per noi
Che aver rossore delli fatti suoi.

328.

Nil magis amat cupiditas, quam quod non licet.

A nulla cupidigia vuol più bene
Che a quello che in se stesso non conviene.

329.

Nil non acerbum prius quam maturum fuit.

Tutto, ch'ebbe maturezza,
Seppe innanzi di acerbezza.

330.

Nil non aut lenit aut domat diuturnitas.

Tutto col tempo alleviasi, o si doma.

331.

Nil peccent oculi, si oculis animus imperet.

Nulla gli occhi peccheranno,
Se a governo il cuore avranno.

---

(1) Vedi la massima N. 290, che a questa rassomigliasi.

332.

Nil proprium ducas, quod mutari potest.
Ciò che mutarsi un dì potrà,
Non lo stimare tua proprietà.

333.

Nil turpius, quam vivere incipiens senex.
Darsi a ben vivere in vecchia età
E vitupèro che par non ha.

334.

Nimium altercando, veritas amittitur.
Nel questionar soverchio che si fa
Sparisce verità.

335.

Nisi qui scit facere insidias, nescit metuere.
Chi le insidie far non sa,
Quei non mai le temerà.

336.

Nisi per te sapias, frustra sapientem audias.
Se saggezza in te stesso tu non hai,
Indarno un altro savio ascolterai.

337.

Nisi vindices delicta, improbitatem adjuves. [1]
Se il delitto non punisci,
La nequizia favorisci.

---

[1] Al N. 233 è lo stesso concetto in diversa forma.

338.

Nocens precatur, innocens irascitur.
Se prega mai il nocente,
Si sdegna l'innocente.

339.

Nocentem qui defendit, sibi crimen parat.
Un delitto si procaccia
Chi ad un reo difesa faccia.

340.

Nocere casus non solet costantiae.
Per trista ventura
La costanza non cangia sua natura.

341.

Nocere posse et nolle laus amplissima est.
Chi può nocere, e non fallo,
Grandemente è da laudallo.

342.

Non cito ruina perit[1] *is, qui rimam timet.*
Chi temerà di un muro la crepaccia,
La subita ruina non lo schiaccia.

343.

Non corrigit, sed laedit, qui invitum regit.
Chi a dispetto un altro regge,
Ei l'offende e nol corregge.

---

(1) In luogo di *perit* troviamo in qualche edizione *opteritur*.

344.

Non est bonitas esse meliorem pessimo.
Come buon non merta onore
Chi di un pessimo è migliore.

345.

Non est pusillum, si quid maximo est minus.
Non è piccolo un oggetto
Che di un massimo ha difetto.

346.

Non est cicatrix turpis, quam virtus parit.
Non reca sfregio — la cicatrice,
Che da un bel pregio — di virtù elice.

347.

Non est tuum, Fortuna, quod fecit tuum.
Quanto fortuna a te donò,
Al certo tuo dir non si può.

348.

Non facile de innocente crimen fingitur.
Non è facile per niente
Inventar colpe contro un innocente.

349.

Non facile solus serves, quod multis placet.
Quello, che a molti piace,
Difficil che tu sol conservi in pace.

350.

Non novit virtus calamitati cedere.
La virtù ceder non sa
A qual sia calamità.

351.

Non pote non sapere, qui se stultum intelligit.

Chi repútasi uno stolto,
Cotestui è savio molto.

352.

Non quam multis placeas, sed qualibus, stude.

Di piacer fa che t' ingegni,
Non a molti, si a' più degni.

353.

Non semper aurem facilem habet felicitas. [1]

Colui, che godesi — felicità,
Non tanto facile
Gli altrui sospiri — ascolterà.

354.

Non vincitur, sed vincit, qui cedit suis.

Chi cede a' suoi,
Vincitore, e non vinto, dir lo puoi.

355.

Nulli impones, quod ipse ferre non queas.

Non devi caricar sull' altrui schiena
La soma, che portare a te dà pena.

356.

Nullo in loco male audit misericordia.

Misericordia in luogo niuno
Sente di sè dir male alcuno.

---

(1) In luogo di *felicitas*, altri pone *facilitas*; ma non parmi scambio.

357.

Nullum sine teste putaveris suo locum. [1]

Stima di avere — in ogni canto
Un testimonio — sempre da canto.

358.

Nullum sapientem prodidori credit.

Niun sapïente
A un traditore
Credè mai niente.

359.

Nunquam periculum sine periclo vincitur.

Senza pericolo tu non potrai
Altro pericolo vincer giammai.

360.

Nunquam satis est, quod improbae spei datur.

A speranza non discreta
Quanto dài, non basta mai.

361.

Nunquam secura est prava coscentia.

La coscïenza trista
Di pace è ognor sprovvista.

362.

Nunquam ubi diu fuit ignis, deficit vapor.

Là dov'arse a lungo il foco,
Il vapore ha sempre loco.

---

(1) *Nullum putareris esse locum sine teste.* È questa la variante di altre edizioni.

363.

Occasio aegre offertur, facile omittitur.
L' occasïon si offre a stento;
Ma si perde in un momento.

364.

Occasio receptus difficiles habet.
L' occasïone s' avrà
Di tornar difficoltà.

365.

Occidi pulchrum, ubi cum ignominia servias.
Se tu servi con disdoro,
Il morire t' è decoro.

366.

Officium benevoli animi finem non habet.
Il favor di chi vuol bene
A cessar giammai non viene.

367.

Omnes aequo animo parent, digni ubi imperant.
Se un uomo degno impera e regge,
Ognun sta queto alla sua legge.

368.

Omne vitium semper habet patrocinium suum.
Qual sia vizio sempre ha presto
In difesa il suo pretesto.

369.

Omnis [1] *dies velut ultimus ordinandus est.*
Che sia l' ultimo fa conto
Ogni giorno, e tienti pronto.

---

(1) Alcuno dopo *omnis* aggiunge *itaque*.

370.

Omnis voluptas, quemcumque arrisit, nocet.

A chi carezza — la voluttà
Sempre amarezza — ella darà.

371.

O pessimum periculum, quod opertum latet!

O assai pessimo di certo
Quel periglio ch' è coperto!

372.

O tacitum tormentum animi conscientia.

Che secreto e fiero morso
È dell' animo il rimorso!

373.

O vita misero longa, felici brevis!

O vita assai lunga per l' infelice,
Ma breve pel felice!

374.

Paratae lacrimae insidias, non fletum indicant.

Le pronte lacrime non mostran lutto,
Di qualche insidia bensì son frutto.

375.

Parens iratus in se est crudelissimus.

Genitore che s' adira
Contro se crudel la tira.

376.

Parere scire par imperio gloria est.

Chi obedire altrui saprà,
Quanto un rege gloria avrà.

377.

Pars benefici est, quod petitur, si belle neges.

Se con garbo negherai
Quanto chiesto ti verrà,
Certamente tu farai
Un favore per metà.

378.

Parvo fames constat, magno fastidium.

Del poco ben contentasi la fame,
Ma il fastidio s' ha ognora grandi brame.

379.

Patiens et fortis seipsum felicem facit.

L' uom paziente, ch' è pur forte,
Si procaccia lieta sorte.

380.

Patiens in adversis nunquam est felicitas.

L' uom' nel bene avvezzo, mai
Non sopporta li suoi guai.

381.

Patientia animi divitias acultas habet.

A pazïenza alma avvezza
Chiude in se grande ricchezza.

382.

Patria tua est, ubicunque vixeris bene.

In qual parte bene càmpi,
Ivi sono i patrii campi.

383.

Paucorum improbitas universis calamitas.

Di alcuni pochi l' improbità,
E a tutti quanti calamità.

384.

Peccatum amici, velut tuum, recte putes.

Dell' amico ciascun fallo
Come tuo a ragion fàllo.

385.

Pecuniae oportet imperes, non servias. [1]

Del denar non fàtti schiavo,
Ma comandagli da bravo.

386.

Pejora querulo [2] *cogitat mutus dolor.*

Il muto dolore
Di quello che sfogasi
È cosa peggiore.

387.

Perdendi finem nemo, nisi egestas, facit.

Sol chi è ridotto al verde
Più non scialacqua e perde.

388.

Perenne conjugium animus, non corpus, facit.

Non il corpo, ma l' affetto
Tien gli sposi in nodo stretto.

---

(1) Variante: *Pecuniae imperare oportet, non servire.*

(2) Altri hanno *multo* in luogo di *querulo*; ma è da preferirsi la mia lezione.

389.

Pereundi scire tempus assidue est mori.

Il saper quando si muore,
E un morire tutte l'ore.

390.

Perfugere ad inferiorem seipsum est tradere.

Cercare asil d' un inferiore appresso
É far schiavo sè stesso.

391.

Pericula [1] *timidus, etiam quae non sunt, videt.*

Perigli il timido
E sogna e vede,
Dove pericoli
Non hanno sede.

392.

Perpetuo vincit, qui utitur clementia.

Chi è verso altrui clemente,
Vince perpetuamente.

393.

Per quae sis tutus, illa semper cogites.

A pensar sempre t' avvezza
Ciò che diati sicurezza.

394.

Plerique metu boni, non innocentia.

Buoni son nel mondo i più
Per timor, non per virtù.

---

(1) Altri: *Pericla.*

395.

Plures tegit Fortuna, quam tutos facit.
Molti fortuna in propria guardia prende,
Ma quindi a loro sicurtà non rende.

396.

Plus est, quam poena, injuriae succumbere.
Di una pena più ci cuoce
Sopportar ingiuria atroce.

397.

Poena ad malum serpens, ut proterat, venit.
La pena ad agio — coglie il malvagio;
Ma poi lo caccia — a terra, e schiaccia.

398.

Poenam moratur improbus, non praeterit.
Pel tristo può indugiare
La pena, non mancare.

399.

Populi est mancipium, quisquis patriae est utilis.
Chiunque giova il suo nido diletto,
Del popolo si fa schiavo perfetto.

400.

Post calamitatem memoria, alia est calamitas.
Ricordando il mal che fu,
Aggiungiamo un mal di più.

401.

Potens misericors, publica est felicitas.
Il potente, in cui regna pietà,
E una pubblica felicità.

402.

Potenti irasci sibi periculum est quaerere.
Lo adirarci col potente
Non ci torna ben per niente.

403.

Praesens est semper, qui absens etiam ulciscitur.
E ognor presente
Quei che si vendica,
Quantunque assente.

404.

Prius negare, post fecisse, fallere est. [1]
Se pria neghi, e poscia dái,
Certamente ingannerai.

405.

Probo bona fama maxima est haereditas.
Buona fama al buon varrà
Quale ricca eredità.

406.

Probo beneficium qui dat, ex parte accipit.
Chi all' onesto bene fa,
Parte anch' egli ne godrà.

407.

Probus libertus sine natura est filius.
Liberto dabbene,
Benchè non natural, figlio diviene.

---

(1) Variante: *Prius si negaveris, fecisse postea fallere est.*

408.

Prodest, quicunque obesse non vult, cum potest.

Chi può nocere, e nol fa,
Usa proprio carità.

409.

Pro medicina dolor est, dolorem qui necat.

Un dolore che un altro ne ammazza
Val di farmaco quanto una tazza.

410.

Prope est, libens ut damnet, qui damnat cito.

Quasi direi che volentier condanna
Quegli, che presto a condannar s'affanna.

411.

Prope est non aeque ut damnet, qui damnat nimis.

Quasi direi che non condanni giusto
Chi al soverchio dannar si prende gusto.

412.

Properare in judicando est crimen quaerere.

I delitti va cercando,
Chi s'affretta sentenziando.

413.

Prospicere in pace oportet quid bellum juvet.

Quanto la guerra chieggia,
In pace si proveggia.

414.

Pudor dimissus nunquam redit in gratiam.

Il pudor che fu cacciato,
Mai più in grazia è ritornato.

415.

Pudor doceri non potest, nasci potest.
Può il pudor nascer da sè,
Che l' insegni niuno v' è.

416.

Pudorem alienum qui eripit, perdit suùm.
Del suo pudor si spoglia,
Chiunque altrui lo toglia.

417.

Pudor quemcunque non flectit, frangat timor.
Chi al pudor non cede, almeno
Il timor lo dòmi appieno.

418.

Pulchrum est praestare cuncta, nihil exigere. [2]
Tutto prestare,
Ne' nulla esigere
È un bell' affare.

419.

Puras deus, non plenas aspicit manus.
Della man pura,
Non della piena Iddio sempre si cura.

420.

Quam felix vita, quae sine negotiis transiit!
Che vita beata,
Se in ozio passata!

---

[1] Variante): *Pudore quem non flectis), non frangit timor.*
[2] Variante: *Pulcherrimum est omnia praestare, nihil exgentem.*

421.

Quam magnum est non laudari, at esse laudabilem.

Cosa grande egli è di certo
Senza lodi averne il merto.

422.

Quam malus est, culpam qui suam alterius facit!

Tristo è ben sempre colui
Che sua colpa addossa altrui!

423.

Quam miser est, cui[1] ingrata misericordia est!

Oh! quanto misero,
Cui la pietà
A cuor non sta!

424.

Quam miser est, qui excusare sibi se non potest!

Oh quanto è misero — chi d'una colpa
Indarno affannasi — trovar discolpa.

425.

Quam miserum auxilium est, ubi nocet quod sustinet.

Quell'aiuto che fa danno, [2]
Non è ajuto, ma malanno.

426.

Quam miserum est, bene quod feceris, factum queri!

Che cosa misera — fatto un favore
Sentirne in seguito — grave dolore.

---

(1) In luogo di *cui* altri hanno *cujus*; e così la sentenza muta senso.
(2) Si potrebbe anco tradurre in quest' altro modo:
È malanno quel soccorso,
Che nell' atto piega il dorso.

427.

Quam poenitenda incurrunt viventi diu!
A chi vive lunga pezza
Cose assai dànno amarezza.

428.

Quam saepe veniam, qui negaverat, petit!
Quanto spesso un dimandò,
Quel perdon che altrui negò!

429.

Quam timidus is est paupertatem qui timet!
Oh quanto timido quegli che avrà
Grande timore di povertà!

430.

Quamvis acerbus, qui monet, nulli nocet.
Quei, che rimprovero
Aspro ci fanno,
Non recan danno.

431.

Quemcunque quaerit calamitas, facile invenit.
A chi mai cerchi calamità,
Per via ben facile lo troverà.

432.

Quem diligas, etiam queri de ipso malum est.
Non va ben che ti richiami
Di colui che cotanto ami.

433.

Quem fama semel oppressit, vix restituitur.
Cui la fama una volta schiacciò,
Bene a stento rialzare si può.

434.

Qui aequo malis animo miscetur, est malus.
Chi volentier co' tristi s' accompagna,
Il titolo di tristo si guadagna.

435.

Quicquid bono concedis, das partem tibi.
Di quanto al buono concederai,
Una gran parte tu pur godrai.

436.

Quicquid conaris, quo pervenias, cogites.
In qual sia impresa t' arrischierai,
Pensa fin dove tu giungerai.

437.

Quicquid fit cum virtute, fit cum gloria.
Qual cosa con virtute si farà,
Ivi la gloria ognora splenderà.

438.

Quicquid Fortuna exornat, cito contemnitur.
Ciò che Fortuna fregia,
Subito si dispregia.

439.

Quicquid futurum est summum, ab imo nascitur.
Ciò che sommo un dì sarà,
Giù dal basso nascerà.

440.

Quicquid nocere didicit, meminit, cum potest.
Quel che a nuocer s' avvezzò,
Sel ricorda, quando può.

441.

Quidam inimici graves, amici sunt leves.
Alcuni quai nemici
Son gravi, ma leggieri
Col titolo di amici.

442.

Qui debet, limen creditoris non amat.
Il debitore non puote amare
Del creditore il limitare.

443.

Quid est beneficium dare? imitari Deum.
Quei che benefica che mai sarà?
Simile a un Dio egli parrà.

444.

Qui docte servit, partem dominatus tenet.
Chi è sperto nel servire,
Mezzo padron puoi dire.

445.

Quid quippe possit, nisi tentando, nesciet.
Se nol pruova, niuno sa
Quanto mai egli potrà.

446.

Quid ipse sis, non quid habearis, interest.
Te conoscer vorre' a fondo,
Non la stima c' hai nel mondo.

447.

Quieta vita iis, qui tollunt meum tuum. [1]
Vita tranquilla quei goderanno,
Che il *mio* col *tuo* via bandiranno.

---

(1) Altri scrive: *Quietissime viverent homines, si duo verba tollerentur, meum et suum.*

448.

Qui invitus servit, fit miser, servit tamen.

Chi serve con dispetto,
È misero in effetto,
E tuttavia non viene
Che spezzi le catene.

449.

Qui jusjurandum servat, quovis pervenit.

Chi osserva il giuramento,
Ottien tutto a piacimento.

450.

Qui metuit calamitatem, rarius accipit.

La disgrazia raro preme
La persona che lei teme.

451.

Qui timet insidias omnes, in nullas incidit.

Chi teme ciascun laccio,
È franco d'ogni impaccio.

452.

Qui potest nocere, timetur cum etiam non nocet. [1]

Chi di nocere ha potenza,
Benchè innocuo, dà temenza.

453.

Qui pro innocente dicit, satis est eloquens.

Chi difende un innocente,
Ha eloquenza sufficiente.

---

[1] In luogo di *non nocet* alri mette *non adest*.

454.

Qui seipsum [1] *laudat, cito derisorem invenit.*
Quei che si loda, tosto
In redicolo vien posto.

455.

Qui pauper est? Qui dives videtur sibi.
Chi è povero? Colui
Che comparisce ricco agli occhi sui.

456.

Qui sibi modo [2] *vivit, merito aliis est mortuus.*
Chi or vive ritirato
Dagli altri a ragïon morto è stimato.

457.

Quis miserum sciret, verba nisi haberet dolor?
Se il duol non si sfogasse con i lai,
L' altrui miseria chi saprebbe mai?

458.

Quis plurimum habet? Is qui omnium minimum cupit.
Chi più ricco si chiama?
Colui che meno brama.

459.

Qui timet amicum; amicus ut timeat, docet.
Chi l' amico teme, insegna
Che l' amico in timor vegna.

---

(1) Altri: *ipse*.
(2) Invece di *modo*, altri pongono la negativa *non*, ma in questo caso la sentenza è contro senso.

460.

Qui venit, ut noceat, semper meditatus venit.
Chi viene per far male, si sa bene,
Ch' egli a caso pensato sempre viene.

461.

Qui culpae ignoscit uni, suadet pluribus.
Chi una colpa perdona,
A mill' altre ne sprona.

462.

Quodcunque animus sibi imperavit, obtinet. [1]
L' alma ottiene tutte cose
Che a sè stessa un tempo impose.

463.

Quod est timendum, decipit, si negligas.
Ciò che deve dar temenza
Inganna, se tu l' abbia in negligenza.

464.

Quod facere turpe est, dicere honestum ne puta.
Quello, ch' è turpe a farsi,
Non creder che sia onesto a nominarsi.

465.

Quod fugere credas, saepe solet occurrere.
Quel che sfuggir tu credi,
Spesso dinnanzi vedi.

---

(1) Simile alla sentenza N. 25.

466.

Quod nescias damnare, summa est temeritas.
Dannar quel ch' un non sa,
E gran temerità.

467.

Quod semper est paratum, non semper juvat.
Ciò che sempre è pronto,
Non sempre per giovevole lo conto.

468.

Quod senior loquitur, omnes consilium putant.
Le parole d' un veglio
Son tenute da tntti qual conseglio.

469.

Quod timeas citius, quam quod speres, evenit.
Egli più presto viene
Quanto temi, che quanto tieni in spene.

470.

Quo tibi pecunia opus est, si ea uti non potes?
Il denaro, perchè vuoi,
Se adoprarlo tu non puoi?

471.

Quod vitiosum est, quo animo facias nihil interest.
Non si guarda l' intenzione
Di chi faccia opre non buone.

472.

Quod vult habet, qui velle, quod satis est, potest.
Chi quanto bastagli voler potrà,
Quei quanto vuole possederà.

473.

Quotidie damnatur, qui semper timet.
Vive tra guai eternamente
Chi teme continuamente.

474.

Quotidie est deterior posterior dies.
Sempre sarà peggiore
Il giorno posteriore.

475.

Rapere est accipere, quod non possis reddere.
Il rapire è prender ciò
Che non mai render si può.

476.

Rarum esse oportet, quod diu carum velis.
Occorre riesca raro,
Quanto brami che a lungo siati caro.

477.

Ratione, non vi, vincenda adolescentia est.
Con la ragïone, non colla forza,
Gli adolescenti vincere ti sforza.

478.

Refert, quam quis bene vivat; quam diu, non refert.
Quanto ognun bene viva, quello importa,
Non quanto sia sua vita lunga o corta.

479.

Remedium frustra est contra fulmen quaerere. [1]
Contro il fulmine è vano
Ogni potere umano.

---

(1) Questa massima non fa più per noi che trovammo il parafulmine.

480.

Repelli se homo facilius fert, quam decipi. [1]

All'uomo un no men spiace
Che promessa fallace.

481.

Repente dives nemo factus est bonus.

Nessun uom, che sia dabbene,
Ricco a un attimo diviene.

482.

Res inquieta est in seipsum felicitas.

Cosa inquïeta egli è
Felicitate in sè.

483.

Res quanto est major, tanto est invidiosior.

Quanto una cosa maggior sarà,
Tanta più invidia partorirà.

484.

Respicere nil consuevit iracundia.

Non usa l'iracondo
Alcun rispetto al mondo.

485.

Reverti eo, unde venerit, nulli grave est.

Non è fastidio grosso
Tornar dond'un fu mosso.

---

(1) Altri scrissero: *Repelli se omines facilius quam decipi ferunt.*

486.

Reus innocens fortunam non testem timet.
L'innocente accusato la fortuna
Teme, non già testimonianza alcuna.

487.

Rivalitatem non amat victoria.
La vittoria soffre male
Di aver contro alcun rivale.

488.

Rogare ingenuo [1] *servitus quodammodo est.*
Ad uom libero il pregare
Servitute quasi appare.

489.

Roganti melius quam imperanti parcas.
Tu meglio agli altrui prieghi
Che no ai comandi pieghi.

490.

Ruborem amico excutere amicum est perdere.
Dall' amico cacciare il bel rossore
E spingere l' amico al disonore.

491.

Saepe oculi et aures vulgi sunt testes mali.
Gli occhi e gli orecchi del volgo sono
Soventi volte testimon non buono.

---

(1) In luogo della parola *ingenuo* altrove leggesi *beneficium;* il che non muta senso al concetto,

492.

Sanctissimum est meminisse cui te debeas.
Cosa santissima — la ricordanza
Verso chi dediti — vita e sostanza.

493.

Sapiens quod petitur, ubi tacet, breviter negat.
Col tacer brevemente ci niega
Il sapïente quello ch' un prega.

494.

Secrete amicos admone, lauda palam.
In secreto gli amici riprendi,
In palese a lodarli tu prendi.

495.

Secunda in paupertate fortuna est fides.
Goder buon credito in povertà,
Altra fortuna certo sarà.

496.

Secundus est a matre nutricis dolor.
Il duol della nutrice
Vien presso a quello della genitrice.

497.

Se damnat judex, innocentem qui opprimit.
Se medesmo condanna un giusdicente,
Allorquando bristratta un innocente.

498.

Seditio civium hostium est occasio.
De' cittadin la sedizïone
All' inimico dà occasïone.

499.

Semper beatam se putat benignitas.
Benignità sè stessa
Beata ognor confessa.

500.

Semper consilium tunc deest, cum opus maxime est.
Mai il consiglio non soccorre,
Quando massime ci occorre.

501.

Semper metuendo sapiens evitat malum.
Col temere sempre il savio
Del mal schiva il grande aggravio.

502.

Semper plus metuit animus ignotum malum.
Male ignoto ad ogni core
Sempre apporta più timore.

503.

Sensus, non aetas, invenit sapientiam.
Il buon senso, non l'età,
Luogo a sapïenza dà.

504.

Se posse plus iratus quam possit putat.
L'irato estimasi
Vie più potere — del suo potere.

505.

Sero est in periculis consilium quaerere.
E tardo quel consiglio
Che cerchi nel periglio.

506.

Sibi primum auxilium eripere est leges tollere.
Chi alle leggi fa rifiuto
A sè toglie il primo ajuto.

507.

Si nil velis timere, metuas omnia.
Se vuoi far di téma senza,
D'ogni cosa abbi temenza.

508.

Socius fit culpae, qui nocentem sublevat.
Chi un colpevol garantisce,
Nella colpa a lui si unisce.

509.

Solatium grande est cum universo una rapi. [1]
Gran consolazione
Ruinar tutti in unione.

510.

Solet esse in dubiis pro consilio temeritas.
In ogni dubbio evento
Fa vece di consiglio l'ardimento.

511.

Solet hora, quod multi anni abstulerint, reddere.
Ciò che molt'anni t'ebbero sottratto,
Una sol ora te lo rende a un tratto.

---

(1) Leggi N. 670, ove troverai la stessa massima.

512.

Solet sequi laus, cum viam fecit labor.

Se la fatica aperta ebbe la via,
La lode le va presso in compagnia.

513.

Spes inopem, res avarum, mors miserum levat.

Dolce la speme,
Cui inopia preme,
Dolce all' avaro
Roba e denaro,
Dolce la morte
Per chi ha rea sorte.

514.

Spina etiam grata est ex quo spectatur rosa.

Pur la spina grata spunta,
Se alla rosa va congiunta.

515.

Stultitia est insectari quem omnes diligunt.

Stoltezza si chiama
Dir mal di chi ciascuno apprezza ed ama.

516.

Stultitiae partem interdum habet felicitas.

Ben talor felicità
Di stoltezza un briciol ha.

517.

Stultum est alium velle ulcisci poena sua.

Chi a danno suo vuol vendicarsi, è stolto.

518.

Stultum est queri de adversis, ubi culpa tua.

Il querelarsi è stolto
Del male, che a tua colpa un dì t'è incôlto.

519.

Stultum est timere quod vitari non potest.

Stolto temere
Quel che schivare
Non s' ha potere.

520.

Stultum est vicinum velle ulcisci incendio.

Mostra giudizio poco
Chi per vendetta appiccia
Al suo vicino il foco.

521.

Stultum facit Fortuna, quem vult perdere.

Il senno toglie affatto la Fortuna,
Quando perdere vuol persona alcuna.

522.

Stultum imperare reliquis, qui nescit sibi.

Stolto chi voglia comandare altrui,
Regolar non sapendo i fatti sui.

523.

Suadere benevoli est primum, dein corrigere.

Il benevolo sempre usa con noi
Le buone prima e le cattive poi.

524.

Suis qui nescit parcere, inimicis favet.
Chi rispargnarla a' suoi non sa,
Agl' inemici piacer farà.

525.

Suspecta semper ornamenta ementibus.
A chi compra qual sia oggetto
D' ornamento è ognor sospetto.

526.

Suspicio sibi ipsa rivales facit.
Il sospetto per sè vale
Procacciar qualche rivale.

527.

Suum sequitur lumen semper innocentia.
Innocenza ha costume
Sempre seguir suo lume.

528.

Tacere nescit idem [1], *qui nescit loqui.*
Chi parlare non sa,
Tacere non saprà.

529.

Taciturnitas stulto homini pro sapientia est.
Se lo stolto stassi zitto,
Di sapïente abbia il dritto.

---

(1) Alcune edizioni lascian da parte *idem*, e mettono il relativo *qui* avanti *nescit*.

530.

Tam deest avaro quod habet, quam quod non habet.
Abbia o non abbia cosa in possesso
L' avaro, mancagli tutto lo stesso.

531.

Tam diu discendum est homini, quam diu nesciat.
L' uomo a studio non dia posa,
Finchè ignora alcuna cosa.

532.

Timidus vocat se cautum, parcum sordidus.
Il timoroso
S' appella cauto,
Parco l' esoso.

533.

Tutissima res timere nihil praeter Deum.
In grande sicurtà — certo colui sará,
Che la divinità — soltanto temerá.

534.

Ubi coepit pauper divitem imitari, perit.
Il povero va a picco
Sittosto che vuol far la scimmia al ricco.

535.

Ubi innocens formidat, damnat judicem.
Se l' innocente per timor s' affanna,
Il giudice condanna.

536.

Ubi maxime gaudebis, metues maxime.
Ove al massimo godrai,
Al massimo temerai.

537.

Ubi peccat aetas majori male discit minor.
Se l'adulto in colpa cade,
Male s'addestra chi ha minore etade.

538.

Ubi timetur, nil quod timeatur nascitur.
Quando vivesi in timore,
Nulla avvien che dia terrore.

539.

Velox consilium sequitur poenitentia.
A consiglio del momento
Siegue presto il pentimento.

540.

Verbum omne, refert, in quam partem intelligas.
E rilevante assai
Qual senso ad ogni motto tu darai.

541.

Verum cur non audimus? Quia non dicimus. [1]
Perchè il ver non ascoltiamo?
Perchè mai non lo diciamo.

542.

Veterem ferendo injuriam, invites novam.
Se antica ingiuria sopporterai,
Un'altra nuova ne inviterai.

---

(1) Variante: *Verum non dicimus, ne audiamus.*

543.

Vivi boni est nescire facere injuriam. [1]

Un uomo c' ha bontà
Fare ingiuria altrui non sa.

544.

Virtuti amorem nemo honeste denegat.

Niun nega con onore
Alla virtute amore.

545.

Virtuti melius quam Fortunae creditur.

Meglio a Virtude che a Fortuna affidasi.

546.

Virtutis vultus partem habet victoriae.

La presenza di eroica persona
Alla vittoria sprona.

547.

Vis omnibus esse notus? Noris neminem. [2]

Esser vuoi noto ad ognuno?
Non conoscer mai nïuno.

548.

Vitium fuit, nunc mos est assentatio.

Adulazion fu vizio,
Ora di moda è indizio.

549.

Ulcera animi sananda magis quam corporis.

Dell' animo la piaga
Più che del corpo di sanar t' appaga.

---

(1) In luogo di *facere injuriam* leggesi altrove *injuriam nati;* ma non bene.
(2) Altri scrive: *Effice ut neminem noveris.*

550.

Unus dies poenam affert, multi cogitant.
Van meditando molti dì la pena,
E un solo alfin la mena.

551.

Voluptas e difficili data dulcissima est.
Se con stento si otterrà,
Assai dolce è voluttà.

552.

Utrumque casum adspicere debet qui imperat.
Tu, che comandi, dèi
Esaminare i casi buoni e rei.

TROCAICI (o quasi)

553.

Contumeliam nec ingenuus fert, nec fortis facit. [1]
Un' alma libera non soffre in pace
L' ingiuria, e il forte non mai la face.

554.

Difficile est dolori convenire cum patientia. [2]
Mal s' accorda il dolor con pazïenza.

---

(1) Altri, *Contumeliam nec fortis pote, nec ingenuus pati.*
(2) Altri = *Sapientia* in luogo di *patientia.*

555.

Dixeris maledicta cuncta, cum hominem ingratum dixeris.

Tutto il male di un uomo tu dirai,
Se titolo d'ingrato gli darai.

556.

Duplex fit bonitas, si simul acceserit celeritas. [1]

Due tanti mostrasi la gentilezza,
Se congiunge al favore la prestezza.

557.

Est honesta trupitudo pro bona causa mori.

L'ignominia è di onore
A chi per buona causa si muore.

558.

Expetit poenas iratus ab alio, a seipso exigit.

Da se l'irato esige la vendetta,
Da un altro sol dimandala con fretta.

559.

Exsul is, cui nusquam domus est, sine sepulcro mortuus est. [2]

L'esule che in niun luogo ha il bel conforto
Di un tetto, benchè vivo, egli è già morto.

560.

Foeminarum curam gerere desperare est otium. [3]

Chi alle donne il tutor fa,
Mai riposo non avrà.

---

(1) Altri *bonitas simul accessit.*

(2) *Exulanti ubi nusquam;* ovvero: *Cui nusquam domus est, sine sepulcro est mortuus.*

(3) *Faeminae naturam regere desperare est otium;* ovvero: *Foeminae tutelam gerere.*

561.

Felix est, non qui videtur esse aliis, sed sibi.

É felice colui
Che tal sembra a sè stesso, e non altrui.

562.

Fortior est, qui cupiditates suas, quam, qui hostes subjicit.

Chi doma sue passioni è assai più forte
Di quei che vincer l'inimico ha sorte.

563.

Frustra, cum est ventum ad senectam, repetas. [1] *adolescentiam.*

Invan, giunto che sii alla vecchiezza,
Richiamare vorrai la giovinezza.

564.

Fulmen est, ubi cum potestate habitat iracundia.

È fulmine che ferisce,
Quando iracondia col poter si unisce..

565.

Habet in adversis auxilia, qui in secundis commodat.

Chi 'n fortuna ajuto dà,
In disgrazia ognor l'avrà.

566.

Heu dolor quam miser est, qui in tormentis [2] *vocem non habet!*

Oh quanto, fra tormenti il duolo è atroce!
Se per sfogarsi mancagli la voce.

---

(1) Altri: *Cum ad senectam ventum est.*
(2) Altri, *tormento.*

567.

Heu quam multa poenitenda incurrunt viventes diu!

Pentimenti quanti avranno
Quei che a lungo camperanno!

568.

Homo, qui in homine calamitoso est misericors meminit sui.

L' uom che ha — dell' uom pietà,
Se disgrazia — costui morda,
Del suo essere — si ricorda.

569.

Improbe Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit.

Nettuno accusa iniquamente
Chi fa naufragio novellamente.

570.

In malis sperare bonum [1], *nisi innocens, nemo solet.*

Nei mali sperar bene
All' innocente solamente avviene.

571.

Iracundiam qui vincit, superat hostem maximum.

Chi vince l'ira un gran nemico supera.

---

(1) Altri, *bene*.

572.

Irritare est calamitatem cum te felicem vocas.
Se la tua vanti felicità,
Al certo stimoli l'avversità.

573.

Ita abeas amicum, posse ut fieri inimicum putes.
Tieni l'amico in modo
Da credere che possa
Rompere un dì dell'amicizia il nodo.

574.

Mage cavenda est amicorum invidia, quam insidiae hostium.
Guardati dall'invidia degli amici
Vie più che dalle insidie de' nemici.

575.

Maximo periculo custoditur, quod multis placet.
Molto mal si custodisce
Quel che a molti assai gradisce.

576.

Mors infanti felix, juveni acerba, sera nimis seni.
Per l'infante felice la morte,
Per il giovane acerba ben forte,
Troppo tarda del vecchio alle porte.

577.

Nae virtutibus multis abundat, qui alienas amat.
Certo in virtudi abbonda
Chi di quelle degli altri si gioconda.

578.

Nescias quid optes, aut quid fugias, ita ludit dies.
Che bramare e fuggir tu sai ben poco,
Cotanto in ogni giorno varia il giuoco.

579.

Neminem nec accusaveris, nec laudaveris cito.
Niun déi lodare, nè accusar sì ratto.

580.

Nil prodest bene didicisse, facere si cesses bene.
L'avere appreso il ben non giova un ette,
Se in opra del continuo tu nol mette;

581.

Non aliter vivas in solitudine, aliter in foro.
Non fare che il costume di tua vita
Sia a un modo in piazza e a un altro se romita.

582.

Nulla, quae multos amicos recipit, angusta est domus.
Niuna casa dirai stretta,
Se molti amici ricètta.

583.

Nulla tam bona est fortuna, de qua nil possis queri.
Nessuna è tanto mai buona fortuna,
Di cui non possi far lagnanza alcuna.

584.

Nusquam melius morimur homines, quam ubi libenter viximus.
In nessun loco meglio morremmo
Di quello, dove bene vivemmo.

585.

Objurgari in calamitatem, gravius est quam calamitas.

Nella disgrazia esser ripreso
Della disgrazia ci dà più peso.

586.

Odio oportet ut peccandi, non metu facias bonum.

Tu dovrai bene operare,
Non per tèma,
Ma per odio del peccare.

587.

Omnes vitam differentes mors incerta praevenit.

Morte incerta previene
A quei che differisce a viver bene.

588.

Optimum est sequi majores, recte si praecesserint.

E ottimo il seguir nostri antenati,
Se primi sono in sentier retto andati.

589.

Pecunia est ancilla, si scis uti; si nescis, domina est.

Se usar saprai della pecunia, e' ancella,
Se nol saprai, fia tuo padron sempr' ella.

590.

Plerique, ubi aliis maledicunt, faciunt convicium sibi.

La maggior parte, nel dir mal del prossimo,
Fanno una forte ingiuria a lor medesimi.

591.

Proximum tenet locum confessio innocentiae.

La confession d' un fallo
Puoi al par dell'innocenza reputallo.

592.

Quanto serius peccatur, tanto incipitur turpius.
Quanto più tardi farai peccato,
Tanto più turpe verrà stimato.

593.

Regibus pejus est multo, quam ipsis servientibus.
Molto peggiore delli re la sorte
Che non di quei che stanno alla lor corte.

594.

Res bona est non extirpare sceleratos, sed scelera.
Cosa buona sarà
I delitti estirpar, non chi li fa.

595.

Saepe dissimulare, quam ulcisci satius est.
Dissimular, non vendicar l' affronto
Sovente tornerà a ognun più conto.

596.

Sermo animi est imago: qualis vir, talis est oratio.
Vera imago dell'alma egli è il sermone,
Quale l' uomo, cotal l' orazīone.

597.

Si multis tua vita placuerit, tibi placere non potest.
Se la tua vita a molti piaccia,
Convien che a te forte dispiaccia.

598.

Sine dolore est vulnus, quod ferendum cum victoria.
La ferita non ci duole,
Se vittoria la console.

599.

Si pares invitus, servus es; minister, si volens.

Se a dispetto obbedirai,
Sempre servo tu sarai;
Se con buona volontà,
Per ministro ognun t' avrà.

600.

Solitudinem quaerat, qui vult cum innocentibus vivere.

La solitudin cerchi, chi desia
Vivere degl' innocenti in compagnia.

601.

Tam crudelitas est omnibus, atque nulli ignoscere.

A tutti e a niuno perdonar sarà
Eguale crudeltà.

602.

Thesaurum in sepulcro ponit, qui senem heredem facit.

Dentro sepolcro un bel tesoro pone
Chi a prò d' un vecchio il retaggio dispone.

603.

Tuta saepe, nunquam secura, mala conscentia est.

Non mai tranquilla è coscïenza ria,
Poniam che spesso senza pena stia.

604.

Vita hominis brevis: ideo honesta mors est immortalitas.

Dell' uom la vita è curta,
Però immortalità
La buona morte dà.

ALTRE SENTENZE

605.

Ad duo festinans neutrum bene peregeris.
Se vuoi far due in fretta,
Non ti verrà niuna perfetta.

606.

Ad tristem partem strenua est suspicio.
Il sospetto ha l'arte
Di abbracciar sempre la più trista parte.

607.

Adulter est uxoris amator acrior.
E l'adultero il più forte
Amator della consorte.

608.

Aegre reprehendas quod sinas consuescere.
Contro il male invan si dice,
Se gli fai prender radice.

609.

Aes debitorem leve, grave inimicum facit.
Un legger prestito
Un debitor ti dà;
Uno fortissimo
Un avversar ti fa.

610.

Alius in aliis rebus est praestantior.
Chi in una cosa val, chi più in un'altra.

611.

Amans iratus multa mentitur sibi.
Un amante, che in ira salisce,
Molte cose a sè stesso mentisce.

612.

Amans, ita ut fax, agitando ardescit magis.
L' amator coll' agitarsi,
Simigliante ad una fiaccola,
Assai più suole infiammarsi.

613.

Amans quid cupiat, scit; quid sapiat, non videt.
Quel che desia l' amante sa;
Ma il suo sapere non vede già.

614.

Amans quod suspicatur, vigilans somniat.
Quel che l' amante va sospettando,
Per anco il sogna in vegghia stando.

615.

Amantis jusjurandum poenam non habet.
Amante spergiuro — da pena è securo.

616.

Amantium irae amoris integratio est. [1]
Degli amanti lo sdegno
Di amor novello è segno.

---

(1) Sentenza tolta dalle commedie di Terenzio.

617.

Amare et sapere vix Deo conceditur.

Aver senno nello amare
Appena a Dio puossi accordare.

618.

Amare juveni fructus est, crimen seni.

Il fare l'amore
Pel giovin profitto,
Pel vecchio è delitto.

619.

Amici vitia noveris, non oderis.

Conoscere dovrai
Dell'amico i difetti,
Non mica odiarli mai.

620.

Amicitia semper prodest, amor et nocet.

Amicizia sempre giova,
In amor danno si truova.

621.

Amissum quod nescitur, non amittitur.

Se si perde quel ch'è ignoto,
Come perso io nol noto.

622.

Amor extorqueri non pote, elabi pote.

L'amor non può cacciarsi con la forza;
Ma avviene che da sè bel bel si smorza.

623.

Amor misceri cum timore non potest.

Non puote andare amore
Confuso col timore.

---

(1) Sentenza tolta dalle commedie di Terenzio.

624.

Amor otiosae causa sollicitudinis.
Cagione amor d' inquïetezza oziosa.

625.

Amori finem tempus, non animus, facit.
Il tempo, e non il core,
Pon termine all' amore.

626.

Amoris vulnus sanat idem qui facit.
Dell' amore sanarà
La ferita chi la fa.

627.

An dives omnes quaerimus, nemo an bonus.
Tutti cerchiamo, se quel tal sia ricco,
Niun, se quel tale per bontà fa spicco.

628.

Animi arbitrio amor sumitur, non ponitur. [1]
Ad arbitrio dell' alma amor si toglie,
Ma non ne parte giusta le sue voglie.

629.

Animo imperante, fit bonum pecunia.
La pecunia è un bene,
Se l' animo per serva se la tiene.

630.

Animo virum pudicae, non oculo eligunt.
La donna in pudicizia forte,
Non con gli occhi, col cor sceglie il consorte.

---

[1] Altri scrivono: *Amor animi arbitrio sumitur non ponitur.*

631.

Aperte mala quum est mulier, tum demum est bona.

* Quando è sfacciata e pessima una donna,
Allora può ben dirsi *buona — donna.*

632.

Arbore dejecta, ligna quivis colligit.

L' arbor reciso, ognun córre a far legna.

633.

Ars non ea est, quae casu ad effectum venit.

Non appellasi arte,
Se in cosa già fatta
Il caso v' ha parte.

634.

Assidua pondus non habet severitas.

Se assidua fia severità,
Alcun valore più non avrà.

635.

Auladus fiat, qui esse citharedus nequit.

Colui che ceterista esser non puote,
Faccia sentir del piffero le note.

636.

Auro suadente, nil potest oratio.

Son le parole al vento,
Se l' oro ci dimostra l' argomento.

637.

Auxilia humilia firma consensus facit. [1]
Li ajuti, che son deboli,
L' unïon fa saldissimi.

638.

Avarus animus nullo satiatur lucro.
Non mai l'avaro empie sue ingorde voglie.

639.

Avarus damno potius quam sapiens dolet.
L'avaro, e non il saggio,
Si duole del dannaggio.

640.

Avarus ipse miseriae causa suae.
L'avaro è causa espressa
Di sua miseria stessa.

641.

Bene cogitata saepe ceciderunt male.
Spesso cose ben pensate
Sono in fatto male andate.

642.

Bene perdis [2] *gaudium, ubi dolor pariter perit.*
Ben tu perdi l'allegria,
S'anco il duol dilegua via.

---

(1) Altri hanno: *Auxilia firma humilia consensus facit.*
(2) Altri: *perdas.*

643.

Bene perdit nummos, judici quos dat nocens.

Il denar ben perderà
Che il reo al giudice darà.

644.

Bene vixit is, qui potuit, quum voluit, mori.

Colui certo ben visse,
Che morire poteo quando il prescrisse.

645.

Bene vulgo audire est alterum patrimonium.

La buona opinïon pubblica vale
Un altro capitale.

646.

Benefactis proxime ad Deos accedimus.

Pei beneficì quasi direi
Che assomigliamo gli stessi Dei.

647.

Beneficia donari aut mali aut stulti putant.

Gli stolti ovver non buoni
I benefizi tengono per doni.

648.

Beneficiorum calcar animus gratus est.

L'animo grato a beneficii è sprone.

649.

Beneficium bis dat, qui dat celeriter.

Un beneficio doppio userà,
Chi con prestezza a noi lo fa.

650.

Beneficium saepe dare, docere est reddere.
Se spesso a bene far un si consiglia,
Insegna altrui di render la pariglia.

651.

Bis emori est alterius arbitrio mori.
Doppia morte è il morir all'altrui voglia.

652.

Bis ille miser est, ante qui felix fuit.
Due volte misero — certo è colui,
Che pria lietissimo visse i dì sui.

653.

Blanditia, non imperio, fit dulcis Venus.
Non già l'imperio,
Ma la blandizia
Rendeci Venere
Dolce e propizia.

654.

Bona, imperante animo, fiat pecunia.
Se il tuo animo ha l'impero,
La pecunia val davvero.

955.

Bona est, bonos quae jungit, navigatio.
Buona fia navigazione
Che li buoni insieme pone.

656.

Bona quae veniunt, nisi sustineantur, opprimunt.
All'arrivo dei ben un resta oppresso,
Se fare non saprà forza a sè stesso.

657.

Bonarum rerum consuetudo est pessima.
L' abituarsi al bene è cosa pessima.

658.

Bonorum crimen est officiosus miser.
L' uom cortese che abbisogna,
È pei buoni una vergogna.

659.

Bonorum ultro ad convivia accedunt boni.
Ai conviti i buoni accedono
Volentier, se i buon vi vedono.

660.

Bonum est duabus anchoris niti ratem.
È bene che la nave due ancore assecurino.

661.

Bonum est fugiendo aspicere in alieno malo.
Veder nell' altrui male
Quel che fuggir tu dêi,
È cosa che assai vale.

662.

Bonum quod est supprimitur, nunquam extinguitur.
Puote il ben tenersi occulto,
Ma non mai morto sepulto.

663.

Brevis ira [1] *est ipsa memoria iracundiae.*
Dell' iracondia la memoria stessa
Brev' ira ci dà espressa.

---

(1) In luogo di *ira* altri scrive *amens*.

664.

Camelus cupiens cornua aures perdidit.
Per desio d'esser cornuto
Le sue orecchie il Camelo ebbe perduto.

665.

Cave illum semper, qui tibi imposuit semel.
Guardati ognor da quello
Che già ti fe' tranello.

666.

Cito ad naturam ficta reciderint suam. (*Seneca*)
Quel c'ha foggia artificiale
Presto torna al naturale.

667.

Cogit rogando, quum rogat potentior.
Se un potente più di te
Fatti priego, il priego suo
Ti costringe per mia fè.

668.

Commune naufragium omnibus solatio est.
È conforto per tutti
In comune perir sotto li flutti.

669.

Considera quid dicas, non quid cogites.
De' pensier non darti cura,
Solo i detti ben matura.

670.

Consultor homini tempus utilissimus.
Il tempo è all'uom davvero
Un util consigliero.

671.

Contingere est molestum, quae cuiquam dolent.
È cosa che recar molestia suole
A ciascuno il toccarlo, ove gli duole.

672.

Contra felicem vix Deus vires habet.
Contro l' uom felice a pena
Dio le forze sue scatena.

673.

Crebro si jacias, aliud alias jeceris.
Se di spesso tirar tu prend'impegno,
Non certo coglierai sempre ad un segno.

674.

Cuivis artifici in arte credendum est sua.
Sia piena fede messa
In ciascheduno artefice
Per l' arte che professa.

675.

Cujus mortem expetunt cives, vitam oderunt. [1]
Di chi la morte è a ognun gradita,
Pure in gran odio fu la sua vita.

676.

Culpa vacare maximum est solatium.
Non aver di colpe sorta
Grandemente ne conforta.

---

(1) Altri variano, *Cujus mortem amici expectant vitam cives oderunt.*

677.

Cum inimico nemo in gratiam tuto redit.
Niun col nemico in grazia certa riede.

678.

Cupido atque ira consultores pessimi.
Consiglier pessimi cupidigia e ira.

679.

Damnati lingua vocem habet, vim non habet.
La lingua del dannato ha sue parole,
Ma aver forza non puole. [1]

680.

Damnum, nisi ab abundantia, raro venit.
Se da copia di beni non proviene,
Il danno raro viene.

681.

Deformis simiarum est pulcherrima.
Una brutta donna
È la più bella di ciascuna monna.

682.

Deo favente, naviges vel vimine.
Se Dio ti spira in poppa,
Sopra un vimine ancor per mar galoppa.

---

(2) *Puote*, e non puole vogliono alcuni grammatici che si debba dire senza errore; ma stoltamente, perchè puole e *polle* vengono da *polleo*, e non da *possum*, e fu usato anco dall'Ariosto, benchè in rima.

683.

Dies quandoque noverca, quandoque est parens.
Il giorno ora è matrigna,
Ed or madre benigna.

684.

Difficile est custodire quod multis placet.
Mal custodisci quanto piace a molti.

685.

Discute quod audis omne, quod credas, proba.
Discuti tutto quel che mai tu oda;
Ma, quanto creder dèi, con pruove assoda.

686.

Domi manere virum fortunatum decet.
A quello favorito dalla sorte
Convien guardar di casa sua le porte.

687.

Domum qui aedificat, impolitam ne sinat.
Guardi bene, chi edifica una casa,
Che in lei niuna rozzezza sia rimasa.

688.

Dona ingenî et fortunae proposita omnibus.
Della fortuna e dell'ingegno i frutti
Stanno all'ordine di tutti.

689.

Dulcis malorum praeteritorum memoria.
Dei mal passati è dolce la memoria.

690.

Dum vita grata est, mortis condilio optima est. [1]
Finchè il viver n' è grato,
Della morte ben ottimo è lo stato.

691.

Duplicatur bonitas, simul accessit celeritas.
Un favor si raddoppia,
Se a prestezza si accoppia.

692.

Equo currente non opus calcaribus.
Un corrente cavallo
Non occorre spronallo.

693.

Est homini semper diligenti aliquod supra.
Cui piace lavorare,
Non manca mai da fare.

694.

Est regium male audire et beneficare.
D'animo regio egli è
Beneficar chi mormora di te.

695.

Est solitudo mater sollecitudinis.
Egli è proprio solitudine
Madre di sollecitudine.

696.

Et miseriarum portus est patientia.
D'ogni sofferenza
Porto è pazïenza.

---

(1) Altri: *Dum est vita grata, mortis condicio optima est.*

697.

Etiam sine lege poena est coscientia.
Senza condanna il tuo rimorso è pena.

698.

Etiam tyramnus vix precario imperat.
Precariamente appena
Anco il tiranno lo suo scettro mena.

699.

Ex lite multa gratia fit formosior.
Certo più bel, se fra lungo litigio,
Viene concordia a porre suo vestigio.

700.

Ex vitio alterius sapiens emendat suum.
Per l'altrui vizio il savio emenda il suo.

701.

Exigua vitae pars est, quam nos vivimus.
Poca parte viviamo della vita.

702.

Exire magnus ex tugurio vir potest.
Un grand' uom puote uscire da un tugurio.

703.

Facit gratum fortuna, quam nemo videt.
La fortuna all' impensata
Giunge sempre assai più grata.

704.

Famulatur dominus, ubi timet, quibus imperat.
Si fa schiavo quel signore,
Che dei sudditi ha timore.

705.

Fatetur facinus is, qui judicium fugit.
Confessa il fallo chi 'l giudizio schiva.

706.

Feras quod laedit, ut et id, quod prodest, feras [1]
Sopporta il mal, per più godere il bene.

707.

Ferrum, dum in igni candet, cudendum est tibi.
Batti il ferro repente,
Allorquando è rovente.

708.

Fidem nemo unquam perdit, nisi qui non habet.
Niun la fede perderà,
Tolto quegli che non l'ha.

709.

Fortuna nos vincit, nisi tota vincitur.
Dalla rea sorte vinti noi siamo,
Se totalmente non la vinciamo.

710.

Fortuna unde aliquid fregit, cassum penitus est.
Quel che in parte fortuna spezzò,
A noi servire per nulla può.

711.

Fortunae dona magna non sunt sine metu.
Di fortuna i gran don fanno temenza.

---

(1) Altri lasciano: *et id*.

712.

Fortunam cuique mores confingunt sui.
La fortuna di ognun sta nei costumi.

713.

Frenos impone linguae, peni saepius. [1]
Alla lingua pon fren, ma più alla Venere.

714.

Futura pugnant, nec se superari sinunt. [2]
I futuri stanno in lotta,
Nè li vince, nè scopre mente dotta.

715.

Generosus equus haud curat latratum canum.
Il latrato dei can per niente cura
La generosa del caval natura.

716.

Gladiator in ipsa arena consilium capit.
In sulla arena il gladiator consigliasi.

717.

Gradus futuri est, finis praesentis mali.
Il fin del mal presente
È scala a quel vegnente.

718.

Gravat, quod fronte laeta das, tristi accipi. [3]
Dispiace che si prenda con dispetto
Quanto tu doni con giojoso aspetto.

---

(1) Variante: *Frenos impone linguae, saepius concupiscentiae.*
(2) Altre edizioni hanno: *ne se superari sinant.*
(3) *Grave est nimis, quod fronte laeta dederis, trista recipere.* Variante di altre edizioni.

719.

Grave judicium est, quod praejudicium non habet.
Un giudicio è ben grave,
Se prevenzion non have.

720.

Grave praejudicium est, quod judicium non habet.
È grave prevenzione,
Se col giudicio non abbia ragione.

721.

Gravis poena animi est, quem post facti poenitet.
Forte si appena l'alma di colui
C' ha pentimento delli fatti sui.

722.

Habent locum maledicti crebrae nuptiae.
Le nozze frequenti
Dan materia ai maldicenti.

723.

Haud advocatus ne ad consilium accesseris.
Senza invito alcuno avere
A consiglio non sedere.

724.

Haud errat tota, qui redit media via.
Chi torna a mezza via, non tutta sbagliala.

725.

Heredem ferre utilius est, quam quaerere.
L' erede necessario più utile sarà,
Che non cercar estranei con poca sicurtà.

726.

Homines nihil agendo, agere consuescunt male.
L' uomo col niente fare
S' avvezza a male oprare.

727.

Honesta lex est temporis necessitas.
Necessitate è legge
Del tempo che ben regge.

728.

Honesta quaedam scelera successus facit.
Il buon successo di onestate cuopre
Alcune malvage opre.

729.

Honestam mortem vitae turpi praefero.
Morte onrata antepogno a turpe vita.

730.

Honestatem laedes, quum pro indigno petes.
Ben l' onestate offendi,
Quando per uno indegno a chieder prendi.

731.

Oneste natus non decet male vivere.
Non si addice a persona ben nata
Menar vita fra vizi invescata.

732.

Humilis nec alte cadere, nec graviter potest.
Quelli, che in basso stanno,
Cader d' alto non possono,
Nè farsi grave danno.

733.

Idem duo quum faciunt, non tamen est idem.
Sebben due facciano — la cosa stessa.
Fatta ch' ella siasi — non è la stessa.

734.

Ignavus omnis omni cessat tempore.
Ogni poltron sarà sempre poltrone.

735.

Ignis late lucere, ut nihil urat, potest.
Il fuoco largamente può risplendere,
Purchè si badi a nulla farlo apprendere.

736.

Ignoscere hominum est, ubi pudet, quum[1] *ignoscitur.*
Al reo, che mostraci il pentimento,
Volentier dàssi perdonamento.

737.

Impune pecces in eum, qui peccat prior.
Impunemente chi ti offese, offendi.

738.

In amore forma plus valet quam auctoritas.
In amore più si apprezza
Del potere la bellezza.

739.

In amore semper causa damni quaeritur.
Quelli che all' amore fanno
Cercan sempre il lor malanno.

---

(1) Evvi chi mette *cui* per *quum*.

740.

In amore semper mendax iracundia est.
Iracondia in amor sempr' è mendace.

741.

In calamitoso risus etiam injuria est.
Per quei che soffre, il riso,
Quanto un'ingiuria, è inviso.

742.

In misero facile fit potens injuria.
L'ingiuria facilmente
Contro un meschin puo' rendersi potente.

743.

In misero vita est etiam contumelia, [1]
Per un che miser sia
La vita è villania.

744.

In nihil sapiendo vita est jucundissima.
Se nulla nulla sai,
La vita è lieta assai.

745.

In sterculinio plurimum gallus potest.
Nel letamajo il gal mostra gran possa.

746.

In tranquillo esse quisque gubernator potest.
In bonaccia può ognun far da piloto.

---

(1) Altri scrivono *In miseria etiam vita contumelia est.*

747.

In turpi re peccare, bis delinquere est.
Chi pecca in cosa sozza,
Due colpe certo accozza.

748.

In venere semper certat dolor et gaudium.
Nella vita non casta
Sempre il dolore col piacer contrasta.

749.

In venere semper dulcis est dementia.
Nello amore l'impazzare
Sarà sempre un tripudiare.

750.

In vindicando criminosa est celeritas.
Nel togliersi vendetta
Ê biasimo la fretta.

751.

Inertia est laboris excusatio.
Il lavoro cansar dicesi inerzia.

752.

Inertia tum indicatur, quum fugitur labor.
L'inerzia allor si pare
Che odiasi il lavorare.

753.

Ingrato tellus homine nil pejus creat.
Cosa peggior non serra
D'un ingrat' uom la terra.

754.

Inimici ad animum nullae conveniunt preces.
L' odio non mai si calma
Per preci in nemic' alma.

755.

Inimico extincto, exitium [1] *lacrimae non habent.*
Se persona nemica a morte è giunta,
Niuna lagrima a noi dagli occhi spunta.

756.

Inimicum ulcisci, vitam accipere est alteram.
La vendetta è si gradita,
Che ti par seconda vita.

757.

Inimicus oculus esse vicini solet.
Suol l' occhio del vicino esser nemico.

758.

Injuriae plus in maledicto est quam in manu.
La maldicenza ti farà più grossa
Offesa che di mano una percossa.

---

(1) Questa sentenza spiegasi comunemente dagli altri: Morto il nemico, niuno manda fuori alcuna lagrima, ossia niuno lo piange: quasi che *exitium* significhi *uscita, esito,* e non piuttosto *distruzione, sterminio, disfacimento.* Volendo seguire la comune spiegazione, bisognerebbe nel latino correggere e dire in luogo di *exitium,* o *exitum,* o *exitionem;* e quest' ultima parola si attaglia meglio al senso, e forse, essendo abbreviata nel codice, chi copiò lesse *exitium,* perchè non conoscea la parola *exitionem.* Ciò non ostante sieguo il testo comune, con la spiegazione data.

759.

Injuriam facilius facias, quam feras.

Certo più facilmente sarai pronto
A far che a sostener un qualche affronto.

760.

Intensus arcus nimium facile rumpitur.

Facil si rompe un arco troppo teso.

761.

Intellige ecquae sint, ut bene agas, bona.

Intendi quel che è bene,
Per operar qualmente si conviene.

762.

Invidia loquitur id quod obest, non quod subest.

L'invidia non mai dice come stanno
Le cose, e le còlora a nostro danno.

763.

Invidia tacite, sed inimice irascitur.

Secreto adirasi — sempre il livor;
Ma cova l'odio — dentro del cor.

764.

Invidiosum esse praestat quam miserabilem.

Meglio invidiato che compatito.

765.

Iratus cum ad se rediit, sibi tum irascitur.

Quando siasi placato,
Contro sè allora adirasi l'irato.

766.

Ita crede amico, ut ne sit inimico locus.

Ti confida a un amico,
Senza pensar possa venir nemico.

767.

Jacet omnis virtus, fama nisi late patet.
Ogni virtù sen giace sempre a basso,
Se la fama non fanne gran fracasso.

768.

Jucunda macula est ex inimici sanguine.
Cara è la macchia del nemico sangue.

769.

Justa atque injusta audire magistratum decet.
Del magistrato è conveniente affare
Quanto sia giusto e ingiusto lo ascoltare.

770.

Juxta bonum homini dat Deus duplex malum.
Due mali presso un ben Iddio ci manda.

771.

Labor juventuti optimum est obsonium.
Per i giovani tutti la fatica
È un cibo che assai bene li nutrica.

772.

Laeso doloris remedium inimici est dolor.
Il duolo di una offesa si cancella,
S' anco il nemico pari duol martella.

773.

Laudato improbitas fiet intolerabilis.
Loda un malvagio, e tu
Non lo sopporti più.

774.

Leo a leporibus insultatur mortuus.
Morto il leon, i lepri allor l' insultano.

775.

Leonem mortuum etiam catuli morsicant.

Al leone, che morto in terra giace,
I cagnolini pur dan morso audace.

776.

Lepores duo qui insequitur, is neutrum capit.

Chi a due lepri fa la caccia,
Niun de' due giammai procaccia.

777.

Licentiam des linguae, quum verum petas.

Sciogli la lingua allor che il ver tu cerchi.

778.

Lingua est maliloquax indicium mentis malae.

Quella lingua, che parla malamente,
È indizio certo di malvagia mente.

779.

Locis remotis qui latet, lex est sibi.

Chi vive in un recesso,
Egli è norma a sè stesso.

780.

Longaeva vita mille fert molestias.

Mille molestie lunga vita apporta.

781.

Mage fidus heres nascitur, quam scribitur.

Più fedel l'erede nato
Che non per atto rogato.

782.

Mage valet qui nescit calamitas quod valet.
Assai vale chi non sa
Quanto val calamità.

783.

Magister orandi optimus necessitas.
Necessitate è destro
A pregare maestro.

784.

Magister usus omnium est rerum optimus.
È l' uso per la gente
Di tutte cose maestro eccellente.

785.

Magnarum aquarum trasiliri fons potest.
Dei gran fiumi saltar puotesi il fonte.

786.

Magnum crimen secum adfert indignatio.
L' altrui sdegno
Di gran delitto è segno.

787.

Mala est inopia, quae nascitur ex copia.
Cattiva quella inopia,
Che nasce dalla copia.

788.

Malam rem quum velis, honestatem improbes.
Se mala cosa brami,
Tu l' onestà non ami.

789.

Male habebit medicus, nemo si male habuerit.
Pel medico va male,
Se niuno mai sta male.

790.

Malefacere qui vult, nunquam non causam invenit.
Chi a far male si appresta,
La scusa ognor ha presta.

791.

Malum est habere servum, qui dominum docet.
È male avere un servo
Che voglia farci da dottor protervo.

792.

Malus animus in secreto pejus cogitat.
Alma trista dentro sè
Pensa a ciò che peggior è.

793.

Malus ipse fiet, qui vivet cum malis.
Tristo divien chi bazzica co' tristi.

794.

Manifesta causa secum habet sententiam.
Una causa, c' ha evidenza,
Porta seco la sentenza.

795.

Mansueta tutiora sunt, sed serviunt.
Han securtà di più
Le cose mansuete,
Ma stanno in servitù.

796.

Maritimus cum sis, fieri terrestris cave.
Avvezzo sempre in mare
La terra non curare.

797.

Medicorum nutrix est intemperantia.
De' medici è nutrice intemperanza.

798.

Melius est quidquam possideri quam nihil.
Meglio qual cosa posseder che nulla.

799.

Meretrix est instrumentum contumeliae.
La meretrice è cagïon d'oltraggio.

800.

Metu respicere non solent, quum quid juvat. [1]
A conseguire cosa che giova
L'uomo timore niuno non prova.

801.

Metue senectam; non enim sola advenit.
Temi vecchiezza,
Che a venir sempre sola non è avvezza.

802.

Metus quum venit, rarum habet somnus locum.
Se il timore a te si fa,
Raro il sonno apparirà.

---

(1) Altri varia il testo in questo modo: *Metum respicere non solet quidquid juvat.*

803.

Miserrima est fortuna, quae inimico caret.

È miserrima fortuna,
Se non abbia persona avversa alcuna.

804.

Miserrima est fortuna. quae inimicos latet. [1]

È miserrima ogni fortuna,
Se i nemici non ne han notizia alcuna.

805.

Miserrimum est arbitrio alterius vivere.

Miserrimo colui
Che sen vive a voglia altrui.

806.

Mores amici noveris, non oderis.

Conoscer dèi, e non odiar giàmmai
I costumi di chi tuo amico avrai.

807.

Mores dicentis suadent plus quam oratio.

Più i costumi del dicente,
Che non già gli ornati detti,
Persuadono la gente.

808.

Mori necesse est. sed non quoties volueris.

È necessario andar di là,
Ma non secondo tua volontà.

---

(1) Altri scrisse: *Quae inimico cavet.*

809.

Mortalis nemo est, quem non attingat dolor.
Non esiste alcun mortale,
Che non pruovi del duol l'acuto strale.

810.

Morti debetur, quicquid usquam nascitur.
Qual cosa ovunque nasca
Di morte in braccio casca.

811.

Muliebris lacryma condimentum malitiae est.
La lacrima femminina
È condimento di malizia fina.

812.

Mulier, quum sola cogitat, male cogitat.
Donna che pensa sola, al male pensa.

813.

Multis placere quae cupit, culpam cupit.
Quella che di piacere à molti brama
Certo la colpa essa ama.

814.

Muneribus, non lacrymis, meretrix est misecors.
La meretrice mostrasi
Ognora assai pietosa,
Non mica a chi le lagrime,
Ma a chi le dà qual cosa.

815.

Musco lapis volutus haud obducitur.
Il sasso rotolato
Non di muschio è mascherato.

816.

Ne major quam facultas sit benignitas.

Adopra benignità
Giusta la tua facoltà.

817.

Ne plus promittas, quam praestari possiet.

Non prometter di più che prestar puoi.

818.

Ne quidquam incipias, quod poeniteat, cave.

A nulla tu darai cominciamento,
Se averne poi dovessi pentimento.

819.

Nec mortem effugere quisquam, nec amorem potest.

Niuno fuggire ha sorte
Nè l'amor, nè la morte.

820.

Necessitas ab homine, quae vult, impetrat.

Ottien dall'uom necessità che vuole.

821.

Necessitas dat legem, non ipsa accipit.

Legge ci dètta
Necessitade,
Non già l'accetta.

822.

Necessitas egentem mendacem facit.

Necessità
A quei ch'è povero
Mendace fa.

823.

Necessitas quam pertinax regnum tenet!
Oh con quanta securtade
Tien regno necessitade!

824.

Necessitas quod celat, frustra quaeritur.
Necessità che cela, invan si cerca.

825.

Necessitati quidlibet telum utile est.
A necessità
Ciascun arma fa.

826.

Nemo esse judex in sua causa potest.
Niun pote in causa propria essere giudice.

827.

Nemo qui coepit ex se risum praebuit.
Niun dagli altri vien messo in derisione,
Se in redicolo pria da se si pone.

828.

Nemo timendo ad summum pervenit locum.
Nessuno con temenza
Acquista gran potenza.

829.

Nescio quid cogitat, [1] *quum bonum imitatur, malus.*
Il tristo, allor che imita l' uom dabbene,
Un disegno nascosto in pensier tiene.

---

(1) Altri *agitat* per *cogitat*.

830.

Nil est miserius quam mali animus conscius.
Nulla più angustia a noi può dar
Quanto il rimorso del male oprar.

831.

Nil est, quod caute simul agas et celeriter.
Far presto e bene
Non mai t'avviene.

832.

Nil exigenti praestare est pulcherrimum.
Prestar senza mercè gran bella azione.

833.

Nil posse quemquam, mortuum hoc est vivere.
Colui che non può niente
É qual morto vivente.

834.

Nil turpe ducas pro salutis remedio.
Niuna cosa stimar brutta,
Se a salute mai ti frutta.

835.

Nimia simplicitas facile deprimitur dolis.
Facilmente la troppa semplicezza
Degli altrui inganni pruova l'amarezza.

836.

Nimium est in morte boni, si nil inest mali. [1]
Se nella morte male non ha,
Certo gran bene in lei sarà.

---

(1) Altri variano così: *Nimium boni est in morte, cui nil sit mali.*

837.

Nimium tendendo rumpi funiculus solet.
Se tu la vuoi troppo tirare,
La funicella suolsi spezzare.

838.

Nisi ignorantes, ars osorem habet.
Non v'è chi spregi l'arte,
Tolto chi non v'ha parte.

839.

Noli contemnere ea, quae summos sublevant.
Non volere giammai porre in dispregio
Quelle cose che ai sommi dànno pregio.

840.

Noli reverti ad finem, ubi perveneris.
Indietro non tornar, se al fin giungesti.

841.

Non ad rogata respondendum semper est.
Rispondere interrogato
Non sempre sei obbligato.

842.

Non est beatus, esse qui se non putat.
Non è beato chi per tal non tiensi.

843.

Non est honestarum ulla rerum satietas.
Di quelle cose, c'hanno onestà,
Tu non mai senti la sazietà.

844.

Non est movendum bene consopitum malum.

Stuzzicare non conviene
Nullo mal sopito bene.

845.

Non falx mittenda in messem est alienam tibi.

Non dèi la falce porre
L'altrui messe a raccorre.

846.

Non leve beneficium praestat, qui cito negat.

Non leggiero favor per quei che prega
Egli è, se tostamante a lui si nega.

847.

Non omni eumdem calceum iduces pedi.

Per ogni piè non vale
Il medesmo stivale.

848.

Non omnia evenire, quae statuas, solent.

Le cose, che proposte ti sarai,
Tutte avvenir non sogliono giammai.

849.

Non tutae sunt cum regibus facetiae.

È rischio a motteggiar co' sommi regi.

850.

Non unquam sera est ad bonos mores via.

Tardi giammai non fia
Delli buoni costumi tôr la via.

851.

Nulla est voluptas quin assidue taedeat.
Non v' ha piacere o gioia,
Che a lungo non annoia.

852.

Nulla hominum major poena est, quam infelicitas.
Pena maggior non v' hà
Della infelicità.

853.

Nulli facilius quam malo invenies parem.
A niun truovi un eguale
Più facile che a quei che adopra male.

854.

Nullum sine auctoramento est magnum malum.
Nessun gran male v'è senza compenso.

855.

Nullus tantus quaestus, quam, quod habes, parcere. [1]
Niun guadagno maggiore al certo vedi,
Che rispargnar quel tanto che possiedi.

856.

Nunquam facilius culpa, quam in turba latet.
Il colpevol non mai più facilmente
S'asconde che fra turba assai di gente.

---

(1) *Nullus est tamen quaestus, quam quod habeas parcere.* È questa la variante che trovasi in alcune edizioni.

857.

Nunquam non miser est, qui quod timeat, cogitat.

Egli è misero di certo
Chi alle cose da temere
Il pensiero tiene aperto.

858.

Nunquam periculum sine periclo vincitur.

Senza periglio niun periglio vincesi.

859.

Obsequium nuptae cito fit odium pellicis.

La facil compiacenza della sposa
Ogni baldracca rende tosto odiosa.

860.

Oculis habenda quam auribus est major fides.

La fede il cor ti tocchi
Sopra gli orecchi sempre più per gli occhi.

861.

Odi praecoci puerulos sapientia.

I saputi fanciulletti
Non mi son punto diletti.

862.

Odi sapientem, qui sibi ipsi non sapit.

Odio quel sapïente,
Che per sè non sa niente.

863.

Odia alia sub vultu, alia sub osculo latent. [1]

Alcun odio sta nascoso
Sotto un volto grazïoso,
Altri in bacio malizioso.

---

(1) Altri scrivono: *Multa sub vultu latuerint odia, multa sub osculo.* Ovvero: *Odia multorum sub vultu, multorum sub osculo latent.*

864.

Officium damno esse haud decet praestantibus.
Non convien che sia di danno
Un favore a quei che 'l fanno.

865.

Orationi vita non dissentiat.
La vita sia conforme a quanto predichi.

866.

Pacem cum hominibus, bellum cum vitiis habe.
Cogli uomini avrai pace,
Co' vizi guerra audace.

867.

Parit contemptum nimia familiaritas.
La familiarità
Soverchia spregio dà.

868.

Parium cum paribus facilis congregatio est.
Facil l'unïon de' pari coi pari.

869.

Pars beneficii est, quod petitur, si cito neges. [1]
Mezzo favor tu fai,
Se a chi dimanda tosto negherai.

870.

Patiendo multa, veniunt quae nequeas pati.
Avute molte cose in sofferenza,
Vegnon quelle che vincon tua pazienza.

---

(1) In altre ediz. leggesi: *Pars benefici est, quod petitur, si belle neges.*

871.

Paucorum est intelligere, quid cui det Deus. [1]

È di pochi l'apprezzare
Qual cosa volle a ognuno Iddio donare.

872.

Peccare pauci nolunt, nulli nesciunt.

Pochi non von peccare,
Ma il sa ciascuno fare.

873.

Peccatum amici recte velandum putas.

Tu pensi molto bene
Che velar dell'amico il fal conviene.

874.

Pecunia una regimen est rerum omnium.

Di tutti i nostri affari
Son l'anima i denari.

875.

Pejora juvenes facile praecepta audiunt.

I peggiori precetti
Ascoltan facilmente i giovanetti.

876.

Perdes majora, minora nisi servaveris.

Le cose perderai che son maggiori,
Se serbo non farai delle minori.

---

(1) Altra variante: *Paucorum est intelligere, quid donet Deus.*

877.

Perdis, non donas, nisi sit, cui donas, memor. [1]

Se non ricordi a chi farai tuoi doni,
Tu certo perdi, nè avverrà che doni.

878.

Perfacile felix, quod facit, votum impetrat. [2]

L' uom felice molto bene
Quel che brama sempre ottiene.

879.

Personam fictam ferre diu nemo potest.

Le maschere niun può soffrire a lungo.

880.

Pirum, non ulmum, accedas, si cupias pira.

Se tu le pera vuoi,
Non già sull'olmo, ma sul pèr le coi.

881.

Placere multis opus est difficillimum.

Piacere a molti è cosa
Assai assai scabrosa.

882.

Plerumque similem ducit ad similem Deus.

Un simile al suo simile ben spesso
Conduce il Nume istesso.

---

(1) Altri scrivono: *Perdit, non donat, cui donat nisi est memor.*
(2) Altrove leggerai: *Perfacile felix, quod vota imperant facit.*

883.

Plus coscentiae quam famae attenderis.
•Più a coscenza che a fama studierai.

884.

Plus in maledicto quam in manu est injuriae.
Il maldir fa più onta,
Che non un schiaffo della mano pronta.

885.

Poena allevatur tunc, ubi laxatur dolor.
Allievasi la pena allora quando
Il dolor va mancando.

886.

Potest non esse honestum, quod liberum non est.
Onesto non è punto
Ciò che da libertà resta disgiunto.

887.

Praestare cuncta pulchrum est, exigere nihil.
Nulla esigere, tutto prestare,
Egli è cotesto gran bell'oprare.

888.

Pro beneficio sat magna usura memoria.
Compensa il beneficio largamente
Colui che ognor lo ha fisso in sua mente.

889.

Pro dominis peccare etiam virtutis loco est.
Stimala buona azione,
Se pecchi pel padrone.

890.

Probae materiae probus est adhibendus faber.
Buon fabro occorre alla materia buona.

891.

Probi tegens delicto judex deterit.
Cerca i falli tôr via d'un uom dabbene,
Quel giudice che ascosi se li tiene.

892.

Prodesse qui vult, nec potest aeque, est miser.
Molto è infelice — chi vuol giovare,
Nè, qual si lice, — puotelo fare.

893.

Pupillus hominis avidi est aetatis brevis.
Di quel pupillo fia l'etate breve,
Che un uomo avaro per tutor riceve.

894.

Quae desiit amicitia, ne coepit quidem.
Amicizia terminata
Non mai venne principiata.

895.

Quae fieri fas est, tempore haec fient suo.
Quel che debbe avvenir, verrà a suo tempo.

896.

Quae pigeat invenisse, cave quaesiveris.
Cosa che dar può guai,
Tu non cercarla mai.

897.

Quae vult videri bella nimis, nulli negat.
Chi da troppi vuol bella esser tenuta,
A niuno si rifiuta.

898.

Quaerendus cuneus est malus trunco malo.
Adopra tristo conio in tristo tronco.

899.

Quam felix quae transit vita sine negotiis! [1]
Quanto beatamente
Si vive a non far niente!

900.

Quam miserum est cogi opprimere, quem salvum velis!
Oh che spiacer esser costretto opprimere
Colui che vuoi redimere!

901.

Quam miserum est mortem cupere, nec posse emori!
Oh cosa penosissima
Di morte aver desire,
E non poter morire!

902.

Quam miserum est, ubi consilium casu vincitur.
Oh cosa spiacentissima
Che vada in iscompiglio
A caso il tuo consiglio.

---

(1) Variante: *Quam felix vita transit sine negotiis!*

903.

Quam poenitenda incurrunt viventi diu. [1]

Gran pentimenti avrà
Chi a lungo viverà.

904.

Qui dubitat ulcisci, improbos plures facit.

Chi dar gastigo dubiterà,
Molti malvagi certo farà.

905.

Qui maria sulcant, ventum in manibus non habent.

Quei che va sul mar solcando,
Non ha i venti al suo comando.

906.

Qui properat nimium, res absolvit serius.

Chi con troppa fretta brigasi,
Vie più tardi egli disbrigasi.

907.

Qui timet amicum, vim non novit nominis.

Chi dell'amico suo sente timore,
Convien la forza di tal nome ignore.

908.

Quicquid vis esse tacitum, nulli dixeris.

Quanto vuoi secreto avere,
Non lo dire a niun messere.

909.

Quid est beneficium dare? Imitari Deum.

Che cosa è mai un beneficio dare?
Iddio imitare.

Variante — *Heu quam multa poenitenda incurrunt vivendo diu!*

910.

Quod aetas vitium posuit, aetas auferet.
Quel vizio, che l' età con lei conduce,
Con l'età stessa a nulla si riduce.

911.

Quod aliis vitio vertis, ne ipse admiseris.
In te mai non approvare
Quel che in altri vuoi biasmare.

912.

Quod nescias cui serves, stultum est parcere.
Ogni risparmio stolto sarà,
Se non conosci chi lo godrà.

913.

Quod vult cupiditas cogitat, non quod decet.
Cupidigia ognor pensa quel che vuole,
Non mica quello che convenir suole.

914.

Quoscunque calamitas quaerit, facile invenit.
Cui cerca calamità,
Facilmente il troverà.

915.

Quot servos, totidem habemus quisque hostes domi.
Quanti servi, altrettanti abbiam nemici.

916.

Quum ames, non sapias; aut cum sapias, non ames.
Allor che ami, il tuo senno sen fugge;
Se resta il senno, amore non ti strugge.

917.

Quum das avaro praemium, ut noceat rogas.
Quando a un avaro premio tu dai,
Che noccia altrui lo pregherai.

918.

Rapere est, non petere, quicquid invito auferas.
Rapir, non chiedere, egli vien detto
Quanto ad altrui togli a dispetto.

919.

Recte valere et sapere duo vitae bona.
Il sapere e sanità
Son due beni a chi vivrà.

920.

Reflectere noli, ad terminum ubi perveneris.
Se al termine sei giunto,
Non retroceder punto.

921.

Rei nulli prodest mora ni iracundiae.
La tardanza a nulla giova,
Tolto a quei che l'ira prova.

922.

Remedio amaro amaram bilem diluunt.
L'amara bile temprasi
Con un amaro farmaco.

923.

Rerum amissarum remedium est oblivio.
Di quel ch' è perso uno si fa ragione
Col porlo in oblivione.

924.

Res quaeque tanti est, quanti empotorem invenerit.
Tanto ogni cosa vale,
Quanto la paga un tale.

925.

Saepe minus pecces, si scias quod nescias.
Meno spesso peccherai,
Se, che ignori, tu saprai.

926.

Salutis causa bene fit homini injuria.
Per cagion di salvezza molto bene
Fare ingiuria ad un uom egli conviene.

927.

Sapientiae plerumque stultitia est comes.
La stoltezza è sovente
Compagna al sapïente.

928.

Sapit nequicquam, qui sibi ipsi non sapit.
La saggezza è vana cosa,
Se a te stesso non si sposa.

929.

Satius est sero te quam nunquam discere.
Meglio, se imparerai
Tu tardi che non mai.

930.

Satius ignorare est rem quam male discere.
Una cosa ignorar assai più vale
Che non saperla male.

931.

Satius mederi est initiis quam finibus.

Del male da principio tu la cura
Meglio che al fin procura.

932.

Scintillae non fabrorum terrent filios.

Non fia che terror pigli
Per le scintille delli fabri ai figli.

933.

Secundae amicos res parant, tristes probant.

I prosperi eventi
Gli amici procacciano;
I tristi accidenti
A prova li mettono.

934.

Semel qui fuerit, semper perhibetur malus.

Chi una volta tristo fu,
Nome buono non ha più.

935.

Si nil velis timere, time omnia.

Se nulla vuoi temer, temi di tutto.

936.

Si sis marinus, abstine a terrestribus.

Se avvezzo sei nel mare,
Le cose della terra non cercare.

937.

Si tutemet te amaris, erunt qui te oderint.

Se tu amerai te stesso,
Non mancherà chi t' abbia un odio espresso.

938.

Sibi imperare est imperiorum maximum.
A sè stesso imperar è impero massimo

939.

Sibi ipsa improbitas cogit fieri injuriam.
A farle ingiuria l' improbità
Stessa ci porge necessità.

940.

Sibi ipse da supplicium, quem admissi pudet. [1]
Si punisce da se stesso,
Chi ha rossor del fal commesso.

941.

Simulans amicum inimicus inimicissimus.
Colui che fingesi — qual dolce amico
Inimicissimo — sarà nemico.

942.

Simulata vultu probitas nequitia est duplex.
In finta bontà
Doppia nequizia sta.

943.

Spes est salutis, ubi hominem objurgat pudor.
Sperar salute certo bisogna,
Se il pudor faccia all' uom rampogna.

---

(1) **Variante:** ***Sibi ipse supplicium admissi quem poenitet.***

944.

Stulti timent fortunam, sapientes ferunt.

Temon gli stolti la fortuna, e i savi
La sopportan da bravi.

945.

Submissum imperium non tenet vires suas.

L' impero altrui sommesso
È debole all' eccesso.

946.

Submittet se, quae se eriget felicitas.

Felicità
Che monta in alto,
Tutta ad un salto
Si abbasserà.

947.

Summum jus summa plerumque est injuria.

Sommo dritto sovente è somma ingiuria.

948.

Suspicio sibi ipsa rivales parit.

L' istessa sospezione
A sè rivali impone.

949.

Tacendo non incurritur periculum.

Nel tacer non si corre alcun periglio.

950.

Timet qui paupertatem, quam timendus est!

Chi teme povertà,
Quanto timor mi fa!

951.

Timidus vocat se cautum, parcum sordidus.

Cauto chi è timido,
Sè stesso canta;
Quegli, ch' e sordido,
Parco si vanta.

952.

Tormentum o dulce, aequo ubi reprimitur gaudium.

Dolce tormento,
Se per giustizia
Freni 'l contento.

953.

Tui cum sitiunt, ne agros alienos riga.

Se han sete i campi tui,
Non adacquar gli altrui.

954.

Turpis inopia est, quae nascitur de gloria.

É turpe l' indigenza
C' ha dalla vana gloria provenienza.

955.

Ubi maxime gaudebis, metues maxime.

Ove ben più godrai,
Ben più temer dovrai.

956.

Ubi omnis vita metus est, mors est optima.

Se 'l viver nostro è tutto nel timore,
Fia di certo la morte un gran favore.

957.

Utrumque casum adspicere debet qui imperat.
Il buono e il mal successo
Osservi quei che a comandar s'è messo.

958.

Vel strangulari pulchro de ligno juvat.
Anco pender strangolato
Da un bel legno è molto grato.

959.

Vel taceas, vel meliora dic silentio.
O taci, o ragion vuole
Che del tacer più valgan tue parole.

960.

Verum est, quod pro salute fit mendacium.
La menzogna è verità,
Se profitta a sanità.

961.

Veterem ferendo injuriam, invites novam.
Se antica ingiuria di soffrir ti giova,
Ne inviti un'altra nuova.

962.

Vicina saepe vitia sunt virtutibus.
Son spesso alle virtudi i vizi prossimi.

963.

Vinci expedit, damnosa ubi est victoria.
Se la vittoria non torna bene,
L'essere vinto meglio conviene.

964.

Vino vendibili suspensa hedera non opus.

Al vin da vendere
Non è mestieri
L' edera appendere.

965.

Vir fugiens haud moratur concentum lirae.

Il suono della lira all' uom fuggente
Non trattiene per niente.

966.

Virtute quod non possis, blanditia auferas.

Se cosa tôrre a forza non potrai,
Con la dolcezza certo l' otterrai.

967.

Virum bonum natura, non ordo facit.

Natura, non mica condizïone
Fa le persone buone.

968.

Virum ne habueris improbum comitem in via.

Non aver compagno in via
Qualchedun che tristo sia.

969.

Vita et fama hominis ambulant passu pari.

Vita e fama de' mortali
Se ne vanno a passi eguali.

970.

Vitam regit fortuna non sapientia.

Fortuna, non sapïenza,
Della vita ha la reggenza.

971.

Vitandae causa invidiae vela opulentiam.

Tu l' opulenza cela,
Chè l' invidia così non la trapela.

972.

Vitia inveterata difficulter corrigas.

Se nel vizio hai fatto il callo,
È difficile cacciallo.

973.

Vitium fuit, nunc mos est assentatio. [1]

Adulazion fu vizio;
Oggi di buon costume tien l' uffizio.

974.

Vitium omne semper habet patrocinium suum.

Ogni vizio sempr' ha la sua difesa.

975.

Vitium solemne fortunae est superbia.

Solenne vizio di fortuna è orgoglio.

976.

Voluntas impudicum, non corpus, facit.

Non il corpo, volontà
L' impudico sempre fa.

977.

Voluptas tacita metus magis quam gaudium est.

Tacita voluttà
Più che gioia, timor ella sarà.

---

(1) Variante: *Vitium fuit prius adsentatio, nunc mos est.*

978.

Vultu an natura sapiens sis, multum interest.
Molto importa, se di sapïenza
Tu abbi la sostanza, o l' apparenza.

679.

Aleator quanto in arte est melior, tanto est nequior.
Più il giocatore è abile,
Più nelle truffe è labile.

980.

Benevoli conjunctio añimi maxima est cognatio.
È parentela massima,
Se un' alma affettuosa
A te si faccia sposa.

981.

Calamitatis habere socios miseris est solatio.
L' aver compagni in tristo evento
È per li miseri alleviamento.

982.

Contumeliam nec fortis fert, neque ingenuus facit. [1]
L' uom forte l' onta non sosterrà,
Uno bennato non la farà.

983.

Convenire cum dolore difficile est sapientiae.
Saggezza mal si accorda
Col dolor, se questo morda.

---

(1) Altri scrivono: *Contumeliam nec fortis pote, nec ingenuus pati.*

984.

Cui quid vindicandum est, omnis optima est occasio.
Colui, che deve far qualche vendetta,
Ogni occasïon, come buona, aspetta:

985.

Decipi ille non censetur, qui scit sese decipi.
Non si crede sia aggirato
Chi sa d' essere gabbato.

986.

Dixeris maledicta cuncta, ingratum quum hominem dixeris.
Se un uomo quale ingrato taccerai,
Ogni sorta d' ingiuria gli dirai.

987.

Esse necesse est vitia minima maximorum maxima.
I vizi minimi fansi stragrandi
Quando derivano da Signor grandi.

988.

Est beneficium eo carere, quod invitus possideas.
É gran favore
Non aver quel, che avresti a malincuore.

989.

Est honesta turpitudo pro bona causa mori.
Lasciar la vita per causa buona
È un' ignominia che onor ci dona.

990.

Ex saeva animadversione nulla regi gloria est.
Per crudeli pene
Niuna gloria al re ne viene.

991.

Festinationis error comes et penitentia.

Compagni all' affrettamento
Son l' errore e il pentimento.

992.

Heu quam miserum est ab eo laedi, de quo non ausis queri!

Quanto penoso mai soffrire oltraggio
Da chi rimproverar non hai coraggio!

993.

Heu quam miserum est discere servire, ubi dominari doctus es!

Quanto penoso apprendere a servire,
Se a comandar tu sei un dotto sire.

994.

Homo semper aliud fert in se, in alterum aliud cogitat.

L' uom per sè la pensa a un verso,
E per gli altri assai diverso.

995.

Hora saepe reddidit una, quod decennium abstulit.

Sovente un' ora rese
Quel che un decennio prese.

996.

Inter amicos quam inimicos judices molestius.

Con più molestia tua sentenza dici
Fra gli amici che non infra i nemici.

997.

Ipsae amicos res optimae pariunt, adversae probant. [1]

Le cose prospere
Gli amici fanno,
E le avversarie
Prova ne dànno.

998.

Minime amicus sum, fortunae particeps nisi tuae.

Se non sto a parte di tua fortuna,
Per te amicizia non sento alcuna.

999.

Mortuo qui mittit manus, nil dat illi, adimit sibi.

Chi a un morto un don mai offre,
Nulla a lui dona, ed ei perdita soffre.

1000.

Multa nulli cogitata temporis punctum attulit.

Molte cose non pensate
Un istante ci ha recate.

1001.

Nil rationis est, ubi res semel in affectum venit.

Una volta che domini passione
Le cose, non più vale ragione.

1002.

Patris delictum nocere nunquam debet filio.

Del genitor la colpa all' innocente
Figlio non debbe mai nocer niente.

---

(1) Questa sentenza è simile all' altra del num. 933.

1003.

Principium est discordiae ex communi facere proprium.

Quel ch' è comune con altre persone
Far proprio, da qui nasce questïone.

1004.

Quicquid est plus quam necesse, possidentes deprimit.

Peso opprimente
Tutto il superfluo
È al possidente.

1005.

Quid, quantum habeas, refert? Multo illud plus est, quod non habes.

Che importa quel c' hai tu?
Quanto non hai è di più.

1006.

Raro est ejusdem hominis multa et opportune dicere.

In un stesso raro avviene
Dir più cose e qual conviene.

1007.

Ridiculum est nocentis odio perdere innocentiam.

Per odio del nocente
Nostra innocenza perdere
Non parmi conveniente.

1008.

Saepius locutum, nunquam me tacuisse poenitet.

Più fïate io pentuto
Mi son d' aver parlato,
Non mai d' aver taciuto.

1009.

Satius est bono placere te uni, quam multis malis.

Meglio, se d' un sol buon la stima acquisti,
Che non quella giammai di molti tristi.

1010.

Semper vocis et silenti temperamentum tene.

Fra il parlare ed il tacere
Giusto mezzo dèi tenere.

1011.

Tam deest quod habet avaro, quam misero quod non habet.

Tanto manca all' avaro quel ch' egli ha,
Quanto al misero quello che non ha.

1012.

Tolerabilior poena haud posse, quam nescire vivere.

Più tollerabil pena è non potere
Vivere, di quel sia a nol sapere.

1013.

Tolerabilior, qui mori jubet quam qui male vivere.

Più si tollera colui
Che condannaci alla morte,
Che non quei che forza nui
Menar vita in trista sorte.

1014.

Veterior canis catenis adsuefieri non potest.

Per quanta età
Un cane avrà,
Soffre ogniior pena
Stando in catena.

ALTRE SENTENZE E PROVERBI

1015.

Amor, ut lacrima, ab oculo oritur, in pectore cadit.
Siccome lacrima, amor diletto
Nasce dagli occhi, giù cade in petto.

1016.

Bonus animus nunquam erranti obsequium adcommodat.
Non avvien la meni buona
A chi pecca un'alma buona.

1017.

Coges amantem irasci, si amari velis.
Fa che l'amante forte si adiri,
S'essere amato davver desiri.

1018.

Conscientia animi nullas invenit linguae preces.
Coscïenza d'alma intera
Della lingua non cede alla preghiera.

1019.

Consiliis indoctiorum multi se docti explicant. [1]
Coi consigli degl'indotti
Dan consigli molti dotti.

---

[1] Antecedentemente notammo questa sentenza, ma con parole e significato diversi, cioè: *Consilium inveniunt multi docti explicant;* ma, a dir la verità, cotesta qui poco garbami.

1020.

Cum vilia prosunt, peccat qui recte facit.
Se 'l vizio utile dà,
Fa male chi ben fa.

1021.

De inimico non loquaris male, sed cogites.
Del nemico non sparlare;
Ma ne devi mal pensare.

1022.

Deos ridere credo, cum felix vocat.
Credo i celesti ridan tutti in coro,
Quando un uomo felice invoca loro.

1023.

Didicere flere foeminae flere in mendacium.
Le femmine hanno il vanto
Di molto bene infingersi col pianto.

1024.

Etiam peccanti recte praestatur fides.
Prestar per anco fè
Al peccator si de'.

1025.

Ex lite nulla gratia fit formosior.
Dopo lunga discordia
Più bella fia concordia.

1026.

Fortuna unde aliquid fregit, cassum penitus est. [1]
Quel che fortuna spezza,
Non si risana a pezza.

---

(1) *Quassum* leggesi altrove per *cassum* La lacuna viene riempita dal Grutero con l' aggiunta di *penitus*.

1027.

Grave praejudicium est, quod judicium non habet.

Quel che manca di giudizio
Torna a grave pregiudizio.

1028.

Gravior est inimicus qui latet in pectore.

Il nemico più gravoso
È chi stassi in petto ascoso.

1029.

Habet in adversis auxilium, qui secundis commodat.

Nella digrazia l'aiuto avrà
Ch'in lieto stato altrui lo dà.

1030.

Heu conscientia animi gravis servitus est!

Oh grave giogo egli è
Tua coscïenza a te!

1031.

Heu dolor quam miser est, qui in tormento vocem non habet!

Quando il duol, che non ha voce
Nel tormento, è più feroce!

1032.

Ignis suum calorem etiam in ferro tenet.

Il calore del fuoco
Anco nel ferro ha loco.

1033.

Illo nocens se damnat, quo peccat die.

Quei, che commette alcun eccesso,
Nel dì che pecca danna sè stesso.

1034.

Improbe Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit.
Chi torna a naufragare,
Ben forte se la prende contro il mare.

1035.

Imprudens peccat, quem post facti poenitet.
Chi dopo il fatto di cuor si pente,
Al certo pecca imprudentemente.

1036.

Incertus animus dimidium est sapientiae.
L'animo incerto
Di mezzo saggio ha merto.

1037.

Ingenuitatem laedas, cum indignum roges.
Tua nobiltade offendi,
Se un indegno di te a pregar prendi.

1038.

Ingrata sunt beneficia, quis comes est metus.
I beneficî non vanno a cuore,
Se lor compagno anch'è il timore.

1039.

Iniuriam aures quam oculi facilius ferunt.
Ben più sono pronte
Le orecchie, che non gli occhi,
A sopportare l'onte.

1040.

In malis sperare bene, nisi innocens, nemo potest.
Nei mali sperar bene all'innocente
Soltanto si consente.

1041.

In rebus dubiis plurimi est audacia.
Nelle cose d'incertezza
Molto vale l'arditezza.

1042.

Interdum habet stultitiae partem facilitas.
Talor la condiscendenza
Partecipa di demenza.

1043.

Invidia loquitur quod subest, non quod videt.
L'invidia ognor fa motto,
Non di quanto ella vede,
Ma di quanto sta sotto.

1044.

In vindicando criminosa est celeritas.
Delittuosa certo sarà
Nel vendicarsi celerità.

1045.

Iracundiam qui vincit, hostem superat maximum.
Sul massimo nemico ottien vittoria
Quei che di vincer l'iraccondia ha gloria.

1046.

Iratus etiam facinus consilium putat.
Anco il delitto dall'uomo irato
Qual buon consiglio vien reputato.

1047.

Irritare est calamitatem, cum te felicem voces.
Amareggi l'infelice
Nel vantarti tu felice.

1048.

Jacet omnis virtus, fama nisi late patet.
Ogni virtute è morta,
Se fama a volo in giro non la porta.

1049.

Jactum tacendo crimen facias acrius.
Abbarbicatosi alcun delitto,
Più forza acquista, se stai tu zitto.

1050.

Judex damnatur, cum nocens absolvitur.
Quel giudice vien dannato,
Che alcun reo manda graziato.

1051.

Libido cunctos etiam sub vultu domat.
Tutta gente vien domata
Da libido, quantunque mascherata.

1052.

Mala mors necessitatis contumelia est.
La trista morte ognor sarà
Un'onta di necessità.

1053.

Male vincit is quem poenitet victoria.
Di vincere mal si gloria
Chi pentesi di vittoria.

1054.

Malus, etsi obesse non potest, tamen cogitat.
L'uom rio, sebben non possa far mal opra,
Pure vi pensa sopra.

1055.

Malus quicumque in poena est, praesidium est bonis.
I rei, che stan prigioni,
Lascian securi i buoni.

1056.

Maximo periclo custoditur, quod multis placet.
Ciò che piace a gente assai
A gran rischio serberai.

1057.

Misereri scire sine periclo est vivere.
Chi con pietà procura,
Mena vita secura.

1058.

Mors infanti felix, juveni acerba, sera nimis seni.
Per l'infante buona sorte,
Pel giovane acerba forte,
Pel vecchio assai tarda è morte.

1059.

Multa ante temptes, quam virum invenies bonum.
Pria che un buono tu ritrove,
Far convienti mille pruove.

1060.

Mutare quod non possis, ut natum est, feras.
Se qual cosa mutar non ti riesca,
Soffrirla, come sta, non ti rincresca.

1061.

Necesse est maximorum minima esse initia.
Necessitade porta,
Che dalla cosa minima
La massima sia sorta.

1062.

Necessitas quam pertinax regnum tenet!
Con che costante legge
Necessità ci regge!

1063.

Neminem cito accusaveris, neminem cito laudaveris.
Niuna accusa, niuna loda,
Fatta in prescia, da te s'oda.

1064.

Nescias quid optes, aut quid fugias: ita ludit dies:
Non sai che bramar, non sai che fuggire,
Con questo giuoco il giorno suol morire.

1065.

Ni gradus servetur, nulli tutus est summus locus.
Niun sicuro in alto sta,
Se un gradino a piè non ha.

1066.

Nihil interest quo animo facias quod fecisse vitiosum est: nam facta cernuntur, animus non videtur.
Non guardo all'intenzïon che l'ha fatto,
Se vizioso riesce qualche fatto;
Mentre i fatti ci stan agli occhi innante
E l'animo rimans latitante.

1067.

Nihil magnum est in rebus humanis, nisi animus magna despiciens.
Nulla per grande infra' di noi s'apprezza,
Se non un cor che le grandezze sprezza.

1068.

Nihil negabis, quod petiturus es.

Altrui nulla negherai
Di che chiedere vorrai.

1069.

Nihil petas, quod negaturus es.

Cosa non chiedi,
Se poi negarla credi.

1070.

Nihil prodest didicisse bene, facere si cesses.

Saper fare, e non far bene,
Nessun prode altrui ne viene.

1071.

Nimia concedendo, interdum stultitia fit.

Il troppo dar talvolta
Diviene cosa stolta.

1072.

Non aspicias quam plenas quis Deo manus, sed quam puras admoveat; non enim aliter, nisi optimus animus, pulcherrimus Dei cultus est.

Non guardar, se piene sono
Quelle man che a Dio fan dono;
Ma piuttosto guarda bene,
Se son pure qual conviene.
Solo il cor pien di bontà
Egli è un culto per Iddio,
Che più bello non si dà.

1073.

Nondum felix es, si nondum te turba deridet; nam etsi nullos inimicos tibi faciat injuria, multos tamen facit invidia.

Tu felice di certo non sarai,
Se dal volgo le beffe non avrai;
Chè sebbene inimici a te non faccia
L'onta, pur molti invidia ne procaccia.

1074.

Non vivas aliter in solitudine, aliter in foro.

O che vivi solitario,
O fra il popol, non sii vario.

1075.

Nulla pusilla domus, quae multos recipit amicos.

Dir piccina la casa non si deve,
Che molti amici dentro sè riceve.

1076.

Nulla tam bona est fortuna de qua non possis queri.

Tanto buona non è nulla fortuna,
Che a te amerezza non apporti alcuna.

1077.

Nunquam (enim) scelus scelere vindicandum est.

Tolgasi la rea usanza
Punire scelleranza a scelleranza.

1078.

Nunquam melius morimur homines, quam ubi libenter viximus.

In niun luogo morir meglio ne piace,
Che in quello ove vivemmo lieti in pace.

1079.

Objurgari in calamitate gravius est quam calamitas.

La disgrazia è più disgrazia,
Se a rimbrotti alcun ci strazia.

1080.

Objurgationi semper blanditiae aliquid admisce.

La dolcezza in compagnia
Di un rimprovero ognor sia,

1081.

Odia multorum sub vultu, multorum sub osculo latent; omnia tamen pandentur, non dico si cecideris, sed si titubaveris.

Sotto baci e lieti volti
Gli odi ascondonsi di molti;
Pure ognuno fia scoperto,
Se, non mai cadendo in trappola,
A dubbiar tu sarai sperto.

1082.

Odium oportet peccandi, non metum facias.

Odio al peccar, non tema,
Occorre che ci prema.

1083.

Omne peccatum actio est: omnis autem actio voluntaria est, tam honesta quam turpis; omne ergo peccatum voluntarium est. Omitte excusationem, nemo peccat invitus.

È azïone ogni peccato;
Provvien poi da volontà
Ogni cosa che si fa,

Sia pur turpe, ovvero onesta.
Dunque a noi si manifesta
Volontario ogni reato.
Lascia a parte ora la scusa;
Niun per forza peccar usa.

1084.

Omnes, cum occulte peccant, peccant ocius.
Tutti pronti nel peccare,
Se 'l potran nascosto fare.

1085.

Omnes (enim) vitam differentes mors incerta praevenit; omnis itaque dies velut ultimus ordinandus est.
Morte incerta ognor previene
Chi la vita a lungo tiene;
Dunque in ordin posto sia,
Quasi ultimo, ciascun dia.

1086.

Omnis affectus hoc habet. ut in quo ipse insanit, ceteros furere putet.
Ogni affetto crede in fatto,
Che tutt'amin con furore
Quel ch'egli ama come un matto.

1087.

Omnis doctor in vitae ratione peccans turpior est, ob hoc quod in officio, cujus magister esse vult, labitur.
Ognun che la pretende da dottore,
Se fal commette, fagli più disonore;
Perchè vien manco a quell' officio, in cui
Vuole da precettor farla con nui.

1088.

Opinantur de te homines male; sed mali: displicere enim malis laudabile est.

I malvagi di te la senton male....
Non lo prendere a male,
Chè torna a grande onore
Non goder delli tristi il buon favore.

1089.

Optime positum est beneficium, ubi ejus meminit qui accipit.

Beneficio ben locato,
Se il ricorda a chi è toccato.

1090.

Optimum est maiorum vestigia sequi, si recte processerint.

Se nostr' avi calcaro il cammin dritto,
Seguirne le vestigia è gran profitto.

1091.

Optimum est semper ignoscere, tamquam si ipse cotidie pecces.

Pensando che ogni di peccar potresti,
A perdonare sempre ben faresti.

1092.

Oratorem te puta, si tibi ipsi, quod oportet, persuaseris.

Se all' uopo suader te stesso sai,
Tienti per orator, chè ragion n' hai.

1093.

Paena allevatur, ubi relaxatur dolor.

Come ceda un fier dolore,
Fia la pena assai minore.

1094.

Peccati duo sunt genera, aliud ex proposito, aliud ex negligentia.

Del peccato due in sostanza
Son le specie; l' una all' atto
Vien, proposito già fatto;
L' altra poi per trascuranza.

1095.

Peccatum extenuat, qui celeriter corrigit.

Rende minore il fallo,
Chi emendar tosto sallo.

1096.

Pecunia non satiat avaritiam, sed irritat. [1]

La voglia dell' avaro
S' irrita, non si sazia col denaro.

1097.

Pecunia, si uti scias, ancilla est, si nescias, domina.

La pecunia ancella fia,
Se buon uso tu le dia;
Se al contrario poi sarà,
Qual sovrana regnerà.

---

(1) Simigliante sentenza fu altrove ricordata con queste parole: *Avarum irritat, uon satiat pecunia.*

(2) Questa sentenza fu già notata così: *Pecunia est ancilla si scis uti, si nescis, domina est.*

1098.

Peiora sunt tecta odia, quam aperta; propterea te loquax inimicus minus quam taciturnus offendit.

L' odio nascosto, che non quello aperto,
E peggior certo;
Per questo l' inimico, ch'è loquace,
Men ti danneggia dell' altro che tace.

1099

Perdidisse honeste mallem, quam accepisse turpiter.

Vorre' avere perduto onestamente,
Meglio che guadagnato turpemente.

1100.

Pericla qui audet, ante vincit, quam accipit.

Chi ai perigli fassi 'ncontro,
Vince pria di averli contro.

1101.

Plerique cum stultis maledicunt, ipsi sibi convicium faciunt; perturpe est enim, quod obicitur, in obiciente cognosci.

Mentre biasmo agli stolti lì più dànno,
A lor medesmi grande ingiuria fanno;
Sendo vergogna, nel biasmare altrui,
Veder la stessa pecca addosso a nui.

1102.

Plerique famam, conscientia pauci verentur.

Al propria fama i più s'hàn reverenza,
Ben pochi a coscïenza.

1103.

Plerique metu peccare cessant, non innocentia, profecto tales timidi, non innocentes dicendi.

Per timore non per retto pensare
La maggior parte astiensi dal peccare;
Ma nel fatto conviene che tu dica
Timidi questi, innocenti non mica.

1104.

Plus est quam pena sine re miserum vivere.

Pena indicibile è per la gente
Vivere misera senz'aver niente.

1105.

Praestabis parentibus pietatem, cognatis dilectionem; praestabis amicis fidem, omnibus aequitatem.

Ai genitori porta rispetto,
Alli congiunti soave affetto,
Alli tuoi amici la fede dà,
Per tutti quanti sia l'equità.

1106.

Principium discordiae est aliquid ex communi suum facere.

Dona origine sempre a discordanza
Far suo quel che sarebbe in comunanza.

1107.

Priusquam promittas, deliberes, ut, cum promiseris, facias.

Pria di promettere, pensavi bene;
Promessa fatta quindi mantiene.

1108.

Prius si negaveris, fecisse postea, fallere est.
Se pria neghi, e poscia fai,
Certamente ingannerai.

1109.

Pro eo religiosior eris, quo melior.
Chi è migliore,
Tienlo a core.

1110.

Propter causam multa amico dabis; multa causae etiam contra amicum.
All' amico con ragione
Molte cose donerai.
Ragion molte, pure buone,
Per negarne altre tu avrai.

1111.

Proximum ab innocentia tenet locum verecundia peccati confessio.
Prossimo all' innocenza tien lo stallo
L' umile confession del proprio fallo.

1112.

Probi delicta cum negligas, leges teras.
Se al fal d' un buono non guarderai,
Forza alle leggi ben tu torrai.

1113.

Prudenti vultus etiam sermonis loco est.
Il volto al saggio
Fa da linguaggio.

1114.

Pudorem habere servitus quodammodo est.

Il pudor, che serbi tu,
Parmi quasi servitù.

1115.

Pudore quem non flectis, non frangit timor.

Chi non pieghi col pudore,
Non è vinto da timore.

1116.

Putandus est recte fortior qui cupiditates, quam qui hostes subicit.

Io più forte a ragion dico
Chi soggioga le sue voglie,
Che non chi vince il nemico.

1117.

Quae sunt maximae divitiae? Non desiderare divitias.

Chi la ricchezza massima possiede?
Chi la ricchezza a dispregiar si diede.

1118.

Quam iniquum est nocuisse, quia oderis laedere! quantum iniquius odisse, quia laeseris! Quam magnarum virium est negligere laedentem! Qui enim vindicat, sentit.

Oh quanta iniquità
Col nuocere userà
Chi 'n vista si palesa
Odiar molto l' offesa!
Più iniquo odiare un tale,
Perchè gli fésti male,

Un' alma ha forte e buona
Chi all' offensor perdona;
Chè assai l' offesa punse,
Chi la vendetta assunse.

1119.

Quam miserum auxilium est, ubi nocet quod sustinet.

Se nel periglio
T' attacchi a cosa,
Che sia dannosa,
E un tristo appiglio.

1120.

Quam miserum est, cum se renovat malum consumptum.

Qual fiero morso
Ognuno pruova
Per mal trascorso
Che si rinnova.

1121.

Quam miserum est id, quod pauci habent, amittere!

Quanto duole il perder cosa,
Che sia rara e preziosa.

1122.

Quam miserum est, ubi te captant, qui defenderint.

Disgrazia il capitare in mano a quello,
Che fu 'na volta il difensor tuo bello.

1123.

Quam miserum officium est, quod successum non habet!

Oh ben sgraziato un qualche impegno preso,
Se mal successo la sorte gli ha reso.

1124.

Quamvis ages ut ne quis merito tuo te oderit, erunt tamen semper qui oderint.

Quantunque d'odio tu non dia cagione,
Pure a te odiar non mancheran persone.

1125.

Quamvis non rectum, quod juvat, rectum putas.

Sebben giusta una cosa non si truovi,
Pur giusta tu la stimi, se ti giovi.

1126.

Quanto serius peccatur, tanto incipitur turpius.

Quanto a peccare un uom più tarderà,
Vergogna a lui tanto maggior farà.

1127.

Quem bono tenere non potueris, contineas malo.

Chi con le buone non tieni a segno,
Con le cattive fagli ritegno.

1128.

Qui bene dissimulat, citius inimico nocet.

Chi sa fare assai ben la gatta morta,
Danno al nemico assai più presto porta.

1129.

Qui cum dolet blanditur, post tempus sapit.

Chi si stropiccia dove il duol risiede,
Ei del malfatto alfin bene s'avvede.

1130.

Quidam inimici graves sunt, amici leves.

Gravi sono tai nemici,
Ben leggieri alcuni amici.

1131.

Quidam quosdam occidit inimicos, non quia meruerant, sed quia habebat.

Un tal certi nemici a morte dava,
Non per lor colpa, ma perchè li odiava.

1132.

Quid dulcius quam habere cum quo omnia audeas; quam sic credas, ut te; cui sic loquaris, quasi tecum? Quanti tales amicos habere voluerunt, et ipsi tales esse non possunt.

Quanta dolcezza mai,
Se un caro amico avrai,
Al qual fidar tu puoi
Tutti gli affari tuoi;
Tenerlo un altro te,
Parlargli a tutta fè.
Aver cotali amici
Molti sarian felici;
Mentre amistà in effetto
Non senton essi in petto.

1133.

Quid est homini inimicissimum? Alter homo.

Qual cosa è inimicissima dell' uomo?
Al certo un altro uomo.

1134.

Quidquid bono concedas, das partem tibi. [1]

Quanto al buon concederai,
Anco tu parte ne avrai.

---

(1) Altri *des* per *das*.

1135.

Quidquid plusquam necesse est possideas, premit.
La superflua ricchezza
Ti riesce di gravezza.

1136.

Quidquid probis eripitur, improbis datur.
Quel che togli all' uom dabbene,
Al cattivo aggiunto viene.

1137.

Qui expectat, ut rogetur, officium levat.
Chi, per dar, vuol la richiesta,
Obbligato niun gli resta.

1138.

Qui obesse, cum potest, non vult, prodest tibi.
Chi può nocerti, e nol fa,
A te certo gioverà.

1139.

Qui ob hoc iniuriam facit, quia potest, cito desinit, quia fecit.
Chi, perchè può,
Ingiuria fa
A chi non so,
Ben tosto affè,
Perchè la fe',
Si cesserà.

1140.

Qui pote celare vitium, vitium non facit.
Chi alcun vizio può celare,
Per non fatto è da pensare.

1141.

Qui pote consilium fugere, sapere idem potest.
Chi un consiglio può sdegnare,
Può sè stesso consigliare.

1142.

Qui pote trasferre amorem, pote deponere.
Chi 'n amor l'allunga troppo,
Facil puote sciorne il groppo.

1143.

Qui servis crudelis est, ostendit in alios non voluntatem sibi deesse, sed potestatem.
Chi coi servi è crudele, da' a vedere
Che eguale avria intenzion con gli altri;
Ma che nol fa, mancandogli il potere.

1144.

Qui succurrere perituro potest, cum non succurrit, occidit.
Chi può, nè dà soccorso ad un morente,
Lo uccide crudelmente.

1145.

Qui timet amicum, amicus ut timeat, docet.
Di un amico chi ha timore,
Fa la scuola all' altro amico,
Perchè tèma a egual tenore.

1146.

Qui ulcisci dubitat, improbos plures facit.
Chi la giustizia pronta non fa,
Gli scellerati aumenterà.

1147.

Quodcumque celes, ipse tibi fias timor.
Per quanto ascondi 'n core,
Tu stesso di te stesso avrai timore.

1148.

Quod periit, quaeri pote, reprendi non pote.
Quel che perito fu,
Cercalo pur; ma nol riprendi più.

1149.

Quod quisque amat, laudando commendat sibi.
Con la lode esagerata
A sè l' uomo raccomanda
Ogni cosa per lui amata.

1150.

Quod tacitum esse vis, nemini dixeris; quia non poteris ab alio exigere siletium, si tibi ipse non praestas. [1]
A nessuno quel dirai,
Che taciuto bramerai;
Mentre tu da alcun pretendere
Il secreto non puoi mai,
Se a te stesso non lo dài.

1151.

Quod timeas citius, quam quod speres, evenit.
Quel che temi pria ti avviene,
Che non quel che nutri in spene.

---

(1) Questa sentenza fu già in parte così notata: *Quicquid esse tacitum, nulli dixeris.*

1152.

Quod vi contigit, vix voluptatem parit.

Da quello che per forza alcuno ottiene
Piacer ben poco viene.

1153.

Quo caveas, cum animus aliud, verba aliud petunt?

Usar qual puoi tu arte,
Qnando parole ed animo
Vanno in contraria parte?

1154.

Quid quid vindicandum est omnis optima est occasio.

Ogni occasïon buona
Per chi non la perdona.

1155.

Recta ingenia debilitat verecundia, prava confirmat audacia.

La verecondia fiacca i buoni 'ngegni,
E l'audacia rassoda i tristi e indegni.

1156.

Recte parem et inferiorem laudas, quia pertinet ad gloriam tuam.

Bene un tuo pari lodi e un inferiore,
Poi che torna a tua gloria ed a tu' onore.

1157.

Regibus pejus est multo quam serventibus; revera, quia illi singulos, isti universos timent.

È lo stato dei reggenti
Peggior più che dei serventi:
Quei temon singolarmente,
Ma questi universalmente.

1158.

Regnat, non regitur, qui nil, nisi quod vult, facit.

Chi a suo talento opra, in effetto
Regna, ed a niuno stassi suggetto.

1159.

Rem maximam promittit tibi sapientia, ut te reducat tibi.

Sapïenza promette mercè grossa,
Perchè ridurre a ragïon ti possa.

1160.

Res ipsa, ut praestare possimus efficiet, si polliceri properamus honesta.

Ben si presta,
Se promessa,
Cosa onesta.

1161.

Res magnae dementiae est, indulgendo corrigere peccato quam vindicando.

Più che vendetta l'usare indulgenza
Verso i peccati gli è somma clemenza.

1162.

Res optima est non sceleratos extirpare, sed scelera.

Estirpare bene sta,
Non i rei, le pravità.

1163.

Respue crudelitatem, et matrem crudelitatis iram.

La crudeltà discaccia,
E l'ira che la genera ed abbraccia.

1164.

Revera est, qui a multis timetur, multos timet.

Chi timore a molti pone,
Téme molti, ed è ragione.

1165.

Revera memoria beneficiorum fragilis est, iniuriarum tenax.

De' beneficî la memoria è labile;
Ma delle ingiurie stabile.

1166.

Rex esse nolim, ut esse crudelis velim.

D' essere re non curo,
S' abbia a mostrar cor duro.

1167.

Ridiculum est odio nocentis innocentiam perdere.

Commettere un delitto
Per odio d' un colpevole,
Non è pensar diritto.

1168.

Saepe ignoscendo des iniuriae locum.

Se il perdono piglia il vezzo,
Vien l' ingiuria tosto in mezzo.

1169.

Sapiens contra omnes arma fert, cum cogitat.

Se lo 'ngegno il saggio aguzza,
Tutte l' armi egli rintuzza.

1170.

Satis est beatus, qui potest, cum vult, mori.

Ben felice quei addimando,
C' ha la morte al suo comando.

1171.

Sat magna usura est pro beneficio memoria.
Pel beneficio è grande usura
L'altrui memoria, se duratura.

1172.

Scias eum multis virtutibus abundare, qui alienas amat.
Di assai virtudi è ricco
Chi ama vederle in altri fare spicco.

1173.

Secreto admone amicos, palam lauda.
In secreto i tuoi cari amici avverti,
In pubblico tu innalza i loro merti.

1174.

Semper dissensio ab alio incipiat, a te reconciliatio.
Dagli altri origine abbia la face
Della discordia, da te la pace.

1175.

Semper metuendum quicquid irasci potest.
Con tema ognor rimira
Quant'è soggetto all'ira.

1176.

Semper plus iratus sese posse, quam possit, putat.
L'irato crede avere
Più, che non ha, potere.

1177.

Severissime enim nos adversum peccantes ingerimus, et ipsi eadem committimus.

Severissimi censori
Siam di tutti i peccatori,
Mentre eguale pece nera
Anco a noi l'anima annera.

1178.

Si bene institueris, pudeat fieri inferiorem.

Se splendi in bel costume,
Non mai si scemi, badavi,
In te cotanto lume.

1179.

Sicut formosa pictura est, cujus nulla pars errat; sic et formosus homo, in quo nulla peccatis foeda est.

Se bella è la pittura,
Che di nulla difetta,
Pur bella è la creatura
Che ha l'alma a colpe netta.

1180.

Si in clientelam felicis hominis potentisque perveneris, aut veritas, aut amicitia perdenda est.

Se per sorte starai in corte
Di un potente ben vivente,
Perder devi o l'amistà,
O la bella verità.

1181.

Si invitus pares, servus es; si volens, minister.

Se ubbedisci a mala voglia,
Tu di servo hai ben la doglia;
Se il contrario a far t'impegni,
Da ministro in casa regni.

1182.

Si multis placuerit vita tua, tibi placere non potest.

Se a molti la tua vita piacerà,
A te certo piacere non potrà.

1183.

Si non invideris, major eris; nam qui invidet minor est. Scis quid est invidia? Dolor animi est ex alienis commodis. Scito enim et illud, quod nulli invidet vir bonitate praeditus.

Se invidia non avrai,
Maggior di te sarai,
Chè l' invido il suo merto
Molto abbassa di certo.
E sai tu, per mia fè,
Invidia che cos' è?
Dolor di cor malvagio
Mirando alcuno in agio:
Invidia non molesta
Un' alma buona e onesta.

1184.

Si quis irascitur, ab alio poenas petit, a se exigit.

Quegli, che monta in collera,
Chiede la pena altrui,
Da sé la esige lui.

1185.

Si vis beatus es, cogita hoc primum: Contemne contemni.

S' esser vuoli tu beato,
Sia primiero tuo pensiero
Non curar d' esser spregiato.

1186.

Solitudinem quaerat, qui vult cum innocentibus vivere.

Luoghi ricerchi ermi e silenti
Chi viver vuole con gl'innocenti.

1187.

Stultum est timere, quod vitari non potest.

Stoltezza aver temenza
Di quello ch'evitar non hai potenza.

1188.

Succurre paupertati amicorum, immo potius occurre.

De' tuoi diletti
La povertà
Aitar s'affretti
Tua carità:
Anzi più bene,
Se la previene.

1189.

Summissum imperium non tenet vires suas.

Imperio soggetto
Di forza ha difetto.

1190.

Sunt multi, qui plurima verbis, non re contemnunt; sed ipsa, quae spernunt, clam furantur.

Son molti c'hanno il vezzo
Far delle cose sprezzo
A detti e non a fatti;
Quindi usano da gatti,
Di nascosto rubando
Quello che van spregiando.

1191.

Sunt quorum corpus innoxium est, sed in mille facinorum furias mens otiosa discurrit.

Di alcune persone
Il corpo è innocente;
Ma oziosa la mente
A scorrer si pone
Fra mille paurosi
Delitti furiosi.

1192.

Talem diligentiam exhibe in amicitiis comparandis, ne incipias amare quem deinceps possis odisse.

Se amicizia stringer vuoi,
Usa studio più che puoi,
Perchè amare non cominci
Chi odieresti forse quinci.

1193.

Tene semper vocis et silentii temperamentum; tamen et in hoc incumbo, ut libentius audias quam loquaris.

Nel silenzio e nel parlare
Discrezïon devi usare;
Ma t'avverto, che più tòcca
Lo ascoltar che aprir la bocca.

1194.

Tolerabilior est qui mori jubet, quam qui male vivere.

Meno male colui che dammi morte,
Che non quegli che fammi penar forte.

1195.

Transibit sermo in effectum, si honesta loquamur.

Se 'l discorso sarà onesto,
Buon effetto otterrà presto.

1196.

Tristitiam, si potes, ne admiseris. Turpe praebet spectaculum aeger animus.

La tristezza, se tu puoi,
Non mai guasti i fatti tuoi;
Chè un spettacol porge brutto
L'alma messa sempre a lutto.

1197.

In primum exhibe te bonum, et sic quaere alterum similem tibi.

Or tu primiero sii buon davvero,
Poscia altro truova simile a pruova.

1198.

Turpia ne dixeris; paulatim enim pudor rerum per verba discutitur.

Motti inonesti non pronunziare,
Chè a poco a poco con tal parlare
Ciascuna cosa, ch'abbia rossore,
Perde alla fine suo bel colore.

1199.

Turpius nihil est quam cum eo bellum gerere, cum quo familiariter vixeris.

Nulla più brutto
Che guerra in tutto
Con chi la vita
Menasti unita.

1200.

Ubicumque pudor est, semper ibi sancta est fides.

Ovunque il pudor regna,
Fè santa star si degna.

1201.

Ubi fata peccant, hominum consilia excidunt.

Se 'l destino vuole il male,
Nostro senno più non vale.

1202.

Ubi innocens formidat, damnat judicem.

Il timor d'un innocente
È condanna al giusdicente.

1203.

Ubi sis cum tuis et absis, patriam non desideres.

Se co' tuoi te ne parti in compagnia,
Più non desiri la terra natìa.

1204.

Ut aliquid auri extrahamus, terras pervertimus: ut summum bonum occupemus, scrutari pectum piget.

Per un po' d'oro estrarre,
Mettiamo il suol sossopra;
Ma, per potere trarre
Il sommo bene a noi,
Niun per pigrizia adopra.

1205.

Utilis educatio et disciplina mores facit; unde bona consuetudo excutere debet, quod mala instruxit.

Chi educar bene saprà,
Bei costumi produrrà.
Onde l'uso buon dovrà
Tor che il tristo posto v'ha.

1206.

Verba rebus, non personis, accipienda sunt.
S'interpreti ogni detto
Secondo il propri' oggetto,
Non per intenzïone
Bizzarra di persone.

1207.

Verbum omne refert, in quam partem intelliges.
Ogni parola suona
Giusta il senso che a loro ciascun dona.

1208.

Verum si esse desisti, quare aliis locum emendationis abscidas?
Se tu cessasti a dire il vero,
Perchè contrasti mutar sentiero
A chi ha vergogna della menzogna?

1209.

Vide si adhuc malus es et similibus parce.
Guarda, se il vizio ancor ti sprona,
Ed al tuo simile allor perdona.

1210.

Vir est bonus, qui in tantum perduxit animum suum, ut non modo nolit peccare, sed etiam non possit.
Chiamasi uom dabbene
Colui che a tanto viene
Che di peccare arrossa,
Nè mai peccare possa.

1211.

Vires tuas amici beneficiis, inimici iniuriis sentiant.

Quanto vigore
Abbia il tuo core
Ne' beneficî
Sentan gli amici;
E nelle offese
Chi con teco la prese.

1212.

Viriliter feras quae necesse est; dolor enim patientia vincitur.

Se costringeti la sorte,
Soffri 'l mal da uomo forte,
Mentre vien per pazïenza
Vinta e tolta ogni doglienza.

1213.

Virtutem, cujus progressum videris, ne exitum ejus desperes.

Se in virtù progresso un vede,
Nel buon esito abbia fede.

1214.

Virtuti melius quam fortunae creditur.

Fede a fortuna poca o nessuna;
Meglio a virtù la darai tu.

1215.

Virtutis spolia cum videt, gaudet labor.

Quando a premio l'operajo
Di virtude vede il sajo,
Egli pruova in quel momento
Un estremo godimento.

1216.

Vis habere honorem? Dabo tibi magnum imperium; impera tibi.

Esser vuo' tu dal popolo onorato?
Eccoti dato
Un grande imper, di cui l' egual non è:
Impera a te.

1217.

Vita omnis brevis est: ideo immortalitas est mors honesta.

Ciascun riceve vita assai breve,
Però, chi muore da buon figliuolo,
A immortal sede drizza suo volo.

1218.

Vix quisquam in bonum, nisi ex malo transit.

Tu conta sulle dita
Chi passi a buona vita
Senz'aver pria calcata
La via dal vizio usata.

1219.

Zelum de Deo tantum habeas, non contra homines: zelari autem hominibus vitiosum est.

Sia pel Padre sol del cielo,
Non per gli uomini, il tuo zelo;
Chè a zelare per cotesti
Grand' errore tu faresti.

SENTENZE
DI DIONISIO CATONE

Est brevitate opus, ut currat sententia.
ORAZIO

NEL LIETISSIMO GIORNO ONOMASTICO

DEL SIG. CAVALIERE

GIANNANDREA FRANCHI DE' CAVALIERI

GIOVANNI EROLI

PRENDENDO PARTE ALLA GIOJA DI FAMIGLIA

DEDICAVA AL MEDESIMO

LE SENTENZE

DI DIONISIO CATONE

ACCOMPAGNATE DA MILLE SINCERI AUGURI

DI MERITATA FELICITÀ

PROEMIO

Le sentenze sono brevi utili precetti, dati altrui da uomini dotti e pratici delle cose del mondo, perchè ognuno procuri il suo ben essere col fuggire il vizio, seguire la virtù, e praticare altre cose di proprio vantaggio.

La loro succosa brevità gusta alla mente, perchè ne vien nutrita senz'aggravio, conforta e rinvigorisce l'animo, potendolo penetrare e scuotere; che se era corrotto, lo risana in modo maraviglioso.

Genitori e maestri dovriano, a preferenza di tante altre insulse e dannose scritture, farle mettere in memoria ai loro figli e discepoli, e bandendo dalle scuole le monotone e vanissime elegie di Ovidio, Catullo, Tibullo e Properzio, introdurvi piuttosto le sentenze della sacra bibbia, de' santi padri, e, se vogliamo pur quelle di Publio Siro e di Dionisio Catone, che do qui tradotte.

Scaligero ed Erasmo, potentissimi, ed assai reputati ingegni, già consigliarono questa cosa ai loro connazionali, e a' tempi nostri un sapiente uomo praticò lo stesso in Francia. Se gli antichi romani avessero per anco autorità appo noi, allora direi, ch' eglino facean leggere ed imparare a mente nelle pubbliche scuole le sentenze di P. Siro e del filosofo Seneca, autori che al presente facciam ver-

gognosamente dormire e tarlare negli scaffali delle biblioteche. Seguiamo, seguiamo il loro bello esempio, e collo stesso Catone cantiamo a' nostri giovanetti, ed anco agli uomini provetti:

Di buone massime t' arricca ognora,
E nello apprendere vie più t' incuora:
Se dottrina utile non porge aita,
Di morte immagine quasi è la vita.

È incerto a chi appartengano le sentenze, che presso le altre do qui tradotte, mentre alcuni le attribuiscono a Catone o Seneca, altri ad Ausonio, famoso poeta. Ma, siccome nel dubbio è buon senno seguire l' opinione de' più sani critici, per ciò intestai le medesime a Catone, e per tali saranno sempre reputate, finchè non vengan fuori nuovi documenti a smentirlo.

Di che luogo fosse costui, quali i fatti della sua vita, in che tempo fiorito, se cristiano o gentile, nol potrebbe niuno assicurare. Dalle sue massime, e dalle brevi prefazioni alle medesime, rilevasi esser lui vissuto sotto gli ultimi imperatori romani, e quando la religione del Nazzareno avea già posto piede fra il volgo, e generalmente rispettata, mentre alcune massime ritraggon molto da quelle del vangelo.

LIBRO PRIMO

PREFAZIONE

Quum animadverterem, quam plurimos homines errare graviter in via morum, succurrendum et consulendum opinioni eorum fore exstimavi, maxime ut gloriose viverent, et honorem contingerent. Nunc te, fili carissime, docebo, quo pacto mores animi tui componas. Igitur mea praecepta ita legito, ut intelligas: legere enim et non intelligere, negligere est.

Avendo bene avvertito, come forte la sbaglino molte persone nella osservanza de' costumi, credetti opportuno porgere ajuto e consiglio alla loro opinione, massimamente perchè facciano vita con buona reputazione e onoranza.

Ora t' insegnerò, figlio carissimo, in qual guisa tu debba i costumi dell' animo tuo ordinare. Il perchè fàtti a leggere i miei precetti in modo che ben gl' intenda, con ciò sia che leggere, e non intendere, è nulla.

1.

Si Deus est animus, nobis ut carmina dicunt,
Hic tibi praecipue sit pura mente colendus.

Se Iddio di tutto è l' anima,
Qual cantasi dai vati,
Sien tuo' pensieri candidi
In specie a lui drizzati.

2.

Plus vigila semper, nec somno deditus esto;
Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat.
Bene attento ognora vigila,
Nè piacerti a molto sonno;
Perchè a quïete continua
Mantenersi i vizî ponno.

3.

Virtutem primam esse puta compescere linguam:
Proximus ille Deo est, qui scit ratione tacere.
Frenar la lingua primier vanto sia:
Un prudente tacer quasi t' india.

4.

Sperne repugnando tibi tu contrarius esse;
Conveniet nulli, qui secum dissidet ipse.
Non contraddir te stesso; chi discorda
Seco, non mai con altri egli si accorda.

5.

Si vitam inspicias hominum, si denique mores,
Quum culpes alios, nemo sine crimine vivit.
Se di ognuno e costumi e vita osservi,
Non un dirai, ma tutti a colpa servi.

6.

Quae nocitura tenes, quamvis sint cara, relinque:
Utilitas opibus praeponi tempore debet.
Se abbi cosa cara e a danno,
L' abbandona senz' affanno:
Prepor spesso si dovrà
A dovizia utilità,

7.

Constans et lenis, ut res expostulat, esto;
Temporibus mores sapiens sine crimine mutat.
Come vuol ragïon, sta saldo o piega;
Cangiar proposto al saggio non si nega.

8.

Nil temere uxori de servis crede querenti:
Saepe etenim mulier, quem conjux diligit, odit.
Non prestar cieca fede allor che accusa
Tua moglie i servi, chè la donna ha in uggia
Qual col marito all' amichevol usa.

9.

Quum moneas aliquem, nec se velit ille moneri,
Si tibi sit carus, noli desistere coeptis.
Se alcuno avvisi, e gli è tuo avviso amaro,
Non mai cessarti, se colui t' è caro.

10.

Contra verbosos noli contendere verbis:
Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis.
Contro i ciarlon non far di ciarle gara:
La favella è comun, saggezza rara.

11.

Dilige sic alios, ut sis tibi carus amicus:
Sic bonus esto bonis, ne te mala damna sequantur.
Ama gli altri in modo tale
Che sii amico a te speciale.
Esser buon coi buoni cura,
Per non mai soffrir sventura.

12.

Rumorem fuge, ne incipias novus auctor haberi;
Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse loquutum.

Fuggi i rumori, se mai ti spiaccia
Essere in voce di caporione:
Àl certo nuoce l' esser ciarlone,
Mentre il silenzio mal non procaccia.

13.

Spem tibi promissi certam promittere noli:
Rara fides ideo est, quia multi multa loquuntur.

A promesse con speranza
Non prestar grande fidanza.
Esser rara la fe' suole,
Perchè i più vendon parole.

14.

Quum te aliquis laudat, judex tuus esse memento;
Plus aliis de te, quam tu tibi, credere noli.

Se lodi avrai, tu giudica il tuo merto:
Rispetto a te, no, non voler giammai
Più di altrui che di te fidarti certo.

15.

Officium alterius multis narrare memento;
Atque, aliis quum tu benefeceris ipse, sileto.

Se ricevi benefizio,
Fàllo noto in ogni canto;
Se poi l' usi verso Tizio,
Con alcun non farne vanto.

16.

Multorum quum facta senex et dicta recenses,
Fac tibi succurrant, juvenis quae feceris ipse.

Se vecchio i detti e i fatti altrui commenti,
Convien tua vita giovanil rammenti.

17.

Ne cures, si quis tacito sermone loquatur:
Conscius ipse sibi de se putat omnia dici.

Tu non darti punto cura,
Quando alcun secreto parla.
Chi ha coscïenza non pura,
Per sè prende qual sia ciarla.

18.

Quum fueris felix, quae sunt adversa caveto:
Non eodem cursu respondent ultima primis.

Felice sei? Ti guarda da tempesta:
Chè nel medesmo corso della vita
Al principio egual fine non s'appresta.

19.

Quum dubia et fragilis sit nobis vita tributa,
In mortem alterius spem tu tibi ponere noli.

La nostra vita sendo dubbia e frale,
Sperar nell'altrui morte a te non vale.

20.

Exiguum munus quum dat tibi pauper amicus,
Accipito placide, plene et laudare memento.

Se un amico poverello
Fàtti dono meschinello,
Tòllo a grado assai cortese,
Dàgli gloria pel paese.

21.

Infantem nudum quum te natura crearit,
Paupertatis onus patienter ferre memento.

Se bambin nudo ti creò natura,
Porta in pazïenza povertà dura.

25.

Ne timeas illam, quae vitae est ultima finis:
Qui mortem metuit, quod vivit, perdit id ipsum.
Non temer quella, che tuoi giorni tronca:
Chi morte teme, ognor la vita ha monca.

23.

Si tibi pro meritis nemo respondet amicus,
Incusare Deum noli; sed te ipse coerce.
Se amico a' tuoi favor cambio non face,
Non pigliarla con Dio: ma tollo in pace.

24.

Ne tibi quid desit, quesitis utere parce;
Utque, quod est, serves, semper tibi deesse putato.
Perchè nulla ti manchi, sparmia almeno
Quanto possiedi, ed, a sebar tuoi beni,
Fa conto ch' ogni dì vegnano meno.

25.

Quod praestare potes, ne bis promiseris ulli,
Ne sis ventosus, dum vis bonus ipse videri.
Se imprestar hai facoltate,
Non prometter due fïate,
Chè t'avrian per uom leggiere,
Mentre buono vuoi parere.

26.

Qui simulat verbis, nec corde est fidus amicus,
Tu quoque fac simules, sic ars deluditur arte.
Non è in core amico schietto
Chi s'infinge nel suo detto:
Ma, per render la pariglia,
Tu anco finger ti consiglia.

27.

Noli homines blando nimium sermone probare:
Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps.

Non sia a vanto di persone
Troppo mele in tuo sermone:
Dolce suona la zampogna
Chi ingannar l'uccello agogna.

28.

Quum tibi sint nati, nec opes, tunc artibus illos
Instrue, quo possint inopem defendere vitam.

S'hai tu figli in matrimonio,
Senza nulla in matrimonio,
Dàlli all'arte, e si potranno
L'or miseria trar di affanno. (*)

29.

Quod vile est, carum, quod carum vile putato:
Sic tibi nec cupidus, nec avarus nosceris ulli.

Quel ch'è vile, stima caro,
Quel ch'è caro, a vile siati;
Non parrai così a te cupido,
Nè ad altrui un uomo avaro.

30.

Quae culpare soles, ea tu ne feceris ipse:
Turpe est doctori, quum culpa redarguit ipsum.

Non commettere tu stesso
Ciò che in altri danni spesso:
Un censore è svergognato
Dal rimbrotto del peccato.

(*) Sentenza questa da ripetersi spesso ai nostri miserabili, che danno alla scienza, piuttosto che all'arte, i loro figli, i quali in fine non sono nè artisti, nè scenziati, ma una turba di disperati.

31.

Quod iustum est petito, vel quod videatur honestum,
Nam stultum est petere, quod possit jure negari.
Chiedi il giusto, o cosa onesta,
Mentr' è stolto il far richiesta
Di cosa che a ragïone
Può negarsi dal padrone.

32.

Ignotum tibi tu noli praeponere notis:
Cognita judicio constant, incognita casu.
Alle cose, che son note,
Non prepor giammai le ignote:
Delle prime hai sperïenza,
Le altre torresti a credenza.

33.

Quum dubia in certis versetur vita periclis,
Pro lucro tibi pone diem, quocumque laboras.
Incerta e misera sendo la vita,
Da inevitabili perigli ambita,
Contar t'è lecito per gran favore
Qual giorno siasi che tu lavore.

34.

Vincere quum possis, interdum cede sodali;
Obsequio quoniam dulces retinentur amici.
Se di vincer fossi certo,
Al compagno cedi il merto;
Chè gli amici ognor son dolci,
Se a carezze tu li molci.

35.

Ne dubites, quum magna petis, impendere parva;
His etenim rebus conjungit gratia caros.
Se gran favor tu chiedi,
Piccolo don farai;
Coi don la grazia, credi,
Daratti amici assai.

36.

Litem inferre cave, cum quo tibi gratia juncta est:
Ira odium generat, concordia nutrit amorem.
Tu non muovere questione
Con chi vivi in unïone:
L'ira l'odio partorisce,
La concordia amor nutrisce.

37.

Servorum culpis quum te dolor urget in iram,
Ipse tibi moderare, tuis ut parcere possis.
Se mai tu salti in collera,
Per colpa di un servente,
Raffrenati nell' impeto,
Perchè possi a tue colpe esser clemente.

38.

Quem superare potes, interdum vince ferendo,
Maxima enim morum semper patientia virtus.
Chi tu puoi per forza abbattere,
Talor vinci a sofferenza;
Però che la pazïenza
Fra' costumi sempre fu
Una massima virtù.

39.

Conserva potius, quae sunt jam parta labore;
Quum labore in damno est, crescit mortalis egestas.

Di tue fatiche il frutto
Tieni geloso in serbo,
Chè quando hai perso il nerbo,
Dà miseria più lutto.

40.

Dapsilis interdum notis, et carus amicis,
Quum fueris felix, semper tibi proximus esto.

Essere splendido — talor sovvienti
Nè' di felici — coi conoscenti,
E graziosissimo — con li tuoi amici;
Ma amico a te — tu sii per tre.

LIBRO SECONDO

PREFAZIONE

Telluris si forte velis cognoscere cultus,
Virgilium legito. Quod si mage nosse laboras
Herbarum vires, Macer tibi carmine dicet,
Corporis ut cunctos possis depellere morbos.
Si Romana cupis et civica noscere bella,
Lucanum quaeras, qui Martis praelia dixit.
Si quid amare libet, vel discere amare legendo,
Nasonem petito. Sin autem cura tibi haec est,
Ut sapiens vivas, audi, quae discere possis,
Per quae semotum vitiis deducitur aevum.
Ergo ades: et quae sit sapientia, disce legendo.

Se della terra a sorte vuoi conoscere
Il governo, Virgilio fàtti a leggere.
Che se meglio ti brighi aver notizia
Della virtù dell'erbe, con poetico
Stile Macro dirà, come possibile
Ti fia del corpo tutti mali espellere.
Che se poi le romane guerre civiche
Saper desii, l'autor Lucan procurati,
Che cantò del Dio Marte le battaglie.
Se con alcuno far l'amore piacciati,
O, leggendo, apparar di amor le massime,
Prendi in mano Nason. Se poi ti caglia

Viver da saggio, ascolta che tu deggia
Apprendere, perchè l'etate libera
Meni da tutti vizi. Adunque badami;
E, a legger qual sia sapïenza, infòrmati.

1.

Si potes, ignotis etiam prodesse memento:
Utilius regno est, meritis acquirere amicos.

Anco all'ignoti giova, se tu il puoi:
Amici procacciar co' benefizi
Più di un regno egli approda a' fatti tuoi.

2.

Mitte arcana Dei, coelumque inquirere quid sit:
Quum sis mortalis, quae sint mortalia, cura.

Non frugar di Dio i misteri,
E nemmanco che sia il cielo;
Se il corporeo tuo velo
È mortal, delle mortali
Cose sol dàtti pensieri.

3.

Linque metum leti; nam stultum est tempore in omni,
Dum mortem metuis, amittere gaudia vitae.

Al timore della morte
Non aprir giammai le porte.
Egli é stolto ogni momento,
Per un tal pensiero lugubre,
Rinunziare al godimento.

4.

Iratus de re incerta contendere noli:
Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

Adirato non contendere
Sull'incerto, chè la collera
Mai distinguer non farà
Nuda a te la verità.

5.

Fac sumptum propere, quum res desiderat ipsa:
Dandum etenim est aliquid, quum tempus postulat aut res.
A spender non sii lento,
Se 'l chiegga qualche evento;
Però che dar conviene,
Quando ci torna bene.

6.

Quod nimium est, fugito, parvo gaudere memento:
Tuta mage est puppis, modico quae flumine fertur.
Fuggi il troppo di galoppo,
Cerca il poco, e godi a loco:
Una barca meglio varca
Fiumicello meschinello.

7.

Quod pudeat, socios prudens celare memento:
Ne plures culpent id, quod tibi displicet uni.
Cosa, che fa vergogna,
Celarla altrui bisogna;
Perchè non escan fuori,
A crescer tuoi rimorsi,
Gran turba di censori.

8.

Nolo, putes pravos homines peccata lucrari:
Temporibus peccata latent, sed tempore parent.
Non creder faccia acquisto
Pe' falli suoi l'uom tristo:
Più tempo i falli celansi,
Ma a tempo poi disvelansi.

9.

Corporis exigui vires contemnere noli:
Consilio pollet, cui vim natura negavit.
Di corpo piccioletto
Non ispregiar la tempera:
Chi per natura è debole,
Ha forte l'intelletto.

10.

Cui scieris non esse parem te, tempore cede:
Victorem a victo superari saepe videmus.
A chi non puoi far fronte,
Cedi con voglie pronte.
Il vinto abbatte spesso
Il vincitore stesso.

11.

Adversus notum noli contendere verbis:
Lis minimis verbis interdum maxima crescit.
Con i noti non si vuole
Mai contendere a parole:
Con un motto sol talora
Una lite si avvalora.

12.

Quid Deus intendat, noli perquirere sorte:
Quid statuat de te, sine te deliberat ipse.
Con la sorte frugare non ti piaccia
L'intenzïon divina. Iddio delibera
Senza di te quel che di te si faccia.

13.

Invidiam nimio cultu vitare memento:
Quae, si non laedit, tamen hanc sufferre molestum est.

Sfuggi col troppo fasto
Dell'invidia il contrasto,
La qual, se non fa offesa,
Pure a soffrirla pesa.

14.

Esto animo forti, quum sis damnatus inique:
Nemo diu gaudet, qui judice vincit iniquo.

Se ingiusto, per sorte,
Giudizio ti danna,
Tu soffri da forte.
Chi a ingiusta condanna
Vittoria tôrrà,
Per poco godrà.

15.

Litis praeteritae noli maledicta referre:
Post inimicitias iram meminisse, malorum est.

Di antica lite smentica l'oltraggio;
Poi il piato covar ira è da malvaggio.

16.

Nec te collaudes, nec te culpaveris ipse:
Hoc faciunt stulti, quos gloria vexat inanis.

Non darti biasmo da te stesso, o lode:
Ciò i stolti fan, cui vanagloria rode.

17.

Utere quaesitis modice, quum sumptus abundat:
Labitur exiguo, quod partum est tempore longo.

Degli acquisti parco tu usa:
Quei, che a spendere si abusa,
Perde in breve tutto ciò,
Ch' egli a lungo guadagnò.

18.

Insipiens esto, quum tempus postulat aut res:
Stultitiam simulare loco prudentia summa est.

Se lo chiegga occasïone,
Fa lo stolto ed il minchione:
La stoltezza, a tempo finta,
È prudenza assai distinta.

19.

Luxuriam fugito, simul et vitare memento
Crimen avaritiae; nam sunt contraria famae.

Fuggi la ria avarizia e la lussuria,
Ch'a reputazïon fan grave ingiuria.

20.

Noli tu quaedam referenti credere semper:
Exigua est tribuenda fides, quia multa loquuntur.

Tu non devi ogni novella
Creder sempre a chi favella:
Alli grandi parolai
Poca fede presterai.

21.

Quae potus peccas, ignoscere tu tibi noli;
Nam crimen nullum vini est, sed culpa bibentis.

Se ebro tu pecchi, non farti assoluto;
Chè non ha colpa il vin; ma chi bevuto.

22.

Consilium arcanum tacito committe sodali:
Corporis auxilium medico committe fideli.

Il secreto tuo commetti
Ad amico che nol svele:
Ed il corpo in cura metti
Di alcun medico fedele.

23.

Noli successus indignos ferre moleste:
Indulget fortuna malis, ut laedere possit.
Per un successo indegno
Non concepir tu sdegno:
Sorte gli empi ben tratta,
Perchè quindi gli abbatta.

24.

Prospice, qui veniant, hos casus esse ferendos;
Nam levius laedit, quidquid praevidimus ante.
Gli accidenti abbi presenti
Che verranno a tuo gran danno:
Mal previsto è meno tristo.

25.

Rebus in adversis animum summittere noli;
Spem retine: spes una hominem nec morte relinquit.
In qual siasi avversitade
Non ti vinca mai viltade:
Dolce speme nutri in seno;
Sol la speme all' uomo misero
Anco in morte non vien meno.

26.

Rem tibi, quam nosces aptam, dimittere noli;
Fronte capillata, post est occasio calva.
La cosa, che ti fa,
Afferra come va:
L'occasïone mostraci
La fronte capillata,
Poi la zucca pelata.

27.

Quod sequitur, specta; quod imminet, ante videto:
Illum imitare Deum, partem qui spectat utramque.

Mira a quello ch' è seguente,
Antivedi l'imminente:
Chi ambedue a guardar piglia,
Quasi a Dio si rassomiglia.

28.

Fortior ut valeas, interdum parcior esto:
Pauca voluptati debentur, plura saluti.

Per essere robusto,
Sii parco in ogni gusto:
Ben poco a voluttà,
Ben più a salute dà.

29.

Judicium populi nunquam contempseris unus,
Ne nulli placeas, dum vis contemnere multos.

Tu del pubblico il giudizio
Non spregiar, ch' è brutto uffizio;
Col spregiar persone assai
Tutti alfin disgusterai.

30.

Sit tibi praecipue, quod primum est, cura salutis:
Tempora ne culpes, quum sis tibi causa doloris.

Sanità, ch' è il primo bene,
Specialmente in cuore poni,
Perchè tu, delle tue pene
Causa, al tempo non l'apponi.

31.

Somnia ne cures; nam mens humana quod optans,
Dum vigilat, sperat, per somnum cernit id ipsum.

A' sogni non badar, chè nostra mente
Quel che, bramando, spera, mentre vegghia,
Fra il sonno a sè talor vede presente.

LIBRO TERZO

PREFAZIONE

Hoc quicumqne velis carmen cognoscere, lector,
Quum praecepta ferat, quae sunt gratissima vitae,
Commoda multa feres. Sin autem spreveris illud,
Non me scriptorem, sed te neglexeris ipse.

Qual che tu sii, lettor, che vuoi conoscere
Questo mio carme, mentr' esso gratissimi
Porta precetti per la vita, commodi
Ben molti porterai. Se poi dispregilo,
Faresti torto a te, no a me che scrissilo.

1.

Instrue praeceptis animum, nec discere cesses;
Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago.
Di buone massime t'informa ognora,
E nello apprendere vie più t'incuora:
Se dottrina utile non porge aita,
Di morte immagine quasi è la vita.

2.

Fortuna damnis semper parere memento:
Non opibus bona fama datur, sed moribus ipsis.
A' colpi di Fortuna
Intrepido t'avvezza:
Non bella fama alcuna

Mai dassi alla ricchezza;
Ma a chi risplende ai lumi
Di nobili costumi.

3.

Quum recte vivas, ne cures verba malorum:
Arbitrii non est nostri, quid quisque loquatur.
Se retto vivi, spregia i maldicenti;
Chiudere a lor la bocca invano tenti.

4.

Productus testis, salvo tamen ante pudore,
Quantumcumque potes, celato crimen amici.
Citato testimon, per quanto puoi,
Salva pria sempre tua convenïenza,
Cela il delitto degli amici tuoi.

5.

Sermones blandos blaesosque cavere memento.
Simplicitas veri fama est, fraus ficta loquentis.
Dai discorsi dolci e incerti
A guardarti ognora avverti.
È nel ver semplicità;
E doppiezza in frode sta.

6.

Signitiem fugito, quae vitae ignavia fertur;
Nam, quum animus languet, consumit inertia corpus.
Fuggi l'ozio, il quale vizia
Nostra vita con pigrizia:
Chè, se l'animo languisce,
Anco il corpo per inerzia
Alla fine deperisce.

7.

Interpone tuis interdum gaudia curis,
Ut possis animo quemvis sufferre laborem.
Alle tue cure il gaudio
Frapponi tal fiata,
Perchè non torni all'animo
Nulla fatica ingrata.

8.

Alterius dictum aut factum ne carpseris unquam,
Exemplo simili ne te derideat alter.
All'altrui detto, all' altrui fatto
In alcun tempo non dar censure,
Perchè al tuo esempio niuno sia tratto
Porre in redicolo forse te pure.

9.

Quod tibi sors dederit tabulis suprema, notato:
Augendo serva, ne sis, quem fama loquatur.
Dell'avuto un dì retaggio
Tieni esatto il tuo registro;
Fanne serbo, fàllo maggio,
Se non vuoi nome sinistro.

10.

Quum tibi divitiae superant in fine senectae,
Munificus facito vivas, non parcus, amicis.
Se in tua vecchiaja avanzati
Sul fine la ricchezza,
Sii con gli amici splendido
Con tutta la larghezza.

11,

Utile consilium dominus ne despice servi:
Nullius sensum, si prodest, tempseris unquam.
Del tuo servo un buon consiglio,
O padrone, non ti spiaccia;
Il parere altrui, se giovati,
Con buon animo tu abbraccia.

12.

Rebus et in censu si non est, quod fuit ante,
Fac vivas contentus eo, quod tempora praebent.
Se tu di beni immobili
Non hai, qual pria, nè i mobili,
Contèntati, per vivere,
Di quel che i tempi voglionti prescrivere.

13.

Uxorem fuge ne ducas sub nomine dotis;
Ne retinere velis, si coeperit esse molesta.
Della dote ingorde voglie
Non ti facciano tôr moglie;
Se non vuoi ritener questa,
Quando fosseti molesta.

14.

Multorum disce exemplo, quae facta sequaris,
Quae fugias. Vita est nobis aliena magistra.
Coi molti esempli altrui
Che far, non far t' addestra.
La vita d'altri a nui
È [illegible]abile maestra.

15.

Quod potes, id tentes, operis ne pondere pressus
Succumbat labor, et frustra tentata relinquas.

Tu tenta quel che puoi,
Se soccomber non vuoi
Dell'opra al grave pondo,
Lasciando a mezza strada
Quel che tentar ti aggrada.

16.

Quod nosti haud recte factum, nolito tacere,
Ne videare malos imitari velle tacendo.

Se ti è noto un fatto ingiusto,
A tacerlo non è giusto;
Col tacer la taccia acquisti
Di voler seguire i tristi.

17.

Judicis auxilium sub iniqua lege rogato:
Ipsae etiam leges cupiunt, ut jure regantur.

Se iniqua legge opprimeti,
Fa al giudice ricorso:
Anco le leggi bramano
Del dritto il duro morso.

18.

Quod merito pateris, patienter ferre memento
Quumque reus tibi sis, ipsum te judice damna.

Ciò che soffri a ragion, tu porta in pace:
E facendo da giudice ti danna,
Se mai tua coscïenza reo ti face.

19.

Multa legas, facito: perlectis, neglige multa;
Nam miranda canunt, sed non credenda, poetae.
Molto leggi, e del letto scarta assai,
Però che tutti i vati in Pindo cantano
Maraviglie che creder non dovrai.

20.

Inter convivas fac sis sermone modestus,
Ne dicare loquax, dum vis urbanus haberi.
Se ti truovi a banchettare,
Sia discreto il tuo parlare;
Se aver nome infin ti piace
D' uomo urbano, e non loquace.

21.

Conjugis iratae noli tu verba timere:
Instruit insidias lacrymis, quum femina plorat.
Non temer della moglie irata il motto:
Quando la donna piange
Nel suo pianto ella insidie cela sotto.

22.

Utere quaesitis, sed ne videaris abuti:
Qui sua consumunt, quum deest, aliena sequuntur:
Senz' abuso tu fa uso
De' tuoi beni, chè gli alieni
Quei desia, che 'l suo diè via,
E sul lastrico restò.

23.

Fac tibi proponas, mortem non esse timendam:
Quae, bona si non est, finis tamen illa malorum est.
Proponti di non mai temer la morte,
La qual, se non è buona, tuttavia
Ad ogni male altrui chiude le porte.

24.

Uxoris linguam, si frugi est, ferre memento;
Namque malum est, non velle pati, nec posse taceri.
Se fia massaia la tua consorte,
Convien la lingua tu ne sopporte:
Mal, non volere nulla soffrire;
Male, l'avere sempre che dire.

25.

Aequa diligito caros pietate parentes;
Nec matrem offendas, dum vis bonus esse parenti.
Un egual tu porta amore
All'un l'altro genitore;
Ned offender mai la madre,
Se farai carezze al padre.

LIBRO QUARTO

PREFAZIONE

Securam quicumque cupis perducere vitam,
Nec vitiis haerere animum, quae moribus obsunt,
Haec praecepta tibi semper relegenda memento:
Invenies aliquid, quo te nitare magistro.

Chiunque sii, lo qual menar se' cupido
La vita in securtà, né farti ligio
De' vizi, che ai costumi danno recano,
In ogni giorno ti ricorda leggere
Questi precetti, e troverai certissimo
Qual cosa che ti sappia ben conducere.

1.

Despice divitias, si vis animo esse beatus.
Quas qui suspiciunt, mendicant semper avari.

Se vuoi beato l'animo,
Dispregia la ricchezza;
Chè quegli, che l'apprezza
Con sordido talento,
La cerca ogni momento.

2.

Commoda naturae nullo tibi tempore deerunt,
Si fueris contentus eo, quod postulat usus.

Ogni opportuno commodo
Non mancheratti mai,
Se tu del bisognevole
Contento sol sarai.

3.

Quum sis incautus, nec rem ratione gubernes,
Noli fortunam, quae non est, dicere caecam.
Se incauto sei, ne' a ragïon niuna
Un affar tu governi,
A torto non dir cieca la fortuna.

4.

Dilige denarî, sed parce dilige, formam·
Quem nemo sanctus nec honestus captat ab aere.
Discretamente — a te il denaro
Per la sua utile — forma sia caro:
L'uom buono e onesto — non dee cercallo
Per la sostanza del suo metallo.

5.

Quum fueris locuples, corpus curare memento:
Aeger dives habet nummos, se non habet ipsum.
Se sei ricco diventato,
Venga il corpo ben curato:
Mentre il ricco infermo e debile
Del danaro sta in possesso,
Ma non mica di se stesso.

6.

Verbera quum tuleris dicens aliquando magistri,
Fer patris ingenium, quum verbis exit in iram.
Se 'l baston del precettore
Soffri tu, raro lagnandoti,
Porta in pace il genitore,
Se adirato solo gridati.

7.

Res age quae prosunt: rursus vitare memento,
In queis error inest, nec spes est certa laboris.
Fa quel che giova, e le cose fallaci,
E le incerte evitare ognor ti piaci.

8.

Quod donare potes, gratis concede roganti;
Nam recte fecisse bonis, in parte lucrorum est.
Quel che puoi donare altrui,
Gratis dàllo a chi domandalo:
Torna in gran guadagno a nui
Far del bene agli onest'uomini.

9.

Quod tibi suspectum est, confestim discute, quid sit;
Namque solent, primo quae sunt neglecta, nocere.
Le cose, ch'hai in sospetto,
Discuti, e sappi presto;
Chè quello pria negletto
Suol essere molesto.

10.

Quum te detineat Veneris damnosa voluptas,
Indulgere gulae noli, quae ventris amica est.
Se 'l rio piacer di Vener t'affatica,
Frena la gola, che del ventre è amica.

11.

Quum tibi proponas animalia cuncta timere,
Unum praecipio tibi, plus hominem esse timendum.
Se t' incutano timore
Gli animali tutti quanti,
Te ne pongo uno davanti;
L' uom più ch' altri fa terrore.

12.

Quum tibi praevalidae fuerint in corpore vires,
Fac sapias: sic tu poteris vir fortis haberi.
Quando le forze sono potenti
Del corpo, studia opre sapienti;
E allora sì che ogni consorte
Reputeratti per uomo forte.

13.

Auxilium a notis petito, si forte laboras,
Nec quisquam melior medicus, quam fidus amicus.
Chiedi aita a chi t' è noto,
Quando il male aggrava te;
Di un amico assai devoto
Miglior medico non v' e'.

14.

Quum sis ipse nocens, moritur cur victima pro te?
Stultitia est morte alterius sperare salutem.
Se colpevol tu sei, perchè mai vittima
Si fe' un altro per te? Stolto è abbastanza
Chi a suo ben nell' altrui morte ha speranza.

15.

Quum tibi vel socium, vel fidum quaeris amicum,
Non tibi fortuna est hominis, sed vita petenda.
Se un amico fido, o un socio
Di cercare hai tu pensato
Guarda, guarda ben sollecito
Ai costumi, e no al suo stato.

16.

Utere quaesitis opibus; fuge nomen avari:
Quo tibi divitias, si semper pauper abundas?
Delli tuoi beni adopra il frutto;
Schiva di avaro il nome brutto;
La gran ricchezza che mai ti fa,
Se ricco vivi in povertà?

17.

Si famam servare cupis, dum vivis, honestam,
Fac fugias, animo quae sunt mala, gaudia vitae.
Se desiri serbar tuo nome integro,
Finchè vivi, tu fuggi della vita
I piaceri, che l'animo fan egro.

18.

Quum sapias animo, noli ridere senectam,
Nam quicumque senet puerilis sensus in illo est.
Se un uom tu saggio sei,
I vecchi non beffare.
Ch' imbianca li capei,
Suol da fanciul pensare.

19.

Disce aliquid; nam quum subito fortuna recessit,
Ars remanet, vitamque hominis non deserit unquam.
Qual cosa impara; che se mai fortuna
Ti pianta all' impensata, resta l'arte,
Che l' uom non abbandona in guisa alcuna.

20.

Perspicito tecum tacitus, quid quisque loquatur;
Sermo hominum mores et celat et indicat idem.
Sugli altrui detti — teco rifletti,
Chè il medesimo sermone
Ti nasconde ed ancor indica
Qual sia il far delle persone.

21.

Exerce studium, quamvis perceperis artem:
Ut cura ingenium, sic et manus adjuvat usum.

Quantunque in arte dotto
A farla ponti sotto:
Qualmente ad un ingegno
Lo studio è benefizio,
Così la man convegno
Che giovi all' esercizio.

22.

Multum venturi ne cures tempora fati:
Non metuit mortem, qui scit contemnere vitam.

Non ti curar gran che di tua partita:
Non teme morte, chi sprezza la vita.

23.

Disce, sed a doctis: indoctos ipse doceto;
Propaganda etenim est rerum doctrina bonarum.

Impara, ma dai dotti:
Sii maestro tu agl' indotti;
Propagare ognun dovrà
La dottrina c' ha bontà.

24.

Hoc bibe quod possis, si tu vis vivere sanus:
Morbi causa mali nimia est quaecumque voluptas.

Bevi solo quanto puoi,
Se tu viver sano vuoi;
Alli morbi cagion dà
La soverchia voluttà.

25.

Laudaris quodcumque palam, quodcumque probaris,
Hoc vide, ne rursus levitatis crimine damnes.

Qual sia cosa in palese abbi lodata,
O approvata, sfuggir cerca la taccia
D' uom leggiero a parlarne altra fïata.

26.

Tranquillis rebus semper adversa timeto;
Rursus in adversis melius sperare memento.

Se ogni cosa sta in bonaccia,
Temi il tempo che minaccia:
Al contrario in casi rei
Sempre il meglio sperar dèi.

27.

Discere ne cesses; cura sapientia crescit,
Rara datur longo prudentia temporis usu.

D' imparar niun dèe stancarsi:
Sapïenza cresce a studio:
La saggezza a stento acquistasi
Per un lungo affaticarsi.

28.

Parce laudato; nam, quem tu saepe probaris,
Una dies, qualis fuerit. ostendet, amicus.

Non abbondare in lodi, chè un sol giorno
Dimostrerà qual fu l' amico caro,
Che di elogi tu fèsti colmo e adorno.

29.

Ne pudeat, quae nescieris, te velle doceri:
Scire aliquid laus est, culpa est nil discere velle.

Tu vergogna non avrai
Instruirti in che non sai:
Il saper qualcosa è merto,
Null' apprendere è demerto.

30.

Cum Venere et Bacco lis est, sed juncta voluptas;
Quod blandum est, animo complectere, sed fuge lites.
Con Bacco e Venere — la lite vale,
Mentr' essi nutrono — voluttà eguale.
Con che é piacevole — l'alma consola;
Ma da chi litiga — lunge ten vola.

31.

Demissos animo ac tacitos vitare memento:
Qua flumen placidum est, forsan latet altius unda.
Coi silenti e tristi d'animo
Non mai stringere amistà:
Ove il fiume par più placido,
Forse un gorgo ascoso sta.

32.

Quum tibi displiceat rerum fortuna tuarum,
Alterius specta, quo sit discrimine pejor.
Se mai tua sorte — spiacer ti porte,
Mira degli altri al paragone,
Qual sia peggiore condizïone.

33.

Quod potes, id tenta; nam littus carpere remis
Tutius est multo, quam velum tendere in altum.
Che puoi, tentar tu déi;
Mentre sicur più sei,
Rader co' remi il lido,
Che non la vela sciogliere
Per l'alto mare infido.

34.

Contra hominem justum prave contendera noli;
Semper enim Deus injustas ulciscitur iras.

A torto non la prendere
Contro di un uomo giusto,
Chè sempre Iddio si vendica
Di qual sia sdegno ingiusto.

35.

Ereptis opibus, noli maerere dolendo;
Sed gaude potius, tibi si contingit habere.

Se t' avvien perdere,
Duol non ti attristi;
Piuttosto allegrati.
Se roba acquisti.

36.

Est jactura gravis, quae sunt, amittere damnis.
Sunt quaedam, quae ferre decet patienter amicum.

Perder quel ch' uno ha, gli è gran disgrazia:
Ma sonvi cose che soffrir conviene
Pazientemente di amicizia in grazia.

37.

Tempora longa tibi noli promittere vitae.
Quocumque ingrederis, sequitur mors, corporis umbra.

Non prometterti mai la vita lunga,
Chè la morte ti segue in qual sia parte
Tu con l'ombra del tuo corpo mai giunga.

38.

Thure Deum placa; vitulum sine crescas aratro:
Ne crédas placare Deum, quum caede litatur.

Placa Iddio coll' incenso, ed il vitello
Lascia che cresca per l' aratro: Iddio
Non cessa per cruenta ostia il flagello.

39.

Cede locum laesus fortunae, cede potenti:
Laedere qui potuit, prodesse aliquando valebit.
Tu bersagliato miseramente
Cedi a fortuna, cedi al potente:
Quegli che un tempo ti danneggiò,
Giovare un giorno forse ti può.

40.

Quum quid peccaris, castiga te ipse subinde:
Vulnera dum sanas, dolor est medicina doloris.
Se commettesti mai qualche errore,
A te punire metti le mani;
Chè la ferita mentre tu sani,
Il dolore è rimedio al dolore.

41.

Damnaris nunquam post longum tempus amicum.
Mutavit mores; sed pignora prima memento.
Non dannar chi da tempo hai tu diletto:
S' ei si mutò, tu pensa al prisco affetto.

42.

Gratior officiis, quo sis mage carior, esto:
Ne nomen subeas, quod dicitur, officiperdi.
A chi fàtti mai del bene
Sii ognor tu riconoscente,
Chè più caro allor ti tiene:
Nè t' avvenga che rinverdi
Il titol d'*officiperdi*,
Che sta in bocca della gente.

43.

Suspectus caveas, ne sis miser omnibus horis;
Nam timidis et suspectis aptissima mors est.
Perchè non sii tu ognora misero,
Non mai covare sospetti in seno;
Chè ai sospettosi, e a quei che temono
La morte acconciasi di certo appieno.

44.

Quum servos fueris proprios mercatus in usus,
Et famulos dicas, homines tamen esse memento.
Se a farli servi tu schiavi comprasti,
Ricordar che son uomini ti basti.

45.

Quam primum rapienda tibi est occasio prima;
Ne rursus quaeras, quae jam neglexeris ante.
La prima occasïon tu afferra tosto,
Perchè non debba tu cercar di nuovo
Quel che prima in non cale venne posto.

46.

Morte repentina noli gaudere malorum:
Felices obeunt, quorum sine crimine vita est.
Se un malvagio all' improvviso
Muor, non farne lieto viso.
Sol colui cessa beato
Che non ebbe mai peccato.

47.

Quum tibi sit conjux, ne res et fama laboret,
Vitandum ducas inimicum nomen amici.
Se hai moglie, perchè mai non stiano in risico
Il tu' onore, i tuoi ben, tu evita, io dico,
Il nome inimicissimo di amico.

48.

Quum tibi contigerit studio cognoscere multa,
Fac discas multa, vita nescire doceri.

Se per studio arricchisti l'intelletto,
Prosegui ad imparar quanto tu puoi;
Ne' aver vergogna dell' altrui precetto.

49.

Miraris verbis nudis me scribere versus?
Hos brevitas sensus fecit conjungere binos.

T' ammiri che con semplici
Parole io versi scriva?
Del senso il breve circolo
Cotesti due riuniva.

BREVI SENTENZE

1. *Deo supplica*	— A Dio sii supplicante.
2. *Parentes ama.*	— Dei genitori amante.
3. *Cognatos cole.*	— Ai congiunti abbi affetto.
4. *Magistrum metue.*	— Al precettor rispetto.
5. *Datum serva.*	— Serba quel che ti danno.
6. *Foro pare.*	— Fa quel che gli altri fanno.
7. *Cum bonis ambula.*	— Coi buon va in compagnia.
8, *Antequam voceris ad consilium, ne accesseris.*	— A consiglio non gire, Se invito non vi sia.
9. *Mundus esto.*	— Ognor ti mostra mondo.
10. *Saluta libenter.*	— Sii a salutar giocondo.
11. *Majori cede.*	— Tu la cedi al maggiore.
12. *Minori parce.*	— Tu perdona al minore.
13. *Rem tuam custodi.*	— La roba tua ben guarda.
14. *Verecundiam serva.*	— Fa che il rossor sempr' arda.
15. *Diligentiam adhibe.*	— In tutto adopra cura.
16. *Libros lege.*	— Usa molta lettura;
17. *Quae legeris, memento.*	— Ma, quanto mai legesti, In memoria ti resti.
18. *Familiam cura.*	— Tien la famiglia a cuore.
19. *Blandus esto.*	— Sii ognor di buono umore.
20. *Irasci abs re noli.*	— Invano non sdegnarti.
21. *Neminem irriseris.*	— Di niun non mai beffarti.
22. *Mutuum dato.*	— In prestito tu dà.
23, *Cui des videto.*	— A chi dài, attento sta.
24. *In judicium adesto.*	— In giudicio verrai.
25. *Ad praetorium stato.*	— Al pretorio userai.
26. *Convivare raro.*	— Banchetta assai di rado.
27. *Quod satis est dormi.*	— Giusto sonno abbi a grado.

28. *Jusjurandnm serva.* — Osserva il giuramento.
29. *Vino te tempera.* — Sia nel vin temperamento.
30. *Pugna pro patria.* — Per la patria combatti.
31. *Nihil mentire.* — Non mai bugiardo fâtti.
32. *Tu te consule.* — Con te stesso consiglia.
33. *Meretrices fuge.* — Delle baldracche fuggi la famiglia.
34. *Litteras disce.* — Le belle lettre in tua memoria reca.
35. *Nihil temere credideris.* — Non credere giammai nulla alla cieca.
36. *Bonis benefacito.* — Fa bene a buona gente.
37. *Maledicus ne esto.* — Non esser maldicente.
38. *Existimationem retine.* — In buona stima tiente:
39. *Aequum judica.* — Giudica tu equamente.
40. *Parentes patientia vince.* — Vinci i parenti con la pazïenza.
41. *Beneficii accepti memor esto.* — L' altrui ricorda beneficenza.
42. *Miserum noli irridere.* — Non far che 'l misero giammai dilegge.
43. *Consultus esto.* — Sii dotto in legge.
44. *Utere virtute.* — La virtù pratica.
45. *Iracundiam tempera.* — Frena la collera.
46. *Trocho lude.* — Giuoca alla trottola.
47. *Aleam fuge.* — Fuggi ognor di azzardo il giuoco.
48. *Nihil arbitrio virium feceris* — Mai alla forza non dar loco.
49. *Minorem ne contempseris.* — Il damen non dispregiare.
50. *Aliena concupiscere noli.* — L' altrui roba non bramare.
51. *Conjugem ama.* — Di tua donna amor ti pigli.
52. *Liberos erudi.* — Erudisci i propri figli.
53. *Patere legem, quam ipse tuleris.* — Alla legge, che fèsti, sta soggetto.
54. *Pauca in convivio loquere.* — A mensa non parlare che pochetto.
55. *Illud stude agere, quod justum est.* — Di giustamente oprar abbi l'avviso.
56. *Libenter amorem ferto.* — All'altrui amor fa sempre lieto viso.

INDICE

			ERRORI	CORREZIONI
pag.	12	v. 10	Umana e . .	— *Umana è*
«	17	« 27	sgembo . . .	— *sghembo*
«	18	« 15	connubbj . . .	— *connubî*
«	«	« 22	Ma se, . . .	— *Ma, se*
«	23	« 03	marcito, . . .	— *marcito ».*
«	28	« 22	ineffabbil . . .	— *ineffabil*
«	32	« 08	vedrammi . .	— *vedranmi*
«	55	« 04	orbati, . . .	— *orbati*
«	56	« 14	stupendo, . . .	— *stupendo.*
«	68	« 12	l'alto . . .	— *d' alto*
«	72	« 38	propri, desideri .	— *propri desiderî*
«	79	« 21	gantilesca . .	— *gentilesca*
«	86	« 20	asecuzione . .	— *esecuzione*
«	107	« 22	dresto . . .	— *presto*
«	158	« 30	piacere . . .	— *contento*
«	161	« 26	Leggendo, Fedro,	— *Leggendo Fedro*
«	164	« 1	PARALELLO .	— *PARALLELO*
«	191	« 20	secrete . . .	— *secreti*
«	193	«	qui manca l'intestazione	*LIBRO TERZO*
«	197	« 18	serio l' . . .	— *serio i'*
«	199	« 5	Egual	— *E qual*
«	204	« 30	E dassi , . .	— *E' dassi*
«	208	« 06	Pechè . . .	— *Perchè*
«	230	« 11	E ammirato . .	— *Ed ammirato*
«	232	« 3	che a sciente .	— *che sciente*
«	«	« 24	Vitello . . .	— *Villano*
«	242	« 04	A ripentir . .	— *A pentirsi ei*
«	251	« 25	fiit	— *fit*
«	264	« —	ultimo causato .	— *cansato*
«	275	« 22	farai. . . .	— *farai*
«	277	« 3	causa	— *cansa*
«	279	« 3	noceus . . .	— *nocens*
«	291	« 24	il cuore . . .	— *l' alma*
«	299	« 20	accultos . . .	— *occultas*
«	313	19	Il denaro, perchè	— *Il denaro perchè*
«	325	« 02	Vivi boni . .	— *Viri boni*
«	320	« 26	oh quanto , fra tormenti il duolo è atroce!	*oh! quanto fra tormenti il duolo è atroce,*

«	355	« 04	due . . . . . —	*due cose*
«	«	« 05	Non ti verrà . —	*Non verrà*
«	370	« 14	iduces. . . . . —	*induces*
«	375	« 03	Se non ricordi a chi farai . . . . . —	*se un ingrato dimentica*
«	«	« 08	brama sempre . —	*vuol facile*
«	377	« 05	delicto . . . . —	*delicta*
«	380	« 24	il tuo . . . . —	*lo tuo*
«	407	« 27	disonore . . . —	*disnore*
«	410	« 28	Al propria . . —	*A propria*
«	«	« 11	Nulla in matrimonio	*Nulla in patrimonio*
«	445	« 13	L' or . . . . . —	*Lor*
«	466	« 19	Da inevitabili perigli ambita . . . —	*A gran pericoli e certi unita*
«	472	« 02	contendera . . —	*contendere*
«	«	« 09	maerore . . . —	*moerore*

AGGIUNTA ALLE CORREZIONI GIÀ FATTE

ERRORI				CORREZIONI
			VOL. I.	
Pag.	16	v. 17	— abbandonassimo	abbindolassimo
»	33	» 11	— e con	o con
»	99	» 20	— su quello	su quelle
»	290	» 28	— aborigi	aborigini
»	306	» 7	— septuagiata	septuaginta
»	324	» 3	— nebride	nembride
»	328		In fine della nota si aggiunga:	« Il Cavalier Dasti riportò queste mie stesse iscrizioni nella sua storia di Corneto Tarquinia
»	382	» 8	— menasse in un	menasse un
»	450	» 12	— l'uno	l'una
»	»	» 13	— l'altro	l'altra
»	453	» 25	— restituto	Restituto
»	»	» 26	— Naupegia	Naupagia
»	496	» 4	— introdotta	introdotta da principio
»	570	» 19	— Aenidius	Aenidii
			VOL. II.	
»	32	» 24	— buonissimo	bonissimo
»	100	» 14	— gustate	guastate
»	»	» 32	— o quali	e quali
»	111	» 13	— il futuro	al futuro
»	130	» 28	— potente	patente
»	154	» 31	— preferisco del	preferisco quella del
»	200	» 33	— simetria	simmetria
»	238	» 10	— Gregorio XIII	Gregorio XVI
»	275	» 9	— mon vòte	mon ròte
»	303	» 1	— alto ... voi già lo	alta ... voi già la
»	312	» »	— A questo numero va sostituito 316 nelle correzioni già fatte.	
»	324	» 20	— in cui partivansi	in cui leggevansi
»	327	» 11	— MDCCXXVI	MDCCXXXVI
			VOL. III.	
»	424	» 21	— non sapea	non sapean
»	236	» 3	— Senigallia	Sinigaglia, e ovunque il tipograf sbagliò questo nome.
»	238	» 17	— pannilano	pannilana
»	297	» 8	— È un donno	e una donna
»	403	» 7	— Costi	costà
			VOL. IV.	
»	108	» 30	— avvanzati	avanzati
»	180	» 13	— montatele	montatale
»	182	» 30	— essai	assai
»	244	» 12	— egli	égli
»	277	» 1	— dice	diu
»	»	» 2	— causa	cansa
»	291	» 15	— far non sa	far ben sa
»	297	» 18	— impera e regge	il fren corregge
»	376	» 23	— in sua	in la sua
»	398	» 20	— quando	quanto
»	426	» 25	— delle cose	di assai cose
»	451	» 20	— escan	esca
»	»	» 21	— parent	patent
»	453	» 25	— parco tu usa	tu parco usa
»	455	» 24	— ealva	calva

A beneficio dell' Asilo Infantile di Narni

Lire 2, 50 il volume.